PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Maggio - Giugno 2013 - N°40 - 2€ - Anno VII - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

Lega Internazionale dei Lavoratori
PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA
QUARTA INTERNAZIONALE

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Crisi,disoccupazione,ingovernabilita'

NO ALLE MISURE DI AUSTERITY! PER UN VERO SCIOPERO GENERALE!

L'impotenza istituzionale e le risposte dei rivoluzionari nell'attuale fase

Adriano Lotito

Lo scorso 11 aprile è stato pubblicato l'ultimo bollettino mensile della Banca centrale europea. Le cifre parlano chiaro. «Nel 2012 il tasso di disoccupazione nell'eurozona ha continuato a crescere raggiungendo livelli senza precedenti» che hanno toccato il 12% in febbraio, ben il 4,7% in più del 2008. E le previsioni indicano un ulteriore peggioramento, in particolare nei Paesi più colpiti dalla crisi: Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna (i cosiddetti *Pigs*) ai quali si è unita recentemente Cipro. In Italia la situazione è drammatica: secondo l'Istat negli ultimi 5 anni le persone in cerca di lavoro sono passate da 1 milione e 506 mila nel 2007 a 2 milioni 744 mila del 2012, con un aumento di 1 milione e 238 mila unità. Nel 2012 gli inattivi disponibili a lavorare, ovvero coloro che non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane ma sono subito disponibili a lavorare, in gran parte scoraggiati, sono 2 milioni 975 mila, più numerosi quindi dei disoccupati in senso stretto. In tutto i senza lavoro sono dunque 5,7 milioni. E sono cifre destinate ad aumentare. Sempre nel bollettino della Bce leggiamo che «il dato sul Pil (europeo) in termini reali per il quarto trimestre del 2012 è risultato modesto; la seconda stima dell'Eurostat indica una contrazione dello 0,6 per cento sul periodo precedente, ascrivibile in prevalenza a un calo della domanda interna, ma anche a una flessione delle esportazioni». E questa debolezza del sistema economico si protrarrà ancora a lungo (frantumando tutte le fantasie che invocavano la ripresa per quest'anno).[1]

Il sistema produce i suoi becchini

Davanti a questa situazione, la Bce consiglia di procedere alle riforme strutturali: tradotto nella vulgata giornalistica odierna, ciò significa continuare ed intensificare le politiche di austerity, con un notevole ridimensionamento della spesa pubblica e ulteriori manovre "lacrime e sangue" che vadano a precarizzare il mercato del lavoro. «Per promuovere l'occupazione, il processo di formazione dei salari dovrebbe divenire più flessibile e meglio allineato alla produttività. Tali riforme aiuteranno i paesi negli sforzi tesi a recuperare competitività»[1]. Una linea che conosciamo bene per mezzo del governo Monti, che più volte si è fatto portavoce della tesi secondo cui per aumentare i posti di lavoro bisogna aumentare la flessibilità sia in entrata che in uscita. Il prodotto conseguente di questa linea di pensiero e di azione è presto detto: un arretramento storico delle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice continentale. Un esempio concreto di questo processo è dato dalla cosiddetta "terzomondizzazione del Nord", ovvero dalla diffusione nei sistemi economici più sviluppati (come quello europeo) di condizioni di lavoro e di modi di produrre tipici dei quella che è stata definita economia informale, radicati soprattutto nei Paesi dipendenti o semi-dipendenti (ai quali ci si riferisce solitamente come "sud" del mondo). Con l'espressione "economia informale" ci si riferisce a quelle attività produttive svolte al di fuori di ogni regolamentazione giuridica, in assenza di diritti e protezione sociale, in condizioni fisiche e ambientali pessime e molto spesso senza rappresentanza sindacale. Pensiamo ad esempio a quanto è successo in Fiat con l'applicazione del modello Marchionne: quella che era una élite della classe operaia italiana si è ritrovata improvvisamente a condividere le stesse condizioni (pessime) di lavoro e di salario che fino a qualche tempo fa caratterizzavano solamente alcune sacche del proletariato (le più sfruttate e sottopagate, come ad esempio quelle impiegate nel sistema delle cooperative). La stragrande maggioranza della classe lavoratrice italiana, sottoposta ad una selvaggia precarizzazione, vive una situazione che alcuni anni fa sarebbe stata attribuibile solo al proletariato immigrato. Anche nel Paese traino dell'imperialismo europeo, la Germania, il proletariato vive condizioni di precarietà e sfruttamento sempre più diffuse (il cosiddetto *mini-job* che prevede una paga non superiore ai cinquecento euro mensili). Gli esempi di questo tipo sono molti e non vogliamo dilungarci. Il punto è questo: le politiche di ristrutturazione del capitale si stanno risolvendo in un'omogeneizzazione al ribasso delle condizioni della classe operaia. Quelle divisioni che per anni sono state fomentate per controllare meglio i lavoratori, secondo la legge del *divide et impera*, tra lavoratori nativi e immigrati, garantiti e precari, si stanno assottigliando proprio a causa della mannaia livellatrice dell'austerità. Come si stanno assottigliando anche le differenze globali tra il proletariato delle economie imperialiste e quello delle economie dipendenti o quasi. La diseguaglianza permane ancora, e in modo evidente, ma è significativo che mentre gli operai cinesi della Foxconn, grazie a imponenti lotte, ottengono miglioramenti salariali e rappresentanza sindacale, gli operai Fiom del Gruppo Fiat qui in Italia si vedono negate entrambe le cose. La ricomposizione della classe lavoratrice, su cui tanti accademici hanno speso fiumi di inchiostro, è un orizzonte che pare sempre più vicino grazie proprio agli attacchi del capitale, che ormai non fanno più alcuna differenza nel colpire. Allora è proprio il caso di dire: il capitalismo, con le sue politiche di austerità, non sta facendo altro che produrre i suoi seppellitori, un nuovo proletariato globale al centro del quale c'è un soggetto lavorativo dequalificato, molto spesso istruito, privo di qualsivoglia tutela e rappresentanza. Un soggetto che poco a poco, attacco dopo attacco, è divenuto sempre più omogeneo e sempre più combattivo e che in Italia ha fatto già sentire la sua voce per mezzo dell'efficacissima mobilitazione nel settore della logistica. Ecco il traguardo che si approssima a raggiungere il capitale con la sua guerra sociale!

L'impasse politica in Italia

A un mese dalle elezioni politiche, mentre scriviamo lo scenario politico-istituzionale italiano è ancora tutto da definire. Il Partito democratico non è in gra-

continua a pagina 2

La risposta di classe al problema della corruzione

Antipolitica e crollo dei partiti: due facce della stessa medaglia

Claudio Mastrogiulio

Le ultime elezioni politiche ci hanno consegnato un quadro complessivo molto chiaro. I partiti dominanti hanno subito un crollo senza precedenti, con un malcontento sociale ed una disillusione generalizzata che si esprime sotto la forma di due dati evidenti: l'affermazione del "grillismo", e dunque di un atteggiamento di presunta discontinuità con l'attuale sistema politico; e l'astensionismo.

L'affermazione del Movimento 5 Stelle

Esponenti politici, politologi borghesi, commentatori di vari orientamenti si sono meravigliati della prepotente irruzione del M5S nello scenario politico italiano. In realtà, le avvisaglie erano evidenti, così come non era difficile da ravvisare la possibilità che la delusione verso i partiti dominanti potesse sfociare in una rottura del precedente equilibrio politico ed istituzionale. Fin da quando è nato, in tutte le nostre analisi (si vedano gli articoli pubblicati sul sito www.partitodialternativacomunista.org) il M5S è stato da noi considerato come un'ulteriore espressione dell'apparato politico democratico-borghese. Cercheremo, in sintesi, di spiegare anche qui il perché. Innanzitutto, nel programma del M5S non esiste nessun riferimento ad una rottura radicale con l'attuale sistema economico capitalista; le cui architravi ideologiche e le strutture portanti non vengono messe assolutamente in discussione. Rivendicano, anche con azioni dimostrative (come l'"occupazione" delle Camere di qualche giorno fa) la centralità della Costituzione, come se questa fosse la panacea di tutti i mali e di tutte le ingiustizie che attanagliano le vite di milioni di lavoratori, pensionati, precari e disoccupati. Ricordiamo ai "grillini" che la stessa Costituzione che loro rivendicano considera legale: che si licenzino indiscriminatamente i lavoratori quando i padroni lo ritengano più opportuno; che vengano elargiti miliardi di euro a banche, assicurazioni, aziende multinazionali per poter continuare a macinare profitti; che si tassi finanche la prima casa con l'introduzione dell'Imu; che un giovane lavoratore non sia in grado di progettare il proprio futuro per via della dilagante precarietà; che sanità e scuola pubblica vengano massacrate; che popoli inermi di nazioni lontane centinaia di migliaia di chilometri vengano oppressi, occupati e bombardati in nome della spartizione delle risorse economiche di cui sono depredati, ecc...

M5S: un ammortizzatore delle lotte sociali

Questi i motivi per cui si può dire che la tensione antipolitica della proposta elettorale dei "grillini" non sia altro che un ulteriore ammortizzatore politico delle lotte sociali. Sì, perché i padroni sanno bene che in un quadro economico di questo tipo, con una crisi così devastante, le tensioni sociali prima o poi esploderanno. Ed il M5S ha appunto il compito di incanalare queste tensioni in un assetto istituzionale, che non metta in discussione gli aspetti fondamentali dell'economia capitalista, ma che si limiti a denunciare soltanto gli orpelli, come possono essere il finanziamento ai partiti (il M5S non traccia nessuna distinzione tra partiti dei padroni e partiti del movimento operaio, mettendo populisticamente tutti nello stesso calderone), oppure la riduzione del numero dei parlamentari, la fedina penale pulita dei rappresentanti istituzionali, ecc. Tutti aspetti marginali, che continueranno a mantenere intatto il dominio totale di un pugno di ultramiliardari sulla stragrande maggioranza della popolazione. Un'economia, quella capitalistica, in cui le dieci famiglie più ricche della borghesia italiana, posseggono una ricchezza pari a quella di ben tre milioni di famiglie operaie. Ecco perché il M5S ha sfondato elettoralmente nel Nord Est, in Veneto in modo particolare, riuscendo a catalizzare le pulsioni reazionarie e razziste della piccola-media borghesia che ha scaricato la Lega. Una retorica come quella del rifiuto dello *"ius soli"* (l'acquisizione della cittadinanza in base al luogo di nascita) per i figli di lavoratori immigrati nati in Italia, unita a quella di cui sopra che descrive le ruberie degli amministratori borghesi non come una caratteristica intrinseca del sistema economico attuale, ma come un elemento accessorio e casuale dovuto ad un mancato ricambio dell'apparato dirigente fa sì che la base elettorale leghista si sia spostata in massa sul M5S.

La corruzione, il malaffare e l'astensionismo

L'altro aspetto che ha condotto all'attuale fase politica è il forte astensionismo che si è registrato alle ultime elezioni politiche. Come è capitato anche in passato, la dinamica elettorale rappresenta uno specchio deformato di ciò che accade nel campo del conflitto di classe. L'assenza di un partito comunista con radicamento di massa ha la duplice conseguenza di aver portato all'affermazione di una forza populista e reazionaria come il M5S e, d'altro canto, ad un imponente astensionismo. Agli occhi di gran parte delle masse i partiti vengono messi tutti sullo stesso piano, indipendentemente dalla proposta di cui si fanno portatori, esprimendo un rifiuto nei confronti della politica. Un rifiuto che si manifesta nel 25% di aventi diritto al voto che decidono di non esprimere alcuna preferenza. Da questo dato, per parte nostra, è possibile trarre contemporaneamente un insegnamento ed una linea di tendenza per il futuro. L'insegnamento è che l'elettorato, se manca una direzione radicale ed alternativa ai partiti dominanti tende a deprimersi, a pensare che tutto debba necessariamente restare fermo ed immutabile. La linea di tendenza, per certi versi positiva, che questo dato ci consegna è l'aspetto per cui un'importante massa critica nel Paese esiste, è viva e, se è vero che rischia di assuefarsi ad una sorta di apatia politica, d'altro canto è doveroso pensare che con un lavoro di costruzione di un'alternativa reale e radicale questo elemento possa tradursi in una crescente acquisizione di una coscienza di classe che metta in discussione l'intero assetto politico, economico ed istituzionale.

La nostra proposta

Dunque, il Partito di Alternativa Comunista, non facendo delle elezioni un feticcio, ma semplicemente uno strumento (marginale) di propaganda, considera che si debba partire dalla crescente disillusione nei confronti della corruzione e del malaffare degli apparati borghesi per poter far crescere nelle pieghe di queste contraddizioni quell'alternativa politica che ancora oggi non e di cui c'è sempre più bisogno. Un'alternativa che parta da una critica feroce al capitalismo in tutte le sue manifestazioni, anche quelle apparentemente più presentabili (M5S), per arrivare a squarciare quel velo di falsificazioni di cui tanta parte delle masse popolari è, purtroppo ancora oggi, vittima. (13/04/2013)

---

segue dalla prima

do di governare e, fallite le consultazioni con le altre forze, non può nemmeno presentarsi alle Camere per ottenere la fiducia, dal momento che il rischio è grosso. Non potendo Napolitano sciogliere le Camere (dato il "semestre bianco") si dovrà attendere l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. In seguito, molto probabilmente, si andrà nuovamente a votare. I Cinque Stelle hanno rifiutato ogni accordo con il Pd e mentre scriviamo questo editoriale sono in corso le cosiddette Quirinarie, per selezionare il nome del possibile capo di stato che presenteranno i grillini in parlamento. Nel mentre il governo Monti, totalmente screditato dalle ultime elezioni, è ancora in carica. A supporto di questo, il famoso "consiglio dei saggi" nominato da Napolitano con il compito di elaborare proposte di legge in attesa che si sblocchi la situazione: non è necessario passare in rassegna i nomi che ne fanno parte, visto la loro comune posizione sociale (magistrati, banchieri, alti funzionari). Anche le relazioni che hanno consegnato a Napolitano sono colme di proposte sentite e risentite: tra le tante, si segnalano un rafforzamento della *spending review* (non avevamo dubbi!) e l'impegno a mantenere l'equilibrio di bilancio. Altra novità è stata l'elezione dei presidenti di Camera e Senato: Boldrini e Grasso, due nomi nuovi la cui votazione in Parlamento per un momento aveva ridato fiducia al centrosinistra di Bersani. In mancanza di vere svolte, l'unica cosa di cui si sono accontentati è stata una modesta operazione di plastica facciale che lascia il tempo che trova. Da notare i ripetuti allarmi che l'Unione europea ha lanciato sullo stallo prodotto in Italia dalla mancata formazione del governo. Prima la Commissione europea, il 10 aprile, segnala il pericolo rappresentato dall'alto debito italiano e la vulnerabilità economica, con un rischio di contagio per gli altri Paesi dell'Eurozona. Poi il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, tre giorni dopo lancia l'allarme sulla situazione politica nel nostro Paese: l'instabilità politica rende ancora più lontana la possibilità di una ripresa, soprattutto nel quadro di una generale debolezza della zona Euro.

Il compito dei rivoluzionari oggi

A conclusione di questo editoriale, è utile ribadire la nostra posizione e i nostri compiti nell'attuale fase. E lo facciamo riprendendo il Manifesto delle sezioni europee della Lit, la nostra organizzazione internazionale. Davanti allo sgretolamento dell'Unione europea dei capitalisti, il compito dei rivoluzionari si riassume nella lotta per un programma di obiettivi transitori che possano unificare le varie costellazioni conflittuali nate anche nel nostro Paese. Un programma che fondamentalmente potrà essere attuato solo premettendo una rottura radicale dell'ordine esistente e che prevede alcune parole d'ordine che riteniamo non discutibili: tra queste, il non pagamento del debito alle banche e ai fondi speculativi, l'uscita immediata dall'Ue, il monopolio statale del commercio estero, la nazionalizzazione senza indennizzo di banche e industrie sotto il controllo dei lavoratori, l'istituzione di una scala mobile dei salari e dell'orario di lavoro per lavorare meno e lavorare tutti (in modo da riassorbire la disoccupazione). Tutto questo non potrà essere fatto nella sola Italia, ma potrà realizzarsi solo unificando le lotte dei lavoratori e delle nuove generazioni su tutto il continente, per opporre all'Europa delle banche e del debito, un'altra Europa, un'Europa delle lotte, dei lavoratori, un'Europa socialista. «Questo è l'impegno delle organizzazioni europee della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale (LIT-CI), è la lotta che vogliamo condurre insieme, fianco a fianco di tanti militanti e attivisti. In altre parole: facciamo appello ai lavoratori, ai giovani e alle masse popolari, perché lottino per una soluzione operaia alla crisi, che significa porre la questione del potere per la classe operaia. È in questa lotta che vogliamo costruire le nostre organizzazioni e ricostruire l'Internazionale rivoluzionaria di cui abbiamo bisogno come l'aria che respiriamo». Una lotta che, qui e ora in Italia, passa anche per la costruzione di un vero sciopero generale contro le misure di austerity. (13/4/2013)

Note

(1) http://www.bancaditalia.it/eurosistema/comest/pubBCE/mb/2013/aprile/mb201304/Editoriale_04_13.pdf

PROGETTO COMUNISTA
Periodico del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Maggio - Giugno 2013 – n. 40 – Anno VII – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.
Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Nicola De Prisco, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

Vignette: AlessioSpataro.blogspot.com
Comics: latuffcartoons.wordpress.com

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:
redazione@alternativacomunista.org

Recapito telefonico: 328 17 87 809

Grillo e il M5S visti da "sinistra"

Come un'analisi impressionistica può sostenere il capitalismo

Alberto Madoglio

Come abbiamo ampiamente scritto sia sul nostro sito web sia sul nostro giornale (vedi il numero scorso), le elezioni del 24-25 febbraio hanno terremotato il quadro politico italiano in una misura che nessuno avrebbe potuto prevedere. Il crollo verticale nei consensi avuto dai maggiori partiti dello schieramento borghese (Pd, Pdl e Lista civica di Monti) sono stati il segnale, distorto come accade in ogni elezione borghese, di quanto le classi popolari nel Paese fossero stanche delle politiche lacrime e sangue sostenute negli ultimi anni da queste forze. Il vero vincitore della tornata elettorale è stato il Movimento 5 Stelle, unica forza che, in qualche modo, è sembrata rappresentare questo scontento popolare di massa per le politiche di austerità imposte dal governo e dall'Europa, e che inoltre non è stata coinvolta nei vari casi di corruzione che negli ultimi tempi sono balzati agli onori della cronaca (dallo scandalo che ha colpito il centrodestra nella Regione Lazio, al caso del Monte dei Paschi che ha fatto definitivamente a pezzi la presunta "superiorità morale" del Partito Democratico). L'exploit del partito di Grillo si spiega anche col fatto che in Italia, a differenza che in altri Paesi europei, lo scontro di classe è a un livello molto basso, rispetto alla pesantezza degli attacchi che il mondo del lavoro ha dovuto sopportare. Una scarsa conflittualità dovuta al ruolo di controllo sociale che in questi anni hanno svolto le burocrazie sindacali di Cgil e Fiom (a loro volta uscite sconfitte dalle elezioni, visto che hanno sostenuto la coalizione guidata da Bersani e Vendola) e alla profonda crisi in cui versa la socialdemocrazia politica, Rifondazione in testa, che più che altrove (pensiamo a Grecia e Francia) è apparsa subalterna a sostenere ogni opzione governista, anche senza ottenere nessuna concessione, sia pure di facciata. Questo mix di circostanze ha dunque favorito il clamoroso successo del M5S, che ha aperto un dibattito che sta coinvolgendo la maggioranza delle organizzazioni della sinistra, circa il rapporto che bisogna avere con i grillini e sulla natura e i possibili sviluppi di questo fenomeno politico.

Un dibattito falsato

L'approccio che queste forze hanno verso gli attivisti del M5S è, pur tra non pochi distinguo, di apertura. Si ritiene che la nuova formazione politica rappresenti una sorta di "costola della sinistra": a sostegno di questa tesi si cita il fatto che rappresenterebbe un argine alle politiche di austerità fin qui seguite, il fatto che per un certo periodo abbia flirtato con la Fiom nella sua battaglia giudiziaria per essere riammessa nelle fabbriche del gruppo Fiat, e che i grillini sostengano lotte di sinistra come la difesa dell'acqua pubblica, l'opposizione alla Tav, al Muos (il sistema radar che i Governi di Italia e Usa vorrebbero installare in Sicilia) e così via. Ecco quindi apparire sui giornali di sinistra come *Liberazione* e *il Manifesto* articoli a sostegno di questa tesi, mentre Rifondazione ha organizzato per il 13 aprile un seminario di analisi e approfondimento sul M5S in cui, a vedere le tracce di relazione, per il partito di Ferrero le luci supererebbero di gran lunga le ombre. L'organizzazione che nella sinistra di classe ha concesso maggiori aperture di credito al M5S è la Rete 28 Aprile. In un articolo di commento al risultato elettorale firmato da Cremaschi, e in seguito in un secondo testo, più articolato, firmato da un aderente alla Rete (e, crediamo, se non direttamente ispirato, quanto meno condiviso dallo stesso Cremaschi) si sostiene quanto segue. Il voto, come detto, ha punito i partiti tradizionali sostenitori del rigore di bilancio. La protesta è stata raccolta da Grillo, quindi questo partito rappresenta per l'Italia ciò che Syriza e Front de Gauche rappresentano per Grecia e Francia, cioè un partito che oltre a raccogliere il malcontento dei giovani, dei disoccupati e dei lavoratori, può rappresentare un nuovo tipo di organizzazione che la classe operaia, e più in generale le classi subalterne, si possono dare, tenuto conto del fallimento delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. Quelle posizioni più marcatamente reazionarie che il M5S porta avanti – la proposta di abolire i sindacati, il rivendicare la cogestione delle aziende tra padroni e lavoratori in modo che possano confrontarsi alla "pari" (sic!), una politica verso gli immigrati sostanzialmente xenofoba – sarebbero solo "errori" che un giovane movimento si trova a commettere.

Una lettura di classe del fenomeno

Quest'approccio non solo è totalmente sbagliato perché si limita a un'analisi superficiale e incompleta del M5S (come ben evidenziato dall'articolo del compagno Lotito apparso sul nostro sito web), ma estremamente pericoloso. Si rischia che la collera che sta montando tra i lavoratori e gli sfruttati in Italia – e che oggi si esprime nel voto alle elezioni, ma che un domani non troppo lontano potrebbe portare a un'esplosione sociale generalizzata come quella che abbiamo in Grecia, Spagna, Portogallo e, seppure agli inizi, in Francia – venga egemonizzata da un progetto politico che, in ultima istanza, ha come scopo quello di mantenere e conservare il dominio del sistema capitalistico, sostenendo che la crisi in atto da quasi cinque anni sia dovuta a una cattiva e poco trasparente gestione dell'economia. Quanto questi auspici siano velleitari possiamo vederlo ogni giorno in tutti i Paesi, perché allo stato attuale nessun governo, quale che sia, può far altro se non peggiorare le condizioni dei lavoratori e distruggere le conquiste da loro ottenute attraverso decenni di lotte e mobilitazioni. E possiamo anche verificare come l'applicazione di queste politiche non è limitata alla fase attuale ma deve, secondo i difensori del sistema capitalistico, diventare il modo in cui la società dovrà essere governata nei prossimi decenni. A chi – come nei fatti Cremaschi – propone al movimento operaio la subalternità allo sfruttamento capitalistico (ieri con Prodi e Ferrero, poi con la Fiom di Landini e oggi, dopo il fallimento del progetto di Ingroia, col partito di Grillo), bisogna rispondere che la vera risposta "radicale e antisistema" non può che venire da un partito che si ponga come fine ultimo non la gestione del sistema politico sociale esistente, ma la sua distruzione nella consapevolezza che questa non possa riguardare solo un Paese, ma il sistema di sfruttamento a livello mondiale. Solo un partito comunista dotato di questo programma può porsi quest'obiettivo. (13/4/2013)

Rifondazione: una crisi senza vie di fuga

Invito alla riflessione per tutti i militanti di quel partito

Francesco Ricci

In un nostro articolo su Rifondazione, alla vigilia delle elezioni politiche[1], scrivevamo che si davano due casi: laddove la lista Ingroia avesse superato lo sbarramento, accedendo al parlamento, l'agonia di Rifondazione si sarebbe semplicemente prolungata in un periodo di strazio in cui il Prc avrebbe dovuto ancora una volta – per la terza volta – sostenere un governo dei banchieri (era questo l'obiettivo dichiarato di Ingroia e Ferrero). Laddove invece (ecco il secondo caso) la soglia di sbarramento non fosse stata superata, Rifondazione sarebbe precipitata ancora più rapidamente verso l'abisso. È la seconda di queste due possibilità quella che si è data.

Non c'è via d'uscita

Impasse, così i francesi chiamano tanto la strada chiusa come, metaforicamente, una situazione senza uscite. Lì si trova Rifondazione. Eppure, potrebbe farci osservare qualcuno, ancora oggi, pur nella crisi (che è difficile negare), Rifondazione resta la forza relativamente più grande a sinistra, ancora capace di mobilitare alcune centinaia di attivisti (anche se un tempo erano migliaia). È vero. Ciò è dovuto al fatto che finché rimarrà in piedi una società divisa in classi, vi sarà sempre un ruolo per chi si propone come cuscinetto tra le due classi mortalmente nemiche. Non solo: Rifondazione gode di un patrimonio finanziario e politico che, per forza d'inerzia, ancora la sospinge e la sospingerà per un po'. È tuttavia evidente che il ruolo di ammortizzatore sociale, per così dire, che i dirigenti di Rifondazione hanno svolto per anni oggi non trova più spazio, sia per la crisi storica della socialdemocrazia (la quale è fiorita in epoche di ascesa del capitalismo), sia per la crisi specifica di quel partito che ha prodotto negli ultimi dieci anni scissioni a ripetizione e rotture in pezzi (come fu quella con Vendola). La sconfitta rovinosa della lista Ingroia (con Ingroia in cerca di un lavoro purchessia) è l'ultimo colpo a un corpo già martoriato.

Il fosso di Bruegel

Fino a prima delle elezioni, Ferrero e il resto del gruppo dirigente speravano di tornare in parlamento e, per questa via, di rientrare nei giochi di palazzo, seppure con un ruolo secondario. Per fare questo hanno "ingoiato" di tutto: la lista di Rivoluzione Civile voluta da Ingroia (rientrato improvvisamente dal Guatemala), l'essere presentati come ospiti imbarazzanti in una lista di cui pure costituivano il motore militante, l'accettare tutti i capricci e i personalismi di un magistrato borghese, uomo degli apparati repressivi, borioso e arrogante, ridicolmente convinto di risolvere un problema storico (la crisi insuperabile della socialdemocrazia) grazie ai suoi sermoni sulla "giustizia" e contro "i partiti". Oggi, dopo la sconfitta, di proporzioni epiche, lo stesso gruppo dirigente appare privo di un qualsivoglia obiettivo e vive alla giornata. Si leggano gli atti dell'ultimo Comitato Politico Nazionale di Rifondazione: con l'ala della maggioranza diretta da Grassi che scarica le colpe del flop elettorale su Ferrero; con Ferrero che si consola con vuoti giochi di parole su una "costituente della sinistra antiliberista", da realizzare non si sa con chi. Per tacere della sinistra interna, Falcemartello, che prima ha sostenuto per un periodo la maggioranza di Ferrero (persino pubblicando sul giornalino dell'area buffe interviste a Ferrero sul tema della Rivoluzione...), poi ha svolto una innocua "opposizione" interna, quindi ha fatto appello al voto per Ingroia («Non ci sottraiamo dal condividere anche questa battaglia»), infine, dopo il flop, precisa, per penna di Bellotti, che non intende assumersi «neppure un grammo di responsabilità per quanto fatto fin qui da questo gruppo dirigente». Tutti insieme questi strateghi della sconfitta sembrano come i ciechi che camminano in fila in quel quadro di Bruegel, ispirato al Vangelo di Matteo: «se un cieco guida un altro cieco, entrambi cadono in qualche fosso». Così, dopo aver votato insieme, grassiani e ferreriani, un testo politico che non dice nulla, nel Cpn si sono divisi sui tempi del congresso che i grassiani avrebbero voluto anticipare per presentare il prima possibile il conto della disfatta al segretario e magari riguadagnare qualche piccola posizione interna. Per andare dove, non si sa. Grassi, da sempre tra i più opportunisti dirigenti di Rifondazione (se una graduatoria ha senso in quell'ambiente), pare già con un piede sulla scialuppa di salvataggio, novello capitan Schettino, pronto a fare l'inchino, forse, a Sel di Vendola?

Un patrimonio da liberare

La realtà è che così come non c'è via d'uscita riformista dal capitalismo, così non c'è via d'uscita per i riformisti dalla crisi storica che stanno vivendo. L'unica possibilità, per i militanti di Rifondazione, è quella di fare un bilancio storico del riformismo in generale e di quello di Rifondazione in particolare. Dopo di che, abbandonati al loro destino i Ferrero e i Grassi, si tratta di costruire quel partito rivoluzionario che ancora non c'è e serve urgentemente. Questo è il punto. Per parte nostra, senza ergerci a maestri di nessuno, senza pretese di primogenitura, con questi compagni vogliamo confrontarci lealmente. Consapevoli che il partito che manca per sviluppare le lotte operaie e studentesche non si può costruire senza il contributo prezioso di quei militanti che per anni hanno creduto di costruire, con Rifondazione, un partito realmente comunista: partito che viceversa non era nei progetti dei dirigenti in cerca solo di poltrone più comode (guadagnate frenando le lotte dei lavoratori). Non si tratta di inventarsi una differenza tra il vertice e la base del partito ma di constatare che gli interessi oggettivi e lo spirito di sacrificio di tanti militanti del Prc non ha nulla in comune con le vocazioni burocratiche del gruppo dirigente. È una divergenza di interessi quella che separa militanti e dirigenti di Rifondazione e viceversa potenzialmente unisce quei militanti a chi, come noi, si batte per una reale prospettiva comunista. Il partito comunista, rivoluzionario, internazionalista perché internazionale, strumento di lotta e non di compromesso con la borghesia e i suoi governi, potrà nascere solo nelle lotte, nel loro sviluppo nei prossimi mesi, nella costruzione di un'alternativa dei lavoratori basata sulla piena indipendenza di classe. D'altra parte, a vent'anni e passa dalla nascita di Rifondazione, a poco dalla sua probabile futura scomparsa, non è arrivato forse il momento di indirizzare ogni sana forza militante verso un autentico progetto comunista e rivoluzionario?

Nota

(1) *Rivoluzione civile o rivoluzione socialista? L'impressionante deriva della sinistra riformista*
L'articolo è pubblicato sul nostro sito www.alternativacomunista.org

L'elezione di Bergoglio, il "papa povero"

Brevi riflessioni sugli intrighi in Vaticano

Fabio Rolandi

Sembra esservi una singolare analogia tra la situazione politica italiana, verificatasi all'indomani delle elezioni del febbraio scorso e quella, improvvisa e inaspettata quantomeno nei tempi, scatenatasi in Vaticano, all'indomani delle dimissioni di papa Ratzinger. Un'analogia di situazioni che nulla ha chiaramente a che vedere con le differenti modalità realizzative, ma che trova invece un punto d'unione nella causa che le ha originate: la rottura di malsani equilibri di potere e l'inevitabile crisi dei sistemi che ne giovavano. Nondimeno, diverse appaiono le soluzioni (o quanto meno i tentativi di soluzioni) che le richiamate istituzioni hanno tentato (o stanno tentando) di approntare. Da un lato, il sistema capitalistico e la classe borghese che lo foraggia si dibattono in una crisi strutturale a livello mondiale, ben rappresentata in Italia, laddove una classe politica gelosa conservatrice dei privilegi di banchieri ed industriali non riesce nemmeno ad autogovernarsi, nonostante l'appoggio di una burocrazia sindacale che mira a svendere la classe operaia al miglior offerente. Dall'altro, ben diversa appare la reazione vaticana alla terribile crisi che ha visto attentare alle fondamenta stesse della Chiesa cattolica e che, come si diceva, ha toccato il suo punto più critico con le dimissioni di Benedetto XVI, ormai "vescovo emerito" di Roma. Su quest'ultimo tema saranno rivolte le nostre brevi considerazioni.

Gli "intrighi vaticani"

Fu proprio il cardinale Ratzinger, futuro papa Benedetto XVI, nel corso della via crucis celebrata nel 2005 al Colosseo, ad affermare solennemente tra lo stupore generale: «Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche (…) nel sacerdozio. (…) Quanta superbia, quanta autosufficienza!». Possiamo affermare che il pontificato di Ratzinger non solo non ha mondato le istituzioni vaticane dalla sporcizia di cui erano lordate, ma ha addirittura evidenziato dissidi e lotte intestine di inaudita virulenza, ben note agli addetti ai lavori, ma sinora accuratamente celate agli occhi dell'opinione pubblica. È sintomatica in tal senso la lotta tra poteri forti nell'ambito del sistema capitalistico, di cui ha fatto – almeno in apparenza – le spese l'Istituto per le opere di religione, meglio noto come Ior. Il 6 dicembre 2012 la Banca d'Italia nega l'autorizzazione alla Deutsche Bank Italia di operare nella Città del Vaticano con il Pos, ovverosia con il sistema che consente di utilizzare a fini transattivi le carte di credito e le tessere bancomat (acquisto di farmaci presso la farmacia vaticana, di biglietti presso i musei vaticani, ecc.). Il provvedimento è l'ultimo di una serie di restrizioni imposte alla banca vaticana, che ormai costituisce un serio pericolo per l'equilibrio finanziario del sistema capitalistico se è vero, com'è vero, che gli stessi Stati Uniti l'hanno inserita tra i potenziali riciclatori di danaro sporco. L'allontanamento dell'allora presidente Ettore Gotti Tedeschi e la sua sostituzione con l'avvocato belga Ernst von Freyberg, nonché il cambio di vertice operato nell'ambito della Commissione Cardinalizia di Vigilanza dello Ior – approvate "stranamente" da Ratzinger all'indomani delle sue dimissioni, ma a quanto pare ispirate dal potente Segretario di Stato Tarcisio Bertone – confermano il delicato momento che vivono le gerarchie vaticane, in cerca di nuove alchimie che però confermino vecchi poteri. Da ultimo la vicenda *Vatileaks*, scoppiata nei primi mesi del 2012 dopo la fuga di riservatissimi documenti vaticani sulle feroci lotte di potere all'interno della gerarchia, sulle modalità di disapplicazione delle richiamate normative antiriciclaggio, e su complotti aventi ad oggetto la stessa persona del Pontefice. A questo devono aggiungersi le vicende di pedofilia che hanno coinvolto altissimi prelati soprattutto statunitensi, comportando esborsi per risarcimento danni superiori ai 600 milioni di dollari, e i riflessi economici che queste vicende hanno avuto nel nostro Paese, con una drastica diminuzione degli introiti derivanti dall'8 per mille delle imposte statali.

L'elezione di Bergoglio al soglio petrino

Dopo aver toccato uno dei punti più bassi della sua storia, occorreva una rapida sterzata, che riportasse le istituzioni vaticane su più "giusti" binari. Ecco, quindi, l'elezione dell'argentino Bergoglio, il "papa povero", che sembra in apparenza sconvolgere le aspettative gerarchiche, da sempre attente a far sì che tutto cambi affinché nulla cambi. Tra sorrisi compiacenti e autoreferenziali dei suoi "fratelli cardinali", Bergoglio sa di non esprimere nulla di nuovo. È bene ricordare che, all'epoca della dittatura militare di Videla (76-83), lui era Superiore Provinciale della Compagnia del Gesù: un ruolo non certo marginale vista l'influenza che esercitava questa compagnia sulle comunità ecclesiali di base. Su tutta la gerarchia ecclesiale dell'epoca pesa come un macigno il suo assordante silenzio mentre decine di migliaia di persone venivano sequestrate, torturate, e ammazzate. E anche Bergoglio non è esente da colpe: le prove del suo coinvolgimento sono raccolte nel libro *L'isola del silenzio. Il ruolo della Chiesa nella dittatura argentina* di Horacio Verbitsky. Nel libro si parla della vicenda di Orlando Yorio e Francisco Jalics, due gesuiti che operavano nelle baraccopoli di Buenos Aires, che, per il loro rifiuto di abbandonare quella povera gente a se stessa, vennero rinchiusi e seviziati per sei mesi nella famigerata Scuola di meccanica della marina (Esma), dopo che Bergoglio li segnalò alle autorità come sovversivi. E, per concludere, riportiamo la risposta data dall'attuale "Santo padre", alle madri di Plaza de Mayo, che gli chiedevano di aiutarle a fare luce sula scomparsa dei loro figli: «Non vivo nel passato, non ho niente da dire a riguardo». (13/4/2013)

Diritto di aborto: un diritto negato

La Lotta delle Donne

Laura Sguazzabia

Il 22 maggio 1978, in Italia, diventa legale l'aborto. Dopo una lunga battaglia condotta dal movimento femminista, e appoggiata da una grossa parte della società civile, è approvata la legge 194/78 ("Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza"), considerata ancora oggi dai legislatori borghesi una delle leggi, sul tema, più avanzate a livello europeo. Eppure, dopo 35 anni, l'autodeterminazione delle donne sull'interruzione di gravidanza è seriamente a rischio poiché la 194 è quasi completamente svuotata nella sua valenza, in particolar per il compromesso cui si scese col clericalismo di quegli anni: il diritto per il personale medico, e sanitario in generale, di avvalersi dell'obiezione di coscienza. I dati ufficiali parlano chiaro: dalla "Relazione sull'attuazione della legge 194/78", rilasciata nell'ottobre 2012 dal Ministero della Salute, emerge che in Italia la scelta d'obiezione è in continuo aumento e che la maggior parte dei medici ginecologi non pratica interruzioni di gravidanza; più del 70% dei medici si dichiara obiettore di coscienza con punte del 85,5% in alcune regioni del centro-sud. Simile situazione tra gli anestesisti e personale non medico. Le ragioni di questa scelta spesso non hanno nulla a che vedere con le opinioni personali o di fede del singolo medico: l'obiettore ottiene, infatti, notevoli vantaggi sia come soddisfazione personale sia di carriera. Fare aborti non è gratificante e l'obiezione di coscienza è un'ottima scappatoia offerta dalla legge per sottrarsi ad una parte sgradevole del proprio lavoro. Le stime affermano che, poiché l'argomento non è sentito fra i giovani laureati che non ricevono adeguata formazione in questo senso, tra cinque anni circa, a causa del ricambio generazionale, non ci saranno più medici abortisti. Questa situazione contribuisce ad alimentare il mercato degli interventi illegali. Molte donne scelgono di andare all'estero o di rivolgersi ai cosiddetti "cucchiai d'oro", ginecologi che privatamente effettuano I.v.g. (interruzioni volontarie di gravidanza): secondo gli ultimi dati disponibili dell'Istituto superiore della Sanità sono stati circa 15.000 gli aborti clandestini. Ma questa cifra potrebbe essere sottostimata perché non tiene conto degli aborti delle donne immigrate che non si avvicinano alla sanità pubblica, soprattutto se clandestine. Le donne che abortiscono clandestinamente assumono farmaci impropri, comprati sottobanco o via internet, dalle conseguenze a volte mortali, o si affidano alle cure delle nuove "mammane", pericolose tanto quanto i farmaci impropri.

Tutta colpa dell'obiezione?

Già qualche giorno dopo l'approvazione della 194, diverse voci avevano paventato il rischio che un numero elevato di richieste di obiettori si sarebbe potuto trasformare in un «vero e proprio boicottaggio della legge», intravedendone le ragioni nell'assoluta mancanza di conseguenze per l'obiettore. Assodato, quindi, che il solo problema della 194 rimane l'obiezione di coscienza, le soluzioni proposte sono varie: creazione di un elenco dei medici obiettori, regolamentazione dell'obiezione di coscienza, imposizione ai medici obiettori quantomeno di svolgere tutte quelle operazioni di cura precedenti o successive alla I.v.g. Una discussione che non appassiona anche perché un'analisi più approfondita svela che altre, e ben più ideologiche, sono le cause del "disservizio". Preso atto della scelta del singolo medico, la struttura sanitaria è in ogni caso obbligata a garantire il servizio d'interruzione di gravidanza. L'obbligo di assicurare un corretto funzionamento delle strutture ospedaliere è in capo alla regione e di conseguenza agli schieramenti politici che, di volta in volta, si trovano al governo regionale. Tra gli esempi più clamorosi di "sorveglianza" ci sono il Lazio, dove solo una struttura ospedaliera su tre effettua I.v.g. e la Lombardia dove numerosi presidi stanno comunicando la chiusura del servizio. Ai consultori pubblici si rivolge circa il 39% delle donne che decidono di abortire, il resto preferisce il medico di base a causa della tempistica burocratica che rende i consultori luoghi non sicuri. L'adozione in almeno una struttura per regione della RU486, per l'aborto farmacologico meno invasivo di quello chirurgico, è boicottata nei fatti dalla circolare che impone un ricovero più lungo (tre giorni) di quello previsto per l'intervento, con pazienti sottoposte a vere e proprie vessazioni psicologiche e fisiche, umilianti e dolorose (i forum in rete sono pieni di racconti ad esempio di personale obiettore che rifiuta persino la somministrazione di analgesici per lenire i dolori abortivi).

Un attacco alle donne!

Le responsabilità vanno ascritte ad entrambi gli schieramenti dell'alternanza borghese (durante le esperienze di governo, il centrosinistra con l'appoggio delle forze socialdemocratiche, Rifondazione comunista in testa, nulla ha fatto per tutelare o migliorare l'applicazione della 194, ma si è preoccupato piuttosto di mantenere saldi i rapporti con l'ala cattolica interna) ed inserite in un quadro più generale d'attacco del capitalismo all'universo femminile che si è manifestato nella riduzione/scomparsa dei servizi sociali, nella precarietà lavorativa, nell'allungamento dell'età pensionabile. Il Partito di Alternativa Comunista e la Lega Internazionale dei Lavoratori, pur riconoscendo i limiti della 194, si battono per garantirne l'applicazione in tutti gli ospedali attraverso l'abolizione dell'obiezione di coscienza e l'introduzione delle migliori tecniche per la difesa della salute delle donne (pillola abortiva), per l'estensione alle minorenni del ricorso all'I.v.g. senza autorizzazione dei genitori o dei tribunali borghesi, per l'accesso gratuito, e senza prescrizione medica, alla "pillola del giorno dopo" (senza l'obiezione di coscienza dei farmacisti), per l'esclusione del Movimento per la vita e delle altre associazioni "antiabortiste" dai consultori e dai reparti di ginecologia, per il potenziamento dei servizi pubblici a supporto delle donne, abolendo ogni finanziamento ai servizi privati e del privato sociale, per la sostituzione a scuola dell'ora di religione con un'ora d'educazione alla sessualità, alla contraccezione e alla salute, per il controllo delle lavoratrici, delle giovani e delle immigrate sull'erogazione e la gestione di tali servizi. (14/4/2013)

Parigi: è nata la Rete Sindacale Internazionale

Il sindacalismo combattivo e di lotta comincia a coordinarsi su scala internazionale

FR*

Si è svolto con grande successo, nel fine settimana del 22-24 marzo, a Parigi, l'incontro internazionale del sindacalismo combattivo, promosso dal sindacato brasiliano Csp-Conlutas (il più grande sindacato di base dell'America Latina, in cui svolge un ruolo di primo piano il Pstu, sezione brasiliana della Lega Internazionale dei Lavoratori, di cui il PdAC è sezione italiana[1], da Solidaires di Francia e dalla Cgt spagnola.

Delegazioni da tutto il mondo

All'incontro hanno partecipato le organizzazioni sindacali di una quarantina di Paesi, con la presenza di oltre 250 delegati provenienti da tutti i continenti. La presenza è stata superiore persino alle più rosee aspettative. L'obiettivo dei promotori era quello di proseguire un'esperienza avviata oltre un anno fa con un primo incontro in Brasile (promosso da Conlutas), estendendo la partecipazione a decine di sindacati (alcuni con un ruolo importante nelle lotte dei rispettivi Paesi) per arrivare a costruire una forma di coordinamento tra il sindacalismo combattivo di vari Paesi del mondo, dall'Africa all'Europa all'America Latina. Ciò nella convinzione che non vi è lotta realmente vincente dei lavoratori sul solo piano nazionale, data la necessità di contrastare il capitalismo e gli attacchi analoghi nei diversi Paesi che i governi imperialisti e borghesi sferrano contro i lavoratori e le masse popolari per far loro pagare la crisi del sistema. Per quanto riguarda l'Europa, dalla Spagna erano presenti, oltre alla Cgt, anche i Co.bas di Madrid, Intersindical e varie altre forze che, per quanto minoritarie, hanno dato vita a una manifestazione di oltre 60 mila a Madrid in occasione dell'ultimo sciopero generale. Dall'Inghilterra hanno partecipato dirigenti del Rmt (sindacato dei trasporti) e della Tuc che insieme stanno facendo appello alla costruzione di uno sciopero generale in quel Paese. Ma, come detto, la presenza andava oltre l'Europa: vi erano rappresentanti di sindacati dell'Egitto, della Tunisia, del Marocco; e, dall'America Latina, oltre che dal Brasile anche da Paraguay, Perù, Cile, Bolivia, Argentina.

Scelte importanti

Nella tre giorni di Parigi si sono confrontati non solo lingue diverse ma anche approcci e culture differenti, senza la pretesa di trovare una sintesi, ma con l'obiettivo piuttosto di verificare la possibilità di costruire, nella pluralità di esperienze, delle battaglie comuni e, in questo modo, proseguire anche nella discussione e nel confronto più generale. Nella giornata conclusiva sono state definite alcune scelte importanti. In primo luogo si è assunta una dichiarazione che esprime i principi generali in cui si riconoscono le organizzazioni presenti: la concezione di un sindacalismo di lotta, democratico, indipendente dai governi padronali, internazionalista. In secondo luogo si è dato vita a una "Rete Sindacale Internazionale di Solidarietà e di Lotta", demandando ai tre sindacati promotori il compito di mantenere un coordinamento operativo per organizzare le prossime scadenze. In terzo luogo è stato varato un Manifesto comune da diffondere in tutti i Paesi alle manifestazioni del prossimo Primo Maggio: un manifesto che rimetta in primo piano il carattere di classe e di lotta del Primo Maggio, contro la "interpretazione" all'insegna della collaborazione di classe che ne danno i sindacati concertativi. Questo Manifesto sarà diffuso nei prossimi giorni, essendo stato lasciato un lasso di tempo (fino a metà aprile) affinché le organizzazioni sindacali e i coordinamenti di lotta che, dopo questo confronto di Parigi, decidono di aderire stabilmente alla Rete, possano formalizzare la loro scelta. Il senso del Manifesto sta in questo brano che riportiamo: «La difesa di un salario dignitoso, di lavoro, salute, educazione pubblica, esigono che le molteplici lotte parziali, per impresa e settore, che attraversano il Vecchio continente, si unifichino intorno a una rivendicazione urgente: Cacciamo i governi e le politiche di austerità!». In quarto luogo, per scendere più nel concreto, si è avviato (anche attraverso alcune riunioni di settore) un primo coordinamento per categorie professionali (trasporti, educazione, metalmeccanici, ecc.). Lo scopo è quello di avviare campagne comuni a livello internazionale, fino alla prospettiva di organizzare uno sciopero generale congiunto.

foto di gruppo a conclusione dell'incontro di Parigi

La nutrita presenza dall'Italia

Dall'Italia la presenza è stata ampia e significativa. Importante è stato, in questo, il ruolo svolto dal coordinamento No Austerity che, fin dalla sua assemblea fondativa del dicembre scorso a Cassina de' Pecchi, dove era presente il compagno Didi Travesso, di Conlutas, aveva deciso la propria partecipazione a Parigi e si è adoperato per far conoscere l'iniziativa ed estendere l'invito ad altre realtà. È grazie a questo lavoro che erano presenti tante realtà: dagli operai della Fiat Irisbus di Avellino, ai lavoratori delle cooperative in lotta: molto apprezzata la presenza di Arafat, leader della lotta all'Ikea, che, intervenendo due volte, ha spiegato la radicalità messa in campo dai lavoratori in questa lotta che ha già strappato importanti risultati; dal Si.Cobas (che ha inviato un proprio dirigente), alla Cub Scuola Università e Ricerca (presente con il coordinatore nazionale Cosimo Scarinzi), alla Cub Immigrazione (come sempre trascinanti gli interventi di Moustapha Wagne). Erano presenti inoltre delegati dell'Usi (che hanno aderito al coordinamento) e un paio di rappresentanti del No Debito cremaschiano (che non hanno ad oggi formalizzato un'adesione). Fabiana Stefanoni, intervenendo a nome di No Austerity, ha rimarcato l'importanza che in tutti i Paesi si riescano a superare gli ostacoli frapposti da burocrazie sindacali grandi e piccole, unificando le lotte e sviluppandole in senso classista e anticapitalista. Nel suo intervento, ascoltato con grande attenzione da tutta la platea, Fabiana Stefanoni ha così raccontato di quella ancora embrionale ma importantissima esperienza che si è avviata appunto col coordinamento di lotta di No Austerity.[2]

Plenaria con più di 200 delegati

Un primo importantissimo passo avanti

Per affrontare la guerra sociale che i governi padronali stanno scatenando contro i lavoratori, per recuperare il tasso di profitto e scaricare la crisi sugli operai, è necessario unificare le lotte e svilupparle, infrangendo le mille barriere erte dalle burocrazie sindacali. Gli obiettivi indicati dal Manifesto di Parigi sono molto chiari: «nazionalizzazione senza indennizzo del sistema finanziario e delle principali aziende» nel quadro di un programma «dei lavoratori e della maggioranza sociale». Un programma da far vivere nelle lotte concrete: non a caso i compagni metalmeccanici della Csp Conlutas hanno concluso la loro permanenza a Parigi organizzando lunedì mattino un incontro con gli operai della Peugeot di Parigi in lotta contro i licenziamenti: all'incontro, sfociato in un corteo interno alla fabbrica, hanno partecipato anche i compagni della Fiat Irisbus di Avellino che hanno portato il loro saluto. Gli obiettivi indicati dall'assemblea di Parigi non sono astratti: si tratta, ribadiamolo, di una prospettiva da costruire nel vivo delle lotte che già stanno arroventando tanti Paesi del mondo (convinto è stato il sostegno espresso dall'Assemblea alle rivoluzioni del Nord Africa e Medio Oriente) e dell'Europa in particolare (dagli scioperi di massa in Grecia, alle piazze colme in Spagna e Portogallo, alla lotta radicale degli operai della Renault in Francia, ecc.). Una prospettiva che possiamo e dobbiamo costruire anche qui in Italia nei prossimi mesi e in cui, per parte nostra, continueremo a impegnarci.

***articolo pubblicato su www.alternativacomunista.org**

Note

(1) Per conoscere il percorso di costruzione di Conlutas, che oggi raggruppa più di tre milioni di attivisti, consigliamo di leggere l'articolo di Ze' maria pubblicato sull'ultimo numero di *Trotskismo oggi*.

(2) In questo quadro molto positivo non poteva mancare qualche tentativo di innescare vuote polemiche da parte di chi pensa solo al proprio orticello. Ci ha provato Franco Grisolia (del Pcl ma intervenuto, a suo dire, "a nome della Rete 28 Aprile" e richiamandosi anche al Comitato No Debito di Cremaschi). Grisolia, dopo aver informato che non portava alcuna adesione alla Rete internazionale, ha ritenuto tuttavia logico presentare emendamenti al Manifesto del Primo Maggio. La cosa è risultata strana, nel metodo, a tutta la platea ma ancora di più alle delegazioni italiane che sanno come in Italia il Pcl aderisca entusiasticamente alla piattaforma neo-keynesiana del No Debito, mille volte più arretrata del Manifesto classista approvato nell'incontro di Parigi.

Manifesto per il Primo maggio 2013

Il manifesto per il Primo maggio presentato a Parigi e sottoscritto dalle organizzazioni sindacali e di lotta che hanno aderito alla "Rete Sindacale Internazionale di Solidarietà e di Lotta"

In più di sessanta organizzazioni, di diversi Paesi di quattro continenti, abbiamo partecipato a Parigi all'Incontro Internazionale del sindacalismo alternativo, dal 22 al 24 marzo 2013.
Noi che ci siamo riuniti a Parigi puntiamo su un sindacalismo di lotta, opposto al sindacalismo concertativo; sosteniamo che la lotta è l'unica via per la trasformazione sociale; crediamo nella democrazia diretta, nel sindacalismo assembleare, opposto al sindacalismo dei vertici burocratici, crediamo nell'internazionalismo, nella lotta internazionale della classe operaia e degli oppressi e delle oppresse. In occasione delle celebrazioni per il Primo Maggio, giorno internazionale della lotta della classe lavoratrice, sosteniamo che:

1) L'attuale crisi economica, fraudolenta, politica e sociale del sistema capitalistico, spinge verso la miseria i lavoratori e le masse popolari ed è ormai in molti Paesi una autentica catastrofe sociale.

2) I governi e le istituzioni internazionali applicano piani di guerra sociale, producendo una miseria che risalta ancora di più a fronte degli scandalosi aiuti plurimilionari che questi governi e istituzioni danno alle banche e a fronte dei vergognosi casi di corruzione che vedono coinvolti i vertici di questo sistema.

3) Non si può continuare così. I governi, lungi dal cambiare linea di fronte al rifiuto espresso dalle masse popolari, annunciano nuove misure di tagli lavorativi, salariali e sociali, nuove privatizzazioni e saccheggio di interi Paesi.
La difesa dei lavoratori e delle lavoratrici e delle masse popolari esige una lotta decisa contro questo sistema che conduce l'umanità alla barbarie e provoca la distruzione del pianeta. È necessario abbandonare ogni falsa illusione nelle politiche di concertazione sociale con i governi che dirigono questi piani di guerra sociale. Non è possibile fare passi indietro in questo processo di lotta.

4) La classe operaia del mondo – e in particolare quella europea che oggi sviluppa battaglie decisive contro i governi della troika – deve opporre a questi piani di guerra sociale proprie misure e soluzioni che indichino una via d'uscita sociale e popolare a questa crisi.
Per questo diciamo:

- Abbasso i piani di austerità! Cancellazione immediata dei tagli e delle controriforme del lavoro!
- La difesa di un salario dignitoso, di un lavoro, di sanità e educazione pubblica, richiede che le molteplici lotte parziali, di impresa e di settore, che attraversano il Vecchio continente si unifichino attorno a un obiettivo urgente: Via i governi dell'austerità! Che vadano via! Non c'è altra strada.
- Sosteniamo che ci sono le risorse, che c'è una via d'uscita alla crisi difendendo gli interessi degli operai e delle masse popolari. Ma questa via d'uscita esige l'applicazione di misure risolutamente anticapitalistiche. Per questo sosteniamo la sospensione immediata del pagamento del debito, un debito illegittimo che i lavoratori e le masse non hanno mai contratto.
- La lotta per il lavoro, per la ripartizione del lavoro e della ricchezza esige la sottrazione dalle mani degli speculatori e dei banchieri delle risorse finanziarie. Nazionalizzare senza indennizzo le banche e le grandi aziende; attuare riforme fiscali per imporre che paghino di più coloro che hanno di più, per porre queste risorse al servizio dell'unico piano che sta mancando: un piano di salvataggio dei lavoratori e delle lavoratrici e della maggioranza della popolazione (siamo il 99%).

5) La classe lavoratrice, insieme ai movimenti sociali, è protagonista delle lotte degli oppressi e delle oppresse del mondo. Dobbiamo dunque alzare la bandiera della lotta contro il maschilismo e contro tutte le forme di oppressione delle donne; la bandiera della lotta contro la xenofobia e contro qualsiasi forma di oppressione dei lavoratori immigrati; e la bandiera della lotta per il diritto di autodeterminazione dei popoli, per la difesa del diritto di tutte le nazionalità oppresse a esercitare la propria sovranità. Senza una lotta conseguente contro tutte queste forme di oppressione non sarà possibile l'unità della classe operaia per la trasformazione sociale e la giustizia sociale.

6) In un giorno di lotta internazionale come è il Primo Maggio non può mancare la solidarietà più convinta con tutte le lavoratrici e i lavoratori e le masse popolari del mondo che si scontrano con l'imperialismo e le dittature. In particolare esprimiamo la nostra solidarietà alle masse popolari arabe, del Medio Oriente e delle comunità indigene e a tutte le lotte popolari.

7) Noi, organizzazioni del sindacalismo alternativo internazionale, ci impegniamo a preparare un Primo Maggio internazionalista e di lotta, facendo appello a tutte le organizzazioni del sindacalismo alternativo e ai movimenti sociali affinché si realizzino grandi manifestazioni, alternative a quelle del sindacalismo istituzionale e burocratizzato, che possano essere un chiaro punto di riferimento di classe e combattivo.

8) La situazione particolare che viviamo nel continente europeo e l'esperienza dello scorso 14 novembre ci spinge a condurre una attività di propaganda, coordinamento e iniziativa battendoci per un nuovo sciopero generale europeo che prosegua fino alla sconfitta delle politiche della troika, e fino a che i lavoratori e le lavoratrici del mondo intero diventino protagonisti di una nuova società basata sulla democrazia delle masse, sulla libertà e sulla giustizia sociale.

La lotta esemplare alla TNT di Piacenza

I ricatti padronali si respingono con la lotta e col rifiuto dei compromessi!

Claudio Mastrogiulio

Negli ultimi mesi, nonostante il quadro di tendenziale stasi delle lotte sociali in Italia, una mobilitazione è balzata in primo piano sullo scenario politico nazionale. I facchini della logistica e del trasporto merci, in prevalenza immigrati ricattabili e sottopagati, sono quelli che ogni giorno mantengono in piedi l'intero meccanismo di spedizioni e trasporto delle merci per le più importanti società operanti in Italia.

Le modalità di sfruttamento

Nonostante un contratto nazionale al ribasso, firmato ed approvato dai sindacati confederali (Cgil, Cisl e Uil), all'interno delle cooperative del settore neppure quelle decisioni contrattuali, già di per loro opinabili, non vengono rispettate. I lavoratori, infatti, pur essendo effettivamente dei dipendenti rispetto alla propria azienda, vengono fatti risultare "soci cooperatori", con la conseguenza che i reali padroni della cooperativa millantano di presunte crisi al fine di sottrarre fette dello stipendio agli operai. Il meccanismo è, nella sua bestialità, molto semplice: la cooperativa creata ad hoc ha una durata molto limitata nel tempo, all'incirca un paio di anni, ed occupa solitamente dei lavoratori più anziani, cosicché quando questi non saranno più in grado di mantenere il ritmo massacrante imposto dai capi, la cooperativa sparisce per poi essere ricostituita con un altro prestanome più giovane e probabilmente anche più ricattabile. Nelle cooperative della logistica, come ad esempio alla Tnt di Piacenza, accadeva, prima della imponente mobilitazione dei lavoratori organizzati nel sindacato Si.Cobas, che i lavoratori venissero sostanzialmente pagati in nero, facendo risultare sulle buste paga mensili decine di ore di aspettativa. Tant'è che, così facendo, non venivano riconosciuti ai facchini contributi, tutele e diritti che dovrebbero rappresentare un elemento basilare per ogni lavoratore, specie in un campo particolarmente usurante come quello della logistica e del trasporto merci. Dopo la lotta dei lavoratori, alla Tnt di Piacenza qualcosa è cambiato. Gli operai vengono retribuiti con una busta paga reale da cui effettivamente possono evincersi le ore lavorate da ognuno. Ma ciò non vuol dire che i padroni si siano improvvisamente redenti e, presi, dal rimorso, abbiano deciso di porre rimedio ad alcune profonde ingiustizie. Tutt'altro! I padroni sono stati costretti ad accettare alcune delle rivendicazioni messe in campo dai lavoratori, soltanto dopo aver osservato la radicalità e l'unità opposta dai facchini. Come ci riferiscono i compagni che hanno guidato le mobilitazioni degli scorsi mesi e in modo particolare quella del 22 marzo (di cui diremo), la situazione non è del tutto cambiata.

Mohamed Arafat del Si.Cobas, dirigente della lotta in Tnt

Ritmi di lavoro massacranti

Prima della lotta vittoriosa dei lavoratori, con la conseguente applicazione del Ccnl, il regime all'interno della cooperativa era a dir poco intimidatorio ed oltre il limite dello sfruttamento. Gli orari di entrata ed uscita erano a totale discrezione dei capi, che decidevano arbitrariamente quali dovessero essere le durate delle giornate lavorative e, soprattutto, quando i turni dovessero iniziare. Si creavano situazioni assurde, con gli operai costretti a lavorare fino a tarda ora, per poi essere nuovamente richiamati il mattino seguente, con uno stacco di pochissime ore tra i due turni. Tant'è che molti di questi operai, tra i quali tantissimi stranieri, erano costretti a passare la notte in stazione o in macchina per evitare di arrivare in ritardo al mattino successivo. Tutto questo è stato possibile attraverso il meccanismo di esternalizzazione su cui si imbastisce la dinamica delle cooperative. Le aziende committenti, molto spesso di caratura nazionale, si appoggiano alle cooperative in virtù dei bassissimi costi con cui espletano la loro attività di facchinaggio. Ovviamente, i prezzi così bassi di queste esternalizzazioni derivano dal fatto che i lavoratori sono costretti a turni massacranti ad ogni ora del giorno, e che il loro salario è totalmente inadeguato alla mole di lavoro svolta.

Lo sciopero del 22 marzo

La mobilitazione del 22 marzo ha segnato un importantissimo punto di partenza, perché ha dimostrato come l'unità e la radicalità sono gli unici elementi in grado di mettere in discussione i rapporti di forza con le aziende committenti e, soprattutto, con i capi delle cooperative. È stato uno sciopero molto importante perché ha interessato la gran parte delle città del Nord in cui si è diffuso il fenomeno delle cooperative della logistica: Bologna, Piacenza, Verona, Padova e Treviso. Le aziende coinvolte sono state Tnt, Gls, Bartolini, Ups, Sda, Mtn, Antonio Ferrari, e l'area del polo logistico di Piacenza, dove ci sono i magazzini dell'Ikea che servono la totalità dei punti vendita italiani. Una mobilitazione che ha fatto capire ai padroni che aria tirasse, dato che è continuata, sotto altre forme, durante tutta la settimana successiva, con il cosiddetto "sciopero bianco". Allo scoccare delle otto ore, cioè, i facchini hanno smesso di lavorare, chiarendo in maniera inequivocabile la loro intenzione di continuare la lotta e mostrando, al contempo, l'assoluta imprescindibilità della loro attività. Salutiamo con grande favore la crescita e lo sviluppo di queste azioni, che evidenziano come l'elemento soggettivo della radicalità della classe lavoratrice ci sia. Il Partito di Alternativa Comunista ha partecipato attivamente allo sciopero del 22 marzo, con la consapevolezza che solo con un ulteriore rilancio ed affermazione di questa volontà di lotta si possano migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei facchini; ponendo fine al vergognoso ed inaccettabile sfruttamento a cui sono sottoposti. (14/4/2013)

No Austerity e la lotta dei lavoratori della logistica

Un sostegno concreto nella prospettiva di unificare le lotte operaie

Stefano Bonomi*

Fin dalla prima assemblea di No Austerity, c'è stato un "feeling" particolare con le mobilitazioni dei lavoratori delle cooperative della logistica. La collaborazione è nata nell'hinterland milanese, tanto che i lavoratori di Pioltello e Basiano sono stati tra i promotori della nascita del coordinamento. Nei periodi immediatamente successivi, con il crescere qualitativo e numerico delle realtà aderenti al coordinamento, si è pensato fosse doveroso manifestare la nostra solidarietà proletaria concreta ovunque ce ne fosse stata necessità. Un momento importante, che ha permesso di rafforzare le relazioni tra lavoratori della logistica e le altre realtà di lotta aderenti a No Austerity, è stata l'assemblea del 2 febbraio a Maranello (il "No Padroni Day"), a cui hanno partecipato i rappresentanti della lotta all'Ikea di Piacenza. Venerdì 22 marzo un'importante mobilitazione (lo sciopero nazionale del settore) ha avuto come protagonisti diretti i lavoratori della logistica, organizzati nel Si.Cobas, per la riconquista della dignità e dei diritti nei posti di lavoro. La manifestazione ha avuto il sostegno di molte organizzazioni sociali e politiche, tra cui il coordinamento delle lotte No Austerity. Una giornata caratterizzata da decine di blocchi e da numerose astensioni dal lavoro, che ha provocato un ingente danno economico alle committenze e alle cooperative responsabili di praticare una nuova forma di schiavismo, di ricatti in stile mafioso da parte di "caporali", di connivenze con istituzioni con la complicità dei sindacati confederali. Il successo della mobilitazione del 22 è risultato evidente ovunque sono stati picchetti: nel milanese (dove i lavoratori sono stati ripetutamente caricati dalle Forze dell'ordine, sempre a difesa degli interessi dei padroni), ai picchetti e al corteo del pomeriggio a Piacenza, ai presidi nel bolognese. I compagni di No Austerity erano presenti, al fianco dei lavoratori. Al contempo, come i lavoratori stessi hanno affermato, questa mobilitazione non deve essere considerata un punto d'arrivo. Gli attivisti del coordinamento No Austerity sono stati al fianco dei lavoratori delle cooperative anche a Piacenza, il 6 aprile, alla manifestazione contro la repressione, manifestazione organizzata per chiedere l'immediata revoca del foglio di via ad Aldo Milani e agli altri compagni colpiti dalla repressione. Anche in questo caso l'avanzata coscienza dei protagonisti di questa lotta ci ha incoraggiato a rendere ancora più efficace il nostro supporto concreto.

Un sostegno concreto per le lotte future

Le realtà combattive aderenti a No Austerity garantiscono il proprio sostegno militante anche alle prossime iniziative già in programma: mentre stiamo scrivendo, è prevista una nuova giornata di mobilitazione per la fine di aprile. Siamo consapevoli che urge un allargamento del fronte di lotta per tutti coloro che subiscono le sorti della crisi del capitalismo, che non è certo stata causata dai proletari, ai quali i padroni vogliono farla pagare. Dobbiamo coinvolgere i tanti lavoratori che vivono in un contesto di frammentazione che impedisce loro di lottare o di ottenere risultati significativi, soprattutto per il ruolo opprimente dei sindacati confederali e di coloro che invitano ad una ragionevole compatibilità con il sistema attuale. Occorre che la battaglia diventi la più ampia possibile, con una visione generale in grado di mettere in discussione l'insieme di questo sistema basato sul profitto di pochi e lo sfruttamento di molti. "No Austerity" mette a disposizione le energie dei propri militanti per il rafforzamento del coordinamento nazionale ed internazionale delle lotte dei lavoratori, degli studenti e dei disoccupati. Basta sfruttamento: uniti e in lotta si vince! (13/4/2013)

***del coordinamento nazionale di No Austerity**

Lo sfruttamento nel mondo delle cooperative della logistica

Intervista a Luis Seclen, protagonista di una delle lotte più importanti del settore

a cura del PdAC Milano

Che i lavoratori del settore della logistica siano quelli che stanno mettendo in atto le mobilitazioni e le lotte più radicali è un fatto ormai incontestabile. Cerchiamo di capire a quali condizioni di sfruttamento sono sottoposti questi operai parlando con uno dei dirigenti delle loro lotte, Luis Seclen, leader della lotta dell'Esselunga di Pioltello, delegato del Si.Cobas e militante di Alternativa comunista.

La situazione dei lavoratori delle cooperative della logistica è una delle più gravi nel nostro Paese. Ci puoi dire a quali soprusi vanno incontro i lavoratori (in massima parte immigrati) che lavorano nei magazzini delle grandi catene di distribuzione?

I casi più frequenti che capitano all'interno dei magazzini riguardano il rapporto lavoratori-capi e i responsabili dell'appalto, di tipo personale e controllo delle scelte sugli orari e i turni di lavoro; ogni giorno si sentono frasi come: «Sei indietro, devi recuperare; corri, corri porca puttana». E se provi a rispondere ti dicono: «hai protestato, vai in ufficio: sei sospeso, domani non lavori». Se ti trovi in corsia e qualcuno dei tuoi colleghi che non hai visto all'inizio del turno ti saluta, il capo ti urla dietro anche da più di cento metri: «Qui non si chiacchiera, si lavora, cazzo». Se per caso ti trovi in una situazione in cui c'è un errore in fattura o in assegnazione di scarico e fai la cosa più logica, ma il capo la pensa in modo diverso, ti risponde: «Tu devi fare quello che dico io, qui tu non pensi, lavora e basta». Cioè siamo considerati degli animali o al limite persone di seconda classe, noi non siamo intelligenti, non siamo all'altezza di questi lavori pur essendo in molti casi laureati, «perché siamo in Italia, mentre voi venite dal terzo mondo». Queste situazioni le viviamo tutti i giorni, durante tutte le ore della giornata, subiamo a tal punto che ci sono dei lavoratori che hanno così tanta paura addosso che quando vedono passare il capo fanno cadere ciò che tengono in mano, diventano nervosi, tremano, balbettano. Ma se hai un carattere forte ed un equilibrio mentale sufficiente per dimostrargli che non sei uguale ai tuoi colleghi che subiscono queste situazioni senza reagire, allora diventi il loro nemico e rientri nel gruppo dei lavoratori che sono delle mele marce, per cui te ne devi andare, lavori 18 o 20 ore in settimana, poi ti chiamano una sera e ti dicono «domani non c'è niente riposati, anche dopodomani, qui non ti vogliamo». E se alzi la testa e tenti di organizzare i lavoratori per protestare, per fare sciopero allora sei un comunista, un "terrorista", un nemico dei padroni... Ebbene lo siamo, ma con tanto orgoglio, perché siamo diversi, abbiamo una coscienza sociale molto forte, non individualista o egoista, noi pensiamo ai lavoratori, ai bisognosi, a quelli che soffrono per le crisi economiche che sono state sempre create dalla classe dominante con lo scopo di accumulare di più, per arricchirsi fregandosene dei lavoratori, anche se muoiono di fame.

Parlando con te e con altri lavoratori e sindacalisti del Si.Cobas, mi dicevate che, al di là del già misero stipendio che i lavoratori delle cooperative sono costretti ad accettare, avete scoperto che i padroni non danno ai lavoratori quello che gli spetta. Un vero e proprio furto in busta paga. Ce ne puoi parlare?

Infatti, il Si.Cobas ha creato un gruppo di lavoro composto da compagni che si occupano del controllo delle buste paga dei lavoratori. In questi ultimi mesi l'ufficio conteggi del Si.Cobas ha scoperto furti che vanno dai 4000 ai 6000 euro l'anno. Come avviene questo furto? Il Ccnl per il settore della logistica prevede inizialmente il 5° livello per chi comincia a lavorare come prelevatore e il 4° livello per carrellisti o mulettisti, lo stipendio orario parte da 7,49 euro ma le cooperative pagano tra i 4,50 e i 6 euro. Il Ccnl indica un minimo di 168 ore mensili di lavoro, invece le coop in tanti casi ti fanno lavorare solo 100 ore oppure ti fanno lavorare più di 200 ore e ti pagano solo 120 o 130 e non pagano le altre, dicendo che sei socio e che il tuo contributo serve per salvare la cooperativa della crisi; cosicché se non accetti minacciano di licenziarti, col rischio di perdere il tuo permesso di soggiorno. Su tredicesima, quattordicesima e ferie trovi delle differenze di centesimi, che però sul totale delle ore lavorative arrivano a più di 2000 euro l'anno, lo scatto d'anzianità, previsto ogni 2 anni, non viene mai assegnato o saltano 1 o 2 anni nel conteggio. In tanti casi le cooperative cambiano l'iscrizione societaria ogni due anni, ti pagano 500 euro di liquidazione per questi 2 anni e inoltre non ti riconoscono lo scatto d'anzianità, e lo stesso succede con il Tfr. Il Si.Cobas ha fatto un calcolo approssimativo di questi furti a livello nazionale, notando come arrivano ai 2 miliardi e mezzo l'anno. Se le cooperative continueranno a non riconoscere questi debiti allora siamo pronti a bloccare i vari cancelli come primo passo di una nuova lotta.

Lo scorso 22 marzo il Si.Cobas e l'Adl Cobas hanno promosso uno sciopero generale dei lavoratori della logistica con varie iniziative (picchetti, presidi, cortei) in varie città d'Italia. In Lombardia i lavoratori hanno bloccato diversi magazzini. Puoi dirci perché avete deciso per questo tipo di sciopero invece di organizzare una manifestazione unica? Puoi farci un bilancio della mobilitazione?

Stiamo cercando di crescere come sindacato classista, partendo dal principio di confrontarci col capitale, con modalità diverse in base ai rapporti di forza nelle diverse realtà. Uno sciopero deve colpire il tuo diretto avversario, che in questo caso sono le aziende committenti, che fanno uso delle cooperative per sfruttare insieme i lavoratori. Un tradizionale corteo, più che una protesta o un blocco del lavoro, rischia di essere solo una riunione dei lavoratori che gridano al cielo le loro frustrazioni e la loro rabbia, ma i padroni non accusano il colpo, né tantomeno ascoltano la voce dei lavoratori; ma se si toccano direttamente le sue tasche, i suoi libri contabili, allora vedrete che salterà sulla sua poltroncina riscaldata, gli girerà la testa, si arrabbierà. Uno sciopero deve toccare l'interesse dei padroni: un corteo grosso, grandissimo potrebbe far crollare un governo, sarebbe una manifestazione politica, ma ad oggi, che non siamo ancora in grado di lanciare una mobilitazione del genere, i padroni non accuserebbero il colpo direttamente. Stiamo gattonando per imparare a camminare in fretta, la classe lavoratrice ha bisogno di un sindacato forte, unito, "solido" e conseguente, soprattutto realista: la situazione attuale ci fa capire che la lotta operaia è in crescita. Una sola manifestazione, un solo corteo non sarebbe stato così importante come i risultati di questo sciopero del 22 marzo: abbiamo ottenuto il riconoscimento dei nostri delegati Si.Cobas, il diritto di assemblea sindacale all'interno dei magazzini, intavolare trattative con le cooperative oltre al blocco assoluto di tutti i magazzini dove eravamo presenti come sindacato. Nel milanese si sono bloccate: Dhl di Settala e di Liscate, Tnt di Peschiera Borromeo, Sda di Carpiano, la Steff a Cerro al Lambro, altri magazzini a Tavazano e tanti altri minori, ma la cosa più importante è che dopo lo sciopero tanti lavoratori che si sentono oppressi e sfruttati ci hanno chiamato per chiedere il nostro intervento, visto che noi supportiamo la loro lotta e la loro protesta. (14/4/2013)

22 VENERDI' - FRIDAY MARZO

ADL ASSOCIAZIONE DIRITTI LAVORATORI

S.I. COBAS

PER UN NUOVO CONTRATTO NAZIONALE che porti a NUOVI DIRITTI e migliori le condizioni lavorative, per la garanzia del posto di lavoro, contro i continui cambi di appalto.
PER UN SALARIO DEGNO anche quando si è ammalati, per significativi aumenti salariali uguali per tutti.

SCIOPERO DELLA LOGISTICA

STRIKE, GRÈVE

COMITATO DI SCIOPERO per info 049 692171

Tnt di Piacenza: la cassa integrazione non passa!

L'agonia degli ammortizzatori sociali si cancella con la lotta!

FS

Il Partito di alternativa comunista ha definito la lotta in Tnt una lotta esemplare per molte ragioni: è l'unica vertenza che, in un contesto di smantellamento dei diritti, riesce, con la mobilitazione ad oltranza, a strappare risultati. È una lotta che vede protagonisti molti lavoratori immigrati che fanno appello all'unità di classe con i lavoratori nativi. Ma vogliamo evidenziare un altro importante aspetto, forse meno noto, ma che rende, a nostro avviso, la lotta alla Tnt d'esempio per chiunque abbia a cuore le sorti del proletariato, nativo o immigrato.

I lavoratori della Tnt di Piacenza, organizzati nel Si.Cobas, hanno rifiutato e sono riusciti a respingere il ricorso alla cassa integrazione. Il PdAC su questo tema si è sempre mosso controcorrente. Mentre i dirigenti sindacali (non solo quelli confederali, ma spesso anche quelli dei sindacati conflittuali) accettavano e sottoscrivevano accordi che prevedevano l'utilizzo della cassa integrazione, il PdAC metteva in guardia i lavoratori rispetto all'utilizzo degli ammortizzatori sociali, inclusa la Cig. Dicevamo: la cassa integrazione, anche quella ordinaria, è un mezzo che il padronato utilizza per truffare i lavoratori. Prendendo a pretesto un "calo delle vendite" (in alcuni casi reale, in molti casi inventato), i padroni, grazie alla complicità dei sindacati, lasciano a casa gli operai e lo Stato (tramite le tasse degli stessi lavoratori!) paga al posto loro una sorta di sussidio. I risultati dell'impiego massiccio della cassa integrazione sono sotto gli occhi di tutti ormai, anche di chi si ostina a non voler vedere: i lavoratori sono costretti a campare con poche centinaia di euro al mese; i lavoratori vengono lasciati a casa, isolati gli uni dagli altri, ostacolando in questo modo le azioni di sciopero e di lotta nei luoghi di lavoro; dopo l'impiego della Cig, spesso i padroni passano all'impiego della cassa integrazione straordinaria, dei contratti di solidarietà e così via fino licenziamento! È una truffa che abbiamo visto troppe volte ben orchestrata dai burocrati sindacali nelle fabbriche: il risultato è che ci sono milioni di lavoratori che oggi sono senza lavoro e che sono stati convinti a dismettere la lotta dai loro dirigenti sindacali in cambio degli ammortizzatori sociali: cioè in cambio di poche briciole che si sono rivelate bocconi avvelenati! I lavoratori della Tnt ci hanno dimostrato come ci si comporta di fronte al padrone che, con tanto di grafici e tabelle, propone ai sindacati e ai lavoratori accordi che prevedono la cassa integrazione: si risponde con un netto "no grazie". Di fronte alla proposta del padrone hanno risposto organizzando lo sciopero e la lotta: il risultato è stato che ben presto quei grafici e quelle tabelle sono scomparsi, improvvisamente la crisi delle vendite è rientrata, la cassa integrazione è sparita persino dalle bocche dei padroni... Un esempio per le tante lotte che, speriamo, sorgeranno dalla crisi nei prossimi mesi. (14/4/2013)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Padova

Il magazzino che gestisce lo smistamento delle merci di tutta la provincia di Padova totalmente svuotato: all'ingresso, un cartello di scuse rivolto a quanti, utenti, si recavano alla sede di Limena di Tnt Global Express, nell'hinterland padovano, per ritirare il pacco in arrivo. Nessuno ha comunicato ai 100 lavoratori il licenziamento per il passaggio di appalto, deciso tra Fast-Coop Gesconet e Tny Global Express, il tutto in una logica di sfruttamento e di prepotenza padronale. Lo scenario è quello che fa capo al mondo delle cooperative, quelle del settore trasporti, facchinaggio, logistica, smistamento merci, in cui la figura del socio-lavoratore si è affermata come metodo di vero e proprio occultamento di rapporti incentrati sullo sfruttamento. Sono quasi 50000 gli addetti nel solo Veneto, quasi tutti immigrati, con scarsa sindacalizzazione, poche garanzie sulla difesa dei loro diritti. Soci-lavoratori nel settore della logistica e dei trasporti che, a fronte della centralità assunta dalla circolazione delle merci nei nuovi assetti della produzione contemporanea, impone condizioni di sfruttamento intorno a questa particolare figura giuridica compiacente. Così il Veneto, che non perde un colpo a livello delle amministrazioni locali per giocare sulla pelle degli immigranti la partita della sicurezza, riscopre in questa vicenda tutta la crudeltà dello sfruttamento. Però, grazie anche all'esempio delle vertenze nel settore della logistica soprattutto dell'Emilia, cresce anche la lotta dei lavoratori della logistica del Veneto.

Castelfiorentino (Fi)

Alla Shelbox di Castelfiorentino l'ennesimo gruppo di lavoratori che rischiano di perdere il salario per la crisi del settore. Stiamo parlando di **157 diretti e altri 300 posti di lavoro dell'indotto,** più **altri 150 circa negli stabilimenti croato e francese,** anch'essi con relativo indotto. I lavoratori Shelbox hanno messo su un **presidio permanente fuori dalla fabbrica,** in quanto "si sentono proprietari" dell'azienda. Proseguono nella vertenza con l'idea di non disgregare la loro forza ed essere ancor più compatti contro il padronato.

Malpensa

I lavoratori di Sea e Sea Handling di Malpensa e Linate hanno scioperato contro la decisione dell'Unione europea, per il mantenimento di Sea Handling nel perimetro aziendale di Sea. Infatti, sono state avviate le procedure di licenziamento per 60 persone che operano in appalto concesso da Sea da oltre 10 anni, prestando la loro opera a Malpensa per la gestione dei passeggeri diversamente abili. Infatti la procedura di licenziamento collettivo aperta dal Consorzio Lepanto (gruppo City service) scade il 4 giugno 2013 e 60 lavoratori che operano sullo scalo di Malpensa saranno licenziati brutalmente. La vertenza prosegue.

Brugherio

Prosegue la lotta dei lavoratori della Candy. 400 operai e 400 impiegati per un totale di 800 lavoratori sul lastrico ma che continuano a dare battaglia contro la decisione padronale. L'obiettivo è quello della chiusura in Brianza e la delocalizzazione in Cina dove il costo del lavoro è ovviamente più basso. La lotta alla Candy di Brugherio prosegue.

Cosenza

Il successo della grande assemblea territoriale dello scorso venerdì (5 aprile 2013), con il coinvolgimento di circa duecento Isu-lpu, con delegazioni da Longobucco (compreso il Sindaco Stasi), Crosia, Trebisacce, San Giorgio Albanese e la quasi totalità dei precari rossanesi, è la conferma vincente della strategia che solo la lotta può pagare. Infatti, la controriforma sulle autonomie locali fatta dall'ex ministro leghista Calderoli ha portato alla privatizzazione della quasi totalità dei servizi essenziali di Comuni e Province, e quindi servizi sempre più a carico economico delle famiglie, producendo un ennesimo e drammatico massacro sociale. È in quest'ottica che prosegue la lotta dei lavoratori precari per una stabilizzazione che cancelli la precarietà a vita a cui sono stati condannati questi lavoratori.

Ferrari: chiedi democrazia, ti danno repressione

Solidarietà ai delegati Fiom colpiti da provvedimenti disciplinari pretestuosi

a cura del PdAC di Modena

Gli effetti del nuovo contratto Fiat, applicato anche in Ferrari da gennaio 2012, si fanno sentire sugli operai di tutto il gruppo. A Modena sono più di 5000 gli operai del gruppo Fiat: Ferrari, Maserati, Fiat-Cnh. Il futuro dello stabilimento Maserati, dopo lo spostamento della produzione a Grugliasco, è appeso a un filo: non esiste alcun piano industriale concreto, decine di operai della Maserati sono stati spostati in Ferrari, la cassa integrazione straordinaria "per ristrutturazione della produzione" è l'unica cosa sicura che hanno annunciato manager e sindacati complici. In Cnh gli operai hanno recentemente scioperato per due ore (sciopero proclamato dal Si.Cobas) contro la decurtazione del salario per malattia (una delle clausole del nuovo contratto Fiat). In Ferrari lo scenario è apparentemente diverso da quello di altri stabilimenti Fiat: il lavoro non manca, gli utili dell'azienda sono i più alti della storia, il padrone elargisce un premio di produzione pari a tre mensilità. Ma il modello Marchionne assume un altro volto: quello dell'aumento dei ritmi di lavoro e della repressione.

L'assenza di democrazia sindacale

In Ferrari la Fiom è il primo sindacato in termini di iscritti. Un gruppo di lavoratori che, una volta sfruttando anche la rsu di fabbrica, porta avanti una battaglia classista, spesso in contrapposizione frontale con la burocrazia della stessa Fiom. Dal gennaio 2012, con l'applicazione del nuovo contratto Fiat, la democrazia sindacale in Ferrari è stata completamente cancellata. Solo i sindacati firmatari del nuovo contratto hanno diritto alla rappresentanza sindacale e sono riconosciuti dall'azienda. La Fiom, il sindacato con più iscritti, ha perso tutti i diritti sindacali: non può partecipare alle trattative, non può convocare assemblee, non può, in poche parole, godere dei diritti democratici minimi. Questo fa sì che gli unici sindacati con agibilità sindacale in azienda siano Uilm, Fim e Fismic, cioè tre sindacati che si limitano a ratificare le decisioni del padrone. E, in Ferrari, questo significa anzitutto ritmi di lavoro sempre più pesanti. In primo luogo, sono aumentate le ore di straordinario comandato, cioè le ore di straordinario imposte agli operai: concretamente, questo significa che, dopo una settimana di lavoro su turni pesantissimi (in Ferrari il turno mattutino comincia alle cinque!), gli operai sono obbligati ad andare a lavorare anche il sabato in cambio di qualche briciola di aumento salariale. Dal gennaio 2012 gli operai scioperano con la Cub in occasione di ogni straordinario comandato: si è, infatti, costituito in fabbrica un nucleo di operai della Cub, che sta portando avanti una battaglia contro l'applicazione del nuovo contratto Fiat. In questo modo, si compensano anche le mancanze della burocrazia della Fiom di Modena che, incurante del parere dei suoi delegati in Ferrari (favorevoli allo sciopero dei sabati comandati), rinuncia a rilanciare la lotta.

Il premio: una buona notizia?

Recentemente, la Ferrari è salita all'onore delle cronache perché il presidente Montezemolo ha elargito un premio di produzione agli operai stessi, pari a tre mensilità. Va precisato che queste tre mensilità non compensano nemmeno lontanamente le rivendicazioni salariali degli anni passati: invece che aumenti salariali mensili e certi per tutti, il padrone ha voluto elargire un premio *una tantum*. Soprattutto, questo premio non è frutto di una contrattazione sindacale: il presidente ha ignorato persino l'esistenza dei suoi stessi sindacati amici! Fim, Uilm e Fismic non sono stati nemmeno consultati... Esiste, in questo senso, una similitudine con il regime di sfruttamento selvaggio delle cooperative: i padroni, di fronte alla crisi economica, diventano schiavisti, decidono delle vite dei dipendenti, riducendo al minimo persino la contrattazione aziendale. Ecco allora che quello che è stato definito da Uilm, Fim e Fismic un "atto generoso" da parte di "un buon padre" (recitava proprio così il comunicato di Uilm e Fismic!) è in realtà un gesto che sancisce la fine del sindacato in fabbrica. Il significato di quel premio è lampante: il padrone spiega agli operai che il sindacato non serve, che, anzi, è un ostacolo.

L'aumento dell'orario... e la repressione

L'elargizione del premio da parte del "buon padre" è stato accompagnato da una pastiglia amara: l'aumento dell'orario di lavoro sui turni su alcune postazioni (otto ore anche nel turno di notte!). Una decisione assunta dall'azienda con il consenso dei sindacati complici, ma senza una discussione con i lavoratori in assemblea. Per questo, gli operai hanno raccolto centinaia di firme per chiedere la convocazione di un'assemblea per ridiscutere questa scelta. La risposta a questa richiesta di democrazia è consistita in atti di intimidazione e repressione da parte dell'azienda. Agli operai che avevano firmato la petizione è stato chiesto di rendere conto di questo "grave atto". Soprattutto, sono fioccati provvedimenti disciplinari pretestuosi ai danni dei delegati Fiom. I provvedimenti disciplinari non solo aprono la strada a possibili licenziamenti, ma creano anche un danno immediato ai compagni che li hanno ricevuti: sospensioni dal lavoro (con conseguente riduzione dello stipendio), condizione di ricatto in fabbrica (mobbing), stress psicologico. Non bastasse tutto questo, i sindacati amici del padrone, anziché prendere posizione contro questi provvedimenti, hanno rincarato la dose, emettendo comunicati in bacheca (e anche comunicati stampa!) con attacchi ingiuriosi ai danni dei delegati Fiom che avevano ricevuto i provvedimenti. Persino, in un comunicato stampa, definivano il padrone "troppo generoso" perché elargisce il premio anche ai "bambini capricciosi"! Contemporaneamente, la stampa locale – sempre solerte nello schierarsi dalla parte dei capitalisti – pubblicava una lettera di un operaio anonimo che ringraziava il presidente Montezemolo e attaccava quei sindacalisti che si lamentano continuamente senza motivo... È la dimostrazione che una delle principali armi nelle mani dei padroni è quella di poter disporre di burocrati sindacali proni al loro volere: occorre denunciare senza pietà questi servi! Il Partito di alternativa comunista esprime la massima solidarietà militante ai delegati Fiom colpiti dalla repressione in Ferrari. Ci attiveremo per sostenere e promuovere iniziative di lotta e solidarietà concreta per questi lavoratori. Solo la lotta paga! (14/4/2013)

Acciaieria Arvedi: "l'Ilva" di Cremona

Devastazione ambientale e manodopera a basso costo

Mirko Seniga*

Il Gruppo Arvedi è composto da quattro stabilimenti dislocati nel Nord Italia con un organico di 2.400 lavoratori; di recente è divenuta operativa anche Arvedi Nord, sempre a Cremona, con nuovi impianti di decapaggio, laminazione e zincatura. Capacità produttiva annua di tre milioni di tonnellate di acciaio che fanno di Cremona il secondo polo siderurgico italiano. La tecnologia del Gruppo Arvedi è protetta da 460 brevetti e, come disse il "Cavaliere del lavoro" Giovanni Arvedi, titolare della multinazionale: «Il nostro autentico valore aggiunto non risiede solo negli spessori ultrasottili, ma nel fatto che otteniamo questi risultati in meno tempo, meno spazio e con costi e consumi minori, mentre ai nostri competitori servono molti passaggi aggiuntivi.» (*Sole 24 ore*, 3 giugno 2011).

Una multinazionale con profitti in aumento

La verità è ben diversa. Con i nuovi impianti a regime Arvedi triplica la produzione di acciaio e incrementa il fatturato del 140% rispetto al 2009. Anche in questi anni di crisi, dove la siderurgia europea ha lavorato mediamente al 40/50% del proprio potenziale, il gruppo ha marciato al 100% trovando anche nuovi clienti. Il Medio Oriente assorbe un terzo della produzione di prodotti sottili e si concentrano grandi investimenti dove è esportata la tecnologia Esp (Endless Strip Production). Sia per il 2012 sia per l'anno in corso, le prospettive di crescita più significative sono legate all'Asia, ai paesi Bric e del Nord Africa, ma anche l'Europa continuerà ad essere un mercato molto importante, soprattutto Italia, Germania, Francia, Spagna ed alcuni Paesi del Nord. Il gruppo Arvedi oggi opera principalmente per la meccanica, l'*automotive*, i tubisti e i profilatori. Il cuore della multinazionale è l'acciaieria di Cremona, un impianto di ultima generazione dove sono formati i lavoratori che, insieme agli impianti, sono esportati nel mondo per il funzionamento degli stessi. L'ottobre scorso è stata "accesa" l'acciaieria brasiliana, che fornisce il comparto *automotive* a clienti "locali" di peso come Fiat, John Deer, Volkswagen, Marelli. In Europa, oggi, c'è una sovrapproduzione del 30/40 milioni di tonnellate di acciaio: questo succede anche in Italia dove aziende, come la Marcegaglia, lavorano al 60/70% della propria capacità; la selezione dei mercati è inevitabile e già in corso. Il Gruppo Arvedi, come tutte le multinazionali, opera nel mondo facendo profitti sfruttando i lavoratori. Questo è il vero volto del padronato: arricchirsi sfruttando manodopera a basso costo e inquinando l'ambiente.

Acciaieria Arvedi di Cremona: lo sversamento delle scorie nell'ambiente

Le complicità delle istituzioni e dei sindacati

Da diversi anni Arvedi, per produrre ricavi aggiuntivi, ha intrapreso la strada del recupero delle proprie scorie di lavorazione producendo una materia prima inerte da impiegare nel settore delle costruzioni. Queste scorie nere di acciaieria si trasformano così in Inertex, che da due anni è inserito nel bollettino ufficiale della Camera di Commercio di Cremona dei prodotti impiegati in edilizia, nei lavori stradali e opere pubbliche. I rifiuti di acciaieria creano così un duplice guadagno; ne è esempio la stessa tangenzialina, costruita esclusivamente per servire l'acciaieria, utilizzando l'Inertex come sottofondo stradale. La stessa amministrazione provinciale di Cremona, con un'autorizzazione ambientale in deroga, ha permesso al magnate dell'acciaio di stoccare, nella discarica all'interno dell'azienda, il triplo delle scorie fino ad ora conferite passando da 50 a 150 tonnellate. L'ampliamento dell'acciaieria ha suscitato la protesta dei cittadini dei paesi di Spinadesco e Cavatigozzi che si trovano a ridosso dell'impianto. Furono abbattute case per dar spazio al Gruppo Arvedi, il quale ringrazia creando diossina e frastuono notturno. L'azienda continuò imperterrita in quest'opera di inquinamento ambientale e acustico appoggiata dalle istituzioni; la Regione Lombardia, compatta con sindaci e Provincia, esentò Arvedi dalla presentazione della V.I.A. (Valutazione Impatto Ambientale). Gli stessi sindacati, dalla Cgil-Fiom, subordinata e silente, alla Cisl e alla Uil, si preoccupano di salvaguardare l'immagine dell'azienda a scapito della salute degli operai e dei cittadini e lo fanno utilizzando il ruolo, che suscita timore reverenziale, del padrone di Cremona. Giovanni Arvedi, oltre ad avere interessi nella stampa locale, è finanziatore di opere come il Museo del Violino e sponsor di molte iniziative. Questo potere si concretizza con il ricatto occupazionale, utile strumento con il quale il "Cavaliere" impone i propri interessi. È, inoltre, l'acciaieria stessa che fornisce alle istituzioni i dati sui monitoraggi della diossina. Le giunte comunali e provinciali del Pd hanno sempre autorizzato Arvedi ad emettere emissioni di veleni superiori ai valori prescritti dalla stessa normativa europea; a Cremona, infatti, non esiste un registro dei tumori. Inoltre la Fiom ha firmato il contratto che prevede la riduzione del premio di produzione in base ai giorni di malattia; un vero e proprio ricatto sulla salute dei lavoratori.

La necessità della lotta e dell'unità di classe

I lavoratori hanno bisogno di un sindacato di lotta capace di organizzare gli operai contro l'arroganza padronale. Il ricatto del posto di lavoro sbandierato ogni volta da Cgil, Cisl e Uil frena ogni protesta e alimenta la delusione nei confronti di tutte le organizzazioni sindacali. La crisi del sistema capitalistico incrementa l'attacco padronale nei confronti della classe lavoratrice, un attacco avallato dalle burocrazie sindacali e da chi accetta di vendere i propri compagni di lavoro per qualche privilegio. La sezione di Cremona del Partito di alternativa comunista esprime solidarietà e vicinanza ai lavoratori del Gruppo Arvedi e fa appello agli operai ad unirsi fra loro contro il padrone. La stessa lotta dei lavoratori della logistica ha dimostrato che uniti si vince; la costruzione di momenti di lotta e di coordinamento fra le varie vertenze del Paese è il vero strumento con cui i lavoratori possono rigettare lo sfruttamento e ottenere i propri diritti.

***Direttivo provinciale PdAC Cremona**

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

GiovanidiAlternativaComunista.wordpress.com *www.alternativacomunista.org*

Il futuro dei giovani: disoccupazione e precarietà

I due simboli del capitalismo in putrefazione: serve una risposta di lotta

Simone Tornese

In Italia, come in gran parte d'Europa, la situazione occupazionale a livello giovanile è ormai sempre più drammatica. Nel mese di febbraio il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) ha raggiunto il 37,8%, in aumento di 3,9 punti percentuali rispetto a febbraio 2012. Percentuali simili (se non ancora peggiori) descrivono il dramma del precariato. Tra i giovani under 35 e con contratto a termine, il tasso di precarietà è passato negli ultimi anni dal 20% del 2004 al 39% del 2011; oggi è ampiamente sopra il 40%. A questi dati bisognerebbe poi aggiungere: lo scoppio della cosiddetta "bolla formativa", testimoniato da tassi di disoccupazione più alti tra i laureati che tra i diplomati; gli storici squilibri tra nord e sud del Paese in relazione all'occupazione giovanile; l'elevato numero di *neet*, cioè di ragazzi che non studiano né cercano lavoro (circa 2 milioni).

Precariato e tipologie contrattuali

Soltanto una minima parte dei neolaureati vengono assunti con un contratto a tempo indeterminato. Le forme contrattuali maggiormente utilizzate per i giovani sono, insieme a stage e tirocini, l'assunzione a tempo determinato e il contratto d'inserimento. Seguono i contratti a progetto, l'apprendistato e la cosiddetta "somministrazione di lavoro" (contratto ex-interinale). Con il contratto d'inserimento le aziende possono risparmiare sui livelli di retribuzione da attribuire al lavoratore, che può essere assunto a 2 livelli retributivi più bassi rispetto a quello che spetterebbe per le mansioni assegnate. Si può stipulare con soggetti di età compresa tra i 18 e i 29 anni e la durata può raggiungere un massimo di 18 mesi, dopo i quali non c'è nessun obbligo per l'azienda di assumere a tempo indeterminato il lavoratore. Il contratto a progetto prevede che la prestazione lavorativa debba essere finalizzata alla realizzazione di una specifica opera ed esaurirsi con essa. Anche in questo caso il contratto non può mai essere convertito a tempo indeterminato. Per quanto riguarda l'apprendistato, sono previste tre tipologie di contratti: quello diretto al "compimento del diritto-dovere di istruzione e formazione"; quello professionalizzante per il "conseguimento di una qualificazione attraverso una formazione sul lavoro ed un approfondimento tecnico-professionale"; quello "per l'acquisizione di un diploma e per percorsi di alta formazione". Per tutti e tre la durata minima è di due anni e quella massima di sei. Il compenso, in questo caso, può essere di 2 livelli inferiore rispetto a quello previsto dal contratto aziendale per i lavoratori che svolgono la stessa mansione. Non solo. Il datore di lavoro può decidere tranquillamente di chiudere il rapporto di lavoro e non assumere al termine del periodo di apprendistato. La somministrazione (*staff leasing*), infine, rientra nell'ambito delle esternalizzazioni delle attività di impresa, e fornisce alle aziende l'ennesimo strumento per procacciarsi forza-lavoro senza l'obbligo di assumere a tempo indeterminato. Il "somministratore", per di più, può concludere più contratti a termine con il lavoratore senza rispettare alcun intervallo di tempo. Altre tipologie contrattuali, meno diffuse ma non meno precarizzanti, sono il *job sharing*, il *job on call* e il *part-time*. Il *job sharing* è sostanzialmente paragonabile al part-time, che è in vigore in Italia ormai da diversi anni. Il *job on call*, definito anche "lavoro intermittente", prevede invece che il lavoratore si metta a disposizione dell'imprenditore aspettandone la chiamata: il lavoro è quindi discontinuo e frazionato oltre che precario. Molti di questi tipi di contratto sono stati introdotti dalla Legge 30 del 2003, voluta dall'allora ministro Maroni e comunemente chiamata "Legge Biagi", una delle più letali di sempre per il mondo del lavoro.

La Legge Biagi e le sue conseguenze

La Legge Biagi, varata dal governo Berlusconi e confermata dal successivo governo di centrosinistra, doveva nelle intenzioni «realizzare un sistema efficace e coerente di strumenti intesi a garantire trasparenza ed efficienza al mercato del lavoro e a migliorare le capacità di inserimento professionale dei disoccupati e di quanti sono in cerca di una prima occupazione, con particolare riguardo alle donne e ai giovani». I risultati della legge sono stati ben altri: mai come in questi anni si è acuito il numero di lavoratori precari, legati alle aziende da svariate e fantasiose tipologie contrattuali. Quelle che sulla carta si presentano come semplici "collaborazioni", in realtà celano veri e propri lavori sottopagati e subordinati (cioè con orari, postazioni e monitoraggio continuo dei superiori). Questa legge, il cui unico obiettivo era quello di aumentare a dismisura la flessibilità nel mondo del lavoro per favorire lo sfruttamento della forza-lavoro da parte delle aziende, si andava ad aggiungere al precedente Pacchetto Treu del 1997, il famoso co.co.co. che prevedeva la possibilità per il datore di lavoro di assumere personale con un contratto a tempo determinato. Il risultato è stato pienamente raggiunto; come abbiamo visto, la precarietà, insieme alla disoccupazione, ha toccato in questi ultimi anni percentuali altissime, soprattutto tra i giovani e ancora di più in seguito allo scoppio della crisi nel 2008. Uno dei casi più emblematici a riguardo (ma se ne potrebbero citare a bizzeffe) è quello della società Atesia, il call center più grande d'Italia, che da anni paga i suoi operatori solo per il "contatto utile", cioè per la durata e l'esito della telefonata ricevuta o fatta. Gli oltre 4000 lavoratori atipici dell'azienda (molti dei quali giovani e laureati) non hanno mai avuto diritto a malattie, maternità, ferie pagate e liquidazione, vivendo solo di ciò che fatturano e sempre con contratti e rinnovi di pochi mesi. Si tratta a tutti gli effetti di una nuova tipologia di lavoro "a cottimo", cui si faceva ricorso di frequente nelle fabbriche inglesi della seconda metà dell'Ottocento per sfruttare quanto più possibile gli operai, massimizzando così la produttività e quindi i profitti.

La Riforma Fornero aggrava la situazione

Lo scorso anno una nuova "riforma del lavoro" – la Legge Fornero varata dal governo Monti – ha colpito giovani e lavoratori. Abbiamo più volte parlato del pesantissimo attacco che questa legge ha sferrato nei confronti dei lavoratori, la cui protesta (che comunque non ha tardato a farsi sentire) è stata frenata ancora una volta dalle burocrazie sindacali, Cgil in primis. Vediamo cosa dice (e promette) riguardo al lavoro giovanile. Le novità della riforma che hanno interessato in particolar modo i giovani precari prevedono, per i contratti a tempo determinato, un "contributo aggiuntivo dell'1,4 per cento per finanziare i nuovi ammortizzatori sociali". L'apprendistato, invece, aumenterebbe la sua durata minima consentita e non potrebbe più essere inferiore ai 6 mesi, con l'obbligo per i datori di lavoro ad assumere almeno la metà degli apprendisti avuti negli ultimi 36 mesi, condizione necessaria per assumerne di nuovi. I contratti co.co.pro, inoltre, vedrebbero aumentare i contributi previdenziali e richiederebbero la definizione precisa del progetto e del risultato finale. Ma come sempre sono i fatti a parlar chiaro. L'irrigidimento dei contratti di lavoro che "peccavano" di eccessiva flessibilità, permettendo l'inserimento dei giovani sul mercato del lavoro in condizioni di forte precarietà, ha portato all'interruzione di numerosissimi rapporti di lavoro, la maggior parte delle assunzioni è stata formalizzata con contratti a termine e solo in percentuale esigua con contratti a tempo indeterminato. È netto il crollo delle collaborazioni ed è praticamente nullo l'uso della forma di apprendistato, su cui la riforma puntava in misura maggiore rispetto alle altre tipologie di contratto. Ecco i numeri. Nei primi nove mesi del 2012 risultano 640mila rapporti di lavoro (individuali o collettivi) interrotti con un licenziamento, un aumento dell'11% rispetto al 2011. Le assunzioni, invece, si sono divise tra i vari contratti disponibili nel terzo trimestre 2012, cioè con la riforma Fornero in vigore: oltre il 67% delle assunzioni è stato formalizzato con contratti a termine (1,65 milioni), solo il 17,5% a tempo indeterminato (430.912) e il 6,4% con contratti di collaborazione (156.845). L'apprendistato ha riguardato appena il 2,5% delle assunzioni. Rispetto ai mesi precedenti si registra un crollo per le collaborazioni (-22,5%) e per gli altri contratti flessibili (-24,3%). Aumento vertiginoso della disoccupazione e dei contratti a tempo determinato "tradizionali": questi sono gli unici e devastanti effetti della Riforma Fornero sul mercato del lavoro giovanile.

Un'unica via d'uscita!

Le proteste degli studenti e dei giovani precari e disoccupati non sono mancate negli ultimi mesi; anche se, a livello di mobilitazione studentesca, non si può ignorare il riflusso della lotta in primavera, dopo i picchi dei mesi autunnali. È necessaria una mobilitazione permanente di studenti, precari e disoccupati che rivendichi il riassorbimento della disoccupazione e la stabilizzazione di tutti i contratti precari, attraverso l'istituzione di una scala mobile dei salari e delle ore di lavoro, per lavorare meno e lavorare tutti. Nella consapevolezza che questo sistema economico e sociale, il capitalismo, non può essere riformato. Deve essere abbattuto. Per fare ciò urge la costruzione di un partito rivoluzionario che unifichi e diriga le lotte attualmente in corso e quelle che nasceranno nel prossimo periodo, nella prospettiva della creazione di una nuova società che sorga sulle fondamenta di un'economia pianificata e gestita direttamente dai lavoratori, il cui primo passo è l'instaurazione di un governo operaio che espropri le principali industrie e banche del Paese e centralizzi il sistema bancario. È il compito che si pongono il PdAC e l'internazionale di cui è sezione italiana, la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale. (14/4/2013)

Lavoratori dei trasporti e studenti: uniti nella lotta!

Lo sciopero dei lavoratori del trasporto pubblico di Bologna

Riccardo D'Ercole*

Nell'ultimo periodo (da febbraio ad aprile) nell'area di Bologna, si sono registrati diversi scioperi. Il più clamoroso è sicuramente quello delle cooperative della logistica, di cui si continua a parlare (e per cui si continua a lottare) ampiamente in questi giorni. Ma lo sciopero dei lavoratori del trasporto pubblico, che hanno intrapreso la via della lotta nell'ultimo periodo, è ugualmente degno di nota e potrebbe riservare in futuro delle inaspettate sorprese.

La malagestione padronale

Il primo febbraio del 2012 la Atc Spa passa la gestione della divisione trasporto pubblico all'azienda Tper o Trasporto Passeggeri Emilia-Romagna. La Tper gestisce il trasporto su gomma sull'area di Bologna e Ferrara e una sezione del trasporto ferroviario regionale. Tper fattura bene, tanto da posizionarsi al sesto posto nella graduatoria delle aziende che gestiscono i trasporti in Italia. Non tralasciando il fatto che, sempre nell'ambito del trasporto pubblico, impiega il numero massimo di persone e di mezzi rispetto alle altre aziende dell'Emilia-Romagna. Ciononostante l'azienda ha comunicato la chiusura dei settori bus che coprono l'area dell'Alto Reno e di Imola. L'azienda decide da sé, senza il consenso dei lavoratori. E i lavoratori scioperano, bloccando la mobilità per rivendicare il loro diritto al lavoro e alle decisioni sull'attività dell'azienda. Sicuramente a pesare è anche la chimera del buco economico aziendale per un ammontare di 9,4 milioni di euro e della possibilità, che diviene sempre più una certezza, di tagli alla manutenzione e di alcune linee. Tutto ciò, ancora una volta, e ovviamente, senza il consenso dei lavoratori.

Lo sciopero "selvaggio" del 14 marzo

Davanti a questa situazione, nella notte tra il 13 e il 14 marzo, 400 lavoratori si sono incontrati in un'assemblea presso la sede della Tper, in via Saliceto. E hanno deciso di rispondere in modo deciso e inequivocabile. Senza nessun preavviso, in modo totalmente spontaneo, la mattina seguente c'è stato un blocco totale degli autobus, uno sciopero definito "selvaggio" dalla benpensante stampa di centrosinistra (vedi *Repubblica*) ma che evidentemente ha colpito nel segno e ha portato alla ribalta la condizione dei lavoratori Tper agli occhi dell'intera opinione pubblica. Subito la macchina della repressione si è messa in moto: la Procura ha minacciato di aprire un fascicolo per interruzione di pubblico servizio e violenza privata (per via del picchettaggio messo in atto dai lavoratori per impedire l'uscita dei mezzi dai depositi). Di concerto con le "autorità", arriva l'attacco dei sindacati confederali che prendono (non avevamo dubbi) le distanze dalla lotta dei lavoratori e attaccano i metodi "sbagliati" (come dichiarato dal rappresentante Cisl) con i quali è stato messo in atto lo sciopero. Eh sì, perché sono questi gli scioperi che fanno male, come dimostrato anche dalla lotta dei lavoratori della logistica: sciopero combattivo, senza preavviso, blocco totale del circuito trasporti sul territorio. Lo sciopero successivo guarda caso, indetto il 22 marzo e diretto dalle tre sorelle del sindacalismo padronale, si è risolto in un nulla di fatto quanto a mobilitazione. Zero partecipazione, mera astensione. Tra i pochi a solidarizzare con il blocco del 14 "senza se e senza ma" sono stati gli attivisti del Coordinamento No Austerity, che, in una nota pubblicata il giorno successivo, hanno espresso piena solidarietà militante alla lotta dei lavoratori Tper, sottolineandone la radicalità e la capacità di smarcarsi dai freni delle direzioni sindacali che, di fatto, si schierano al fianco delle istituzioni e del padronato. Purtroppo ad oggi dobbiamo prendere atto che il blocco del 14 è rimasto un evento isolato, a cui è seguito come detto sopra, un ritorno alla forma rituale dello "sciopero inutile" prediletto dalla triade sindacale.

La solidarietà del Collettivo studenti e lavoratori anticapitalisti

In occasione del secondo sciopero del 22 marzo, è da evidenziare il nostro intervento come Collettivo studenti e lavoratori anticapitalisti, un collettivo che riunisce, sulla base di un programma di classe, alcuni attivisti (studenti medi e universitari e giovani lavoratori) delle organizzazioni a sinistra di Rifondazione, tra cui noi dei Giovani di Alternativa Comunista. Abbiamo diffuso volantini ai lavoratori in sciopero e ai cittadini davanti alla sede Tper di via San Felice prima, in zona universitaria poi, avanzando la parola d'ordine della riorganizzazione del sistema dei trasporti sotto il controllo di lavoratori e utenti e l'unità di lavoratori e studenti in lotta. Se i padroni vanno in bancarotta per la loro cattiva gestione, allora se ne vadano: le aziende le gestiscano i lavoratori stessi! Un appello che dev'essere seguito se si vogliono respingere i costi della crisi scaricati sempre e solo sulle nostre spalle. (14/4/2013)

***Giovani di Alternativa Comunista -Bologna**

Chi fermerà l'Alta Velocità?

La piazza o la commissione parlamentare dei grillini?

Davide Primucci

Le compagne e i compagni che ci leggono sanno bene le motivazioni che ci spingono a supportare la lotta dei valsusini, perciò salto i convenevoli e arrivo diretto al punto. Una nota tuttavia è doverosa: lo scorso 23 marzo, per l'ennesima volta, il popolo No Tav è sceso in piazza attraversando otto chilometri di valle. Se ce n'era bisogno, la Val Susa lo ha dimostrato ancora una volta: uomini, donne e bambini della Valle, supportati da molti No Tav provenienti da tutta Italia, non vogliono questa devastante ed inutile linea ferroviaria. Tra gli oppositori troviamo semplici cittadini ma anche esponenti di sindacati, partiti, centri sociali e movimenti. Ci soffermiamo proprio su questi ultimi, anzi su uno in particolare: il Movimento 5 Stelle.

Numeri e ragioni del successo di Grillo in Valle

Se ne son dette di tutti i colori sul connubio tra i "grillini" e i No Tav, ma non tutti sanno che la Valle ha conosciuto i 5 Stelle non per il programma che portano avanti ovunque – un programma basato su una demagogia giustizialista – ma, al contrario, li ha conosciuti per la partecipazione a momenti di lotta e percorsi che poco hanno a che fare con quello spirito giustizialista che li caratterizza sempre. Può sembrare anomalo ma in Valle i "grillini" sono stati a supporto del movimento anche nelle lotte più radicali, superando il concetto di legalità o illegalità. Ed è forse da qui che si possono comprendere i risultati dell'ultima tornata elettorale di febbraio: a Susa il Movimento 5 stelle prende il 42,7, superando centrodestra e centrosinistra messi insieme. A Chiomonte il 37,5%, superando di 10 punti percentuali la destra, secondo partito. Stesso discorso per Condove, dove centrodestra e centrosinistra sommati arrivano ai numeri di Grillo, dato che si registra in moltissimi altri comuni. Giaglione, altro comune coinvolto dal cantiere, si presenta con un 43,5%. Bussoleno al 44%. In Val Sangone sono quasi la totalità dei comuni a premiare il M5S come primo partito. Qualche voto l'hanno preso anche il candidato al Senato per Rivoluzione civile Nilo Durbiano, sindaco di Venaus, e l'ex sindaco di Avigliana, Carla Mattioli (Sel), che si aggiungono al consenso generalizzato per chi porta avanti le istanze No Tav, a dimostrare che la Valle non vuole l'opera. La mancanza di un riferimento di classe organizzato e di una prospettiva anticapitalista ha determinato le illusioni elettorali. Se si vuole muovere qualche critica al movimento No Tav, non si può certo tacciarli di aver svenduto la lotta al miglior offerente in Parlamento. Più volte è stato ribadito che: «per il Movimento No Tav non esistono governi amici (l'esperienza insegna)». In compenso il Movimento No Tav ha buona memoria e non dimentica e non perdona: «1) chi ha firmato il dodecalogo (quello per sostenere il governo Prodi, firmato anche da Idv, Verdi, Prc, Pdci, Sinistra critica)
2) chi ha rifinanziato le missioni di guerra
3) chi per primo ha promesso di mandare le truppe di occupazione in Val di Susa (Di Pietro)»[1]. E infatti all'indomani del risultato elettorale il movimento No Tav si esprimeva così: «e ora? La Val Susa ha delegato a Grillo la sua lotta? Ci spiace anche per chi arriverà a banali considerazioni, la Val Susa non delega a nessuno, la Val Susa si costruisce un futuro e sul suo cammino trova chi marcerà insieme a noi per fermare il Tav»[2].

La demagogia dei Cinque Stelle al bivio

Questo dovrebbe bastare a rasserenare gli animi di molte/i compagne/i che temono una deriva parlamentare o comunque istituzionale della protesta. In ogni caso vogliamo mettere il movimento in guardia dalla demagogia grillina. Se è vero che i militanti del M5S piemontesi sono attivisti nella lotta No Tav, molto diversa è la posizione dei militanti – o comunque sostenitori – dei 5 Stelle in altri parti d'Italia: sostengono e condividono allo stesso modo quella lotta radicale che sicuramente non ha niente a che fare con i metodi di lotta delle aule parlamentari? Noi crediamo di no, e la spiegazione è semplice da trovare poiché basta vedere qualche sondaggio per capire che in molti prima di votare Grillo segnavano la croce sulla Lega Nord. Tornando sulla giornata del 23 marzo, è bene ricordare che quella mattina i parlamentari del M5S e alcuni di Sel hanno effettuato un'ispezione al cantiere (cosa permessa loro in quanto parlamentari), in seguito Marco Scibona, portavoce dei 5 Stelle al Senato, ha dichiarato: «L'avevamo già annunciato tempo fa. Parlavamo di istituire un'effettiva commissione d'inchiesta parlamentare per valutare i reali costi dell'opera Tav. Portare la nostra trasparenza nei conti pubblici. Come al solito quello che diciamo lo facciamo, infatti già solo il fatto di dirlo ha creato dello scompiglio»[3]. Noi chiediamo: cos'ha creato scompiglio? L'annuncio della commissione d'inchiesta o il corteo di 80 mila persone? Va bene la trasparenza nei conti pubblici, ma crediamo davvero di fermare il Tav a colpi di commissioni parlamentari? Non stiamo nemmeno a discuterne. I No Tav sinceri sanno bene quale sia la risposta. E noi aggiungiamo qualcosa: non si può imputare il Tav alle malefiche lobby o ad una semplice mala gestione del denaro e del territorio (secondo la visione tecno-complottista del grillismo). La colpa è del sistema economico! Non esiste, né potrà mai esistere domani, un capitalismo "buono" distinto da quello "cattivo" di oggi che distrugge l'ambiente. Da marxisti non siamo contro il progresso, ma deve essere chiaro che il Tav non è un progresso per la società, ma solo una maggiore fonte di profitto per gli sfruttatori. La crisi e la relativa fase di ristrutturazione del capitalismo stanno trascinando l'umanità nella catastrofe sociale, economica e ambientale, l'unica via d'uscita è l'abbattimento di questo sistema economico e sociale e la costruzione di un'economia diversa, basata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e sulla gestione operaia. Solo il socialismo potrà garantire tutela dell'ambiente, lavoro e dignità. No al Tav, né in Valsusa né altrove. Fermarlo è sempre più possibile e fermarlo tocca sempre a noi! (14/4/2013)

Note

(1) www.notav.info/post/giu-le-mani-dalla-valsusa-giu-le-mani-dal-movimento-no-tav
(2) www.notav.info/post/e-un-voto-notav
(3) www.beppegrillo.it/2013/03/commissione_dinchiesta_parlamentare_sul_tav.html

Vicenza: rilanciare la mobilitazione contro il Dal Molin!

Un bilancio critico di una grande mobilitazione e l'occasione per un rilancio del conflitto

Riccardo Vallesella*

Era il 2006 l'anno in cui è nato il comitato No dal Molin, sorto in seguito alla squallida trattativa – iniziata nel 2004 dal governo Berlusconi e continuata dal successivo governo Prodi – che ha dato il via libera al progetto per costruire la base militare statunitense all'interno dell'aeroporto militare Dal Molin (in via di dismissione dall'Aeronautica militare). Da allora abbiamo lottato per evitare la creazione di quella che di fatto è la terza base Usa presente nella città di Vicenza. Una lotta che si è conclusa in un nulla di fatto dato che l'amministrazione comunale ha prima illuso, poi tradito le aspettative di cittadini che hanno pagato anche a colpi di manganello la loro giusta protesta. Il Partito di Alternativa Comunista ha partecipato attivamente alla protesta, ha appoggiato l'iniziativa per tutto il suo corso e ha partecipato cercando di ottenere risultati concreti laddove altri gruppi si sono limitati a una sterile contestazione simbolica, lasciando che le iniziative atte a impedire la creazione di tale base venissero gestite proprio da quelle direzioni che avevano interesse a vederla creata, di fatto tradendo tutti quei dimostranti che hanno riposto in loro fiducia. Mentre altri gruppi vendevano la protesta insieme alle speranze e all'impegno di quanti erano contrari alla creazione della base, noi di Alternativa comunista abbiamo sempre avuto l'onestà e la determinazione di non scendere mai a compromessi, di non svendere mai la lotta, di non tradire mai la fiducia delle migliaia e migliaia di attivisti che hanno partecipato alla lotta contro il Dal Molin.

CONTRO OGNI GUERRA
VIA LE TRUPPE DAGLI SCENARI DI GUERRA!
VIA LE BASI NATO DALL'ITALIA!
partitodialternativacomunista.org

Un bilancio del nostro intervento

Il PdAC non ha mai permesso che la propria posizione in questa lotta potesse servire ad altri scopi se non a quello di fermare la costruzione della base. Se siamo stati sconfitti è a causa soprattutto del legame eccessivo delle direzioni del movimento con le organizzazioni del centrosinistra governativo e dell'eccessiva fiducia riposta in quest'ultima. Per questo motivo, e non per altri, è stata sconfitta una mobilitazione di massa contro una base di guerra da dove partiranno soldati che produrranno devastazione e saccheggio, uccideranno con le loro bombe innumerevoli civili che hanno l'unica colpa di essere sacrificabili per il meccanismo capitalista dell'economia di guerra. Abbiamo lottato affinché le lotte rinascessero anche dopo un punto di stallo dovuto all'azione di amministrazione comunale, sinistra governista e burocrazie sindacali. La lotta non è certo stata rilanciata dai Disobbedienti dei centri Sociali del nord-est, i quali non hanno fatto altro che accontentarsi del Parco della Pace, ossia una vastissima area verde affianco alla base che gli americani non hanno utilizzato per la loro costruzione. Col supporto di pochi altri compagni abbiamo appoggiato i disertori: gli americani veramente contrari alla guerra che hanno provato più volte ed in più modi a dissuadere i loro ex commilitoni dal servire una macchina che li vede solo come pedine sacrificabili in nome del profitto e che li tiene sotto il suo controllo con menzogne e con gli scarti della "tavola dei padroni" quando sono anche loro individui che avrebbero il diritto di protestare per una situazione indegna.

Le ragioni della sconfitta: un bilancio complessivo

Come mai allora le lotte si sono spente? Semplice, l'amministrazione comunale del Partito democratico, suffragata in modo più o meno velato dal Presidio permanente – sede del movimento di lotta contro la base, con la forte presenza dei Disobbedienti – è riuscita a calmare le masse e il disinteresse in molti ha infine preso il sopravvento, ed è proprio questo che in futuro noi dobbiamo evitare. Il sindaco Variati è l'esempio di tutto quello che il partito non è stato e dovrà sempre evitare di essere: ha sempre "appoggiato" la protesta e "rispettato" le idee del movimento No dal Molin, mentre non si impegnava minimamente per impedire la creazione della base e nel tipico *modus operandi* delle burocrazie che appoggiano il sistema, ha calmato la protesta con vari mezzi, non da ultimo il referendum-bufala indetto per il 5 ottobre 2008 che è servito solo a dare un contentino a quanti erano scontenti per l'andamento delle cose e a facilitare così la creazione della base. Il PdAC si è comportato coerentemente ai propri principi condannando la farsa elettorale, che era in quell'occasione un modo per mantenere calma la popolazione mentre venivano portati avanti provvedimenti che potranno solo lederla. E difatti, dopo il referendum, si è avuto un riflusso della lotta. L'indifferenza e il disinteresse sono malattie che ostacolano l'attuazione di una vera rivoluzione che porti alla fine di un sistema che ha sacrificato fin troppe vite umane per ritardare il suo crollo, per proteggere gli enormi benefici di un'infima parte della popolazione mondiale a discapito di tutti gli altri, di quelli che lavorano e faticano davvero e che nonostante questo percepiscono un guadagno che corrisponde a una parte infinitesimale del loro reale impegno lavorativo. Per questo dobbiamo vigilare sempre contro i calmieri delle folle, contro i demoralizzatori che scoraggiano le mobilitazioni e seminano disinteresse finendo per disperdere le lotte. Sono questi veri e propri agenti del capitalismo nelle file del movimento operaio, i principali colpevoli della riproduzione del sistema e del fallimento di ogni mobilitazione popolare di massa.

Rilanciare la mobilitazione!

La lotta contro la base è persa ma la lotta contro l'imperialismo deve andare avanti. La città è ormai una servitù militare dell'impero bellico nordamericano, una rete di controllo globale che costituisce l'impalcatura logistica del mattatoio capitalista. Ecco perché bisogna rilanciare la mobilitazione contro il Dal Molin (adesso ribattezzato "Dal Din") a partire dal 4 maggio, giorno in cui la base (ormai quasi portata a compimento) sarà "aperta" ai vicentini, che potranno visitarla scortati dai marines americani. Questa data deve rappresentare l'occasione per rilanciare il conflitto, per far vedere ai "colonizzatori" che la lotta antimperialista anche a Vicenza non accetta la sconfitta e continua a marciare. I Giovani di Alternativa comunista fanno appello a tutte le forze e a tutti gli attivisti sinceramente antimperialisti a organizzare una giornata di lotta per il 4 maggio contro l'apertura della base americana. Noi non abbiamo dimenticato, noi non ci siamo fermati. Al benvenuto dei marines vogliamo rispondere con un *bentornata mobilitazione delle masse!*

***Giovani di Alternativa Comunista - Vicenza**

Il vento che accarezza l'erba: il cinema militante di Ken Loach

Alla scoperta di uno dei capolavori del regista che continua a parlare di lotta di classe

Cinema e rivoluzione

Giovanni Bitetto

Quando negli anni Sessanta il vento delle agitazioni si rifletteva anche sulla settima arte e nelle varie singolarità nazionali cresceva una generazione di registi "ribelli", l'ossatura della Nouvelle Vague in Francia e del Nuovo Cinema Tedesco in Germania, la corrente del Free Cinema britannico era sicuramente quella più attenta alle tematiche sociali. In seno a questo clima culturale è cresciuto Ken Loach, figlio della classe operaia che non ha mai fatto mistero della volontà di impostare il suo lavoro sull'eterna lotta fra oppressori e oppressi. A lui si deve l'invenzione del docu-drama: trattare eventi di finzione attraverso la forma documentaristica per trasmettere un messaggio chiaro e deciso e creare consapevolezza politica nel ceto medio e operaio. La linearità didascalica e la facilità di fruizione sono i tratti distintivi del suo cinema che sotto questi segni non perde di forza rappresentativa, anzi acquista di impatto emotivo. Nel carniere della sua corposa produzione Loach ha toccato le più disparate tematiche sociali: dalle problematiche della classe operaia inglese, costretta a una vita di stenti nelle periferie, all'accurata ricostruzione diacronica di episodi storici controversi, rivisitati in chiave marxista (il suo capolavoro Terra e Libertà tratta della guerra civile spagnola e riserva una dura critica al ruolo controrivoluzionario giocato dallo stalinismo anche in quella storica occasione di emancipazione). A questa seconda categoria appartiene *Il Vento Che Accarezza L'Erba*, che nel 2006 gli è valso la Palma d'Oro a Cannes.

La questione irlandese: una ferita mai ricucita

Siamo in Irlanda nel 1919, gli inglesi dominano un popolo in fermento: Damien O'Donovan è un giovane medico in procinto di lasciare il suo paese, mentre attende il treno per partire verso Londra assiste ad un sopruso da parte degli inglesi che lo convincerà a restare e a combattere per l'indipendenza e si unisce ai rivoltosi e all'Ira (Irish Republican Army) nella brigata comandata dal fratello. La rivolta degli irlandesi s'infiamma attraverso azioni armate che portano a un violento scontro con gli occupanti inglesi, fin quando non giunge la notizia di un cessate il fuoco fra miliziani e soldati. Quando vengono resi noti i termini del trattato anglo-irlandese, l'Ira si divide sull'opportunità o meno di accettare le condizioni del trattato, che concederebbe all'Irlanda solo un'indipendenza parziale e molto debole. Anche all'interno della brigata di Damien si presentano due fronti interni: il primo, capeggiato dal fratello, sostiene che accettare il trattato porterà alla pace, garantendo la possibilità di ulteriori miglioramenti in seguito (una rivoluzione… a tappe!); l'altro fronte, guidato da Damien propone invece di proseguire la lotta per l'indipendenza sostanziale, opponendosi al trattato che non va ad intaccare né il reale dominio imperialista britannico sul neonato stato irlandese, consegnandolo di fatto in mano a un governo fantoccio, né i rapporti di forza fra classe borghese e contadina. Inoltre è a favore della collettivizzazione dell'industria e dell'agricoltura in una prospettiva direttamente socialista. Prevale comunque la linea favorevole al trattato. Perciò si forma il nuovo Stato Libero d'Irlanda e l'esercito repubblicano in uniforme sostituisce quello inglese. La fazione di Damien si sente defraudata e continua la battaglia, scoppia la guerra civile. Fra i caduti c'è anche Damien, che fatto prigioniero e rifiutatosi di indicare il nascondiglio delle armi verrà a malincuore giustiziato proprio dal fratello.

Questione nazionale e rivoluzione permanente

La lotta fratricida incarnata nelle due figure di Damien e Teddy è il tema portante della narrazione, Loach si interroga su come le classi dominanti utilizzino la tecnica del *divide et impera* per tenere sotto scacco le realtà in lotta. Altro tema centrale è il riformismo, non può costruirsi una paritaria società socialista accettando i compromessi con gli oppressori; bisogna lottare e portare avanti le proprie rivendicazioni di classe anche quando vengono offerte soluzioni a prima vista vantaggiose, ma che non vanno ad intaccare il reale ordine esistente. Tutto questo riporta al centro la teoria della rivoluzione permanente e la questione dell'indipendenza nazionale: non ci può essere una reale e sostanziale indipendenza per i Paesi dipendenti (come il caso dell'Irlanda) se non mediante la rivoluzione socialista. Le borghesie nazionali non possono fare altro che obbedire al capitale imperialista e trovare soluzioni di compromesso che mascherano il permanere di una forma di colonizzazione politica ed economica da parte del Paese dominante (la Gran Bretagna). Gli obiettivi democratici, tra cui in primo luogo la questione nazionale, potranno avere risoluzione nei Paesi dipendenti se e solo se convergeranno in una prospettiva di rivoluzione socialista, l'unico modo per tranciare i mille fili che legano le borghesie nazionali all'imperialismo e che impediscono anche la pur minima soddisfazione delle più elementari rivendicazioni democratiche. Non è un caso che Loach si sia occupato di questa pagina di storia proprio nel periodo in cui il conflitto sembrava attenuatosi, il suo intento è riaprire una ferita mai suturata per rendere palese le contraddizioni insite in determinate politiche. Egli non ci risparmia immagini di impatto e crudezza visiva, come le varie torture perpetrate dagli occupanti inglesi e poi dai militari irlandesi, ma anche l'uccisione di un compagno traditore, che rappresenta il battesimo di fuoco per il protagonista, a dimostrazione di come le idee debbano scontrarsi con la realtà tangibile. Un grande film che intreccia vicende storiche, umane e morali e ci restituisce un messaggio di lotta, sintetizzato nelle ultime parole di Damien: «È facile sapere contro cosa si combatte, più difficile è sapere in cosa si crede». C'è solo da imparare e mettere in pratica.

Puglia: diritto allo studio sotto attacco!

La demagogia vendoliana alla prova dei fatti

Nicola Porfido*

In un sistema economico capitalista, nel quale l'evidente tendenza è quella di riversare il debito privato di banche e imprese su lavoratori e studenti, la socializzazione delle perdite è ormai la politica all'ordine del giorno. Una tendenza europea, sotto i dettami della Troika, ed italiana dove il "governo tecnico" di Monti, appoggiato bipartisan, ha portato avanti delle spietate politiche che sono andate a colpire anche il mondo dell'istruzione. Certamente va ricordato l'impegno con il quale i governi politici che l'hanno preceduto hanno marciato nella stessa direzione. La riforma Gelmini è stata solo la prosecuzione della riforma Fioroni, una politica comune a centrodestra e centrosinistra, due facce della stessa medaglia. L'attacco al mondo dell'istruzione è in corso anche laddove meno ce lo si aspetta: nella "gloriosa" Puglia di Nichi Vendola.

Scuola e università

In particolare in Puglia, il mondo dell'istruzione viveva sotto i dettami di una legge regionale vecchia di quasi 30 anni, quando le mobilitazioni studentesche hanno spinto il governo Vendola alla formulazione di una nuova legge regionale sul diritto allo studio, nel 2009. Il lavoro compiuto con la nuova legge agisce sul riordinamento dei finanziamenti delle borse di studio e sulla distribuzione delle forme di cultura extrascolastica, oltre che (solo su carta) in merito al comodato d'uso dei libri di testo e altre agevolazioni sui trasporti. Ma di certo in questi ultimi tre anni le lotte studentesche non si sono arrestate, a fronte di una mancata entrata in vigore effettiva della legge, rimandata di anno in anno. Dopo un'incessante mobilitazione studentesca (condotta sempre però sulla base della ricerca di nuovi tavoli concertativi con la Regione) escono finalmente i regolamenti attuativi. Manca però l'essenziale, ovvero il finanziamento per l'attuazione della legge. In pratica la legge esiste, ma non sono disponibili fondi per la sua applicazione (mentre la stessa giunta Vendola finanzia la scuola privata con oltre un milione l'anno e con il consenso bipartisan). Anche sul fronte universitario la giunta Vendola è abile nei giochi di prestigio: i nuovi fondi erogati per le borse di studio copriranno il 92% degli idonei, a fronte però di una particolare coincidenza: da quest'anno scolastico la tassa regionale è praticamente raddoppiata, una brutta batosta per gli studenti già colpiti dall'aumento vertiginoso delle rette di iscrizione ai corsi. Difficile sarà quindi ottenere una inversione di tendenza nel numero di iscrizioni che in questo anno accademico ancora una volta hanno visto un notevole e costante calo.

Il dramma degli alloggi universitari

Un'altra pesante problematica affligge il mondo degli studenti, in particolare i fuorisede: è la questione alloggi. La regione Puglia in generale è già famosa per la speculazione sugli alloggi: in quasi tutti i grossi centri cittadini della regione si continuano a costruire palazzi e centri residenziali, lasciati però sistematicamente vuoti e sfitti. La più diretta conseguenza di questo è il pesante aumento dei prezzi degli immobili. Anche il capoluogo pugliese ha visto il sorgere di *student centers* uno dietro l'altro, in una politica degli alloggi universitari piuttosto ambigua. Lo *student center* nei pressi della facoltà di economia è stato il primo ad essere costruito, inutilizzato, e poi venduto a suon di milioni, ad un prezzo superiore a quello d'acquisto da parte dell'Ateneo. Motivo della vendita è l'incapacità di trovare, anche dopo due bandi, una società che avrebbe dovuto gestire la struttura. Altro *student center* che stenta a decollare è il Campus X di via Amendola: 400 posti letti dei quali non è dato sapere quanti sono realmente occupati. A 300 metri di distanza dal suddetto campus, il Politecnico ha individuato uno *student center* da acquistare con i fondi Cipe. Questi fondi sono stati erogati dal governo Berlusconi nel 2011 (previa formulazione di un "Piano per il Sud" da parte dei ministri Fitto e Gelmini nel dicembre 2010). A beneficiare dell'acquisto è l'ingegnere Nicola De Bartolomeo, a capo del gruppo De Bar che è tra le maggiori imprese di costruzione della Puglia, nonché candidato per il centrodestra alle elezioni regionali del 2010 con Rocco Palese. A mediare la trattativa è l'architetto Marchitelli, delegato dal Rettore per il Diritto allo Studio, che ha un passato importante come presidente di Città Plurale, un'associazione di chiaro orientamento di sinistra. Sorge dunque spontanea la domanda: perché il Politecnico, dato che si tratta di 35 milioni di soldi pubblici, non fa il regolare bando per l'acquisto della struttura? Ma soprattutto ci si chiede perché continuare a progettare e a comprare *student center*, se quelli già esistenti vengono abbandonati ancora prima di essere inaugurati. In tutto questo, gli unici a guadagnarci sono i proprietari di casa che affittano, quasi sempre al nero, un posto letto anche per 350 euro al mese. Spese escluse, ovviamente.

La battaglia dei Giovani di Alternativa Comunista

Alternativa comunista crede che sia chiaro che qualunque programma di qualunque governo, non può avere che un'unica direzione: quella di continuare l'austerity. Rimanere negli stessi schemi politici di gestione della scuola significa solamente continuare a tagliare la spesa sociale, continuare nell'aumentare la tassazione e continuare a negare diritti e rappresentanza per lavoratori e studenti. Il tutto mentre le famiglie sono costrette a spendere sempre più per sostenere l'attività didattica erosa e dequalificata dai continui tagli. Le tasse universitarie aumentano di anno in anno mentre i margini per ottenere le borse di studio s'assottigliano sempre di più. L'ultimo attacco del governo Monti ad esempio parla chiaro: riduzione del 92% del fondo integrativo nazionale per le borse di studio. Per questo oggi è importante continuare a lottare, approfittando dell'impasse parlamentare per conquistare terreno rispetto agli attacchi subiti dal mondo della scuola e del lavoro. Fermarsi proprio adesso sarebbe una sconfitta. I Giovani di Alternativa comunista lavorano per costruire un fronte comune operai-studenti per fronteggiare la crisi e la guerra sociale della Troika e avanzano un programma a difesa dell'istruzione pubblica e per la liberazione dei saperi dalle logiche mercantilistiche. In particolare al centro della nostra battaglia, c'è la rivendicazione di un reddito studentesco, come primo passo in direzione dell'emancipazione dello studente da una condizione di sfruttamento e impotenza: un reddito indiretto che possa garantire il comodato d'uso dei libri di testo e l'accesso libero e gratuito a trasporti, mense, alloggi per fuorisede e luoghi di cultura. Un reddito studentesco che dovrà essere finanziato mediante la cancellazione di tutti i finanziamenti a scuole private, missioni di guerra e grandi opere inutili come il Tav in Valsusa o il Muos in Sicilia. (14/4/2013)

***Giovani di Alternativa Comunista - Bari**

Alternativa Comunista alle elezioni comunali di Vicenza

Intervista a Raffaello Giampiccolo, candidato sindaco per il PdAC

Il PdAC si presenta alle elezioni amministrative a Vicenza, puoi spiegare il significato di questa scelta?

Vogliamo portare, anche nello scontro elettorale, una proposta a favore dei lavoratori e delle maggioranza sociale della città, vogliamo soprattutto propagandare il programma del partito. Vogliamo parlare della necessità di una risposta di classe dei lavoratori contro le guerre militari e sociali dei padroni e della necessità di costruire un'alternativa socialista e rivoluzionaria, un governo dei lavoratori. La città di Vicenza è inserita nel cuore del famoso Nord Est ed è stata per decenni tra le aree maggiormente industrializzate, ma ogni giorno di più risulta evidente che la crisi capitalistica sta colpendo anche questa città con licenziamenti, precarietà, disoccupazione giovanile e un costante attacco ai diritti dei lavoratori pubblici e privati. La borghesia vicentina tenta di fare pagare la crisi proprio ai lavoratori, agli studenti e ai pensionati poveri della città, per i quali nulla di buono è venuto e verrà dal sindaco Achille Variati, esponente del Pd (Partito democratico). Ma il Pd non è l'unico partito di riferimento della borghesia vicentina, che, infatti, si esprime anche nel Pdl e nella Lega. Anche il Movimento 5 Stelle non fornisce una risposta reale, per i lavoratori, alla crisi, essendo un movimento che, nei fatti, non mette in discussione il sistema esistente, mescolando in modo confuso varie istanze anche contrapposte, e soprattutto accettando il capitalismo, cioè il sistema economico che è causa di crisi, miseria, precarietà, disoccupazione, inquinamento, disastri ambientali, guerre. La nostra è l'unica lista il cui programma è incompatibile e alternativo al capitalismo.

Il sindaco Variati diceva di non voler essere chiamato sindaco-sceriffo, ma nei fatti lui e il suo assessore alla sicurezza Dalla Pozza, si sono distinti proprio per ordinanze repressive. Puoi esplicitare la posizione del PdAC rispetto a quest'argomento?

Con varie ordinanze e le relative multe, con la continua installazione di telecamere e con il continuo pattugliamento delle strade da parte della polizia locale si è svelata la vera indole di quest'amministrazione, che è a favore dei ricchi mentre chi è povero o è scappato da altri Paesi a causa di guerra e fame è considerato un ospite sgradito, da emarginare e possibilmente allontanare. È con le telecamere e con la caccia a mendicanti che l'amministrazione Variati vuole nascondere il reale problema di disagio sociale che esiste a Vicenza. L'assessore Dalla Pozza vuole fare «diventare Vicenza una delle città guida dal punto di vista della video sorveglianza e della sicurezza». Noi affermiamo che non è questa la sicurezza di cui c'è bisogno. La vera sicurezza si ottiene con la giustizia sociale.

Per il 4 maggio è programmata a Vicenza una manifestazione contro l'apertura della nuova base militare "Dal Molin - Del Din"...

Il Partito di alternativa comunista ha da sempre sostenuto le iniziative del movimento vicentino contro le basi di guerra e ha sempre contestato la complicità di quelli che hanno preso parte, più o meno attivamente, alla svendita della lotta contro la costruzione della nuova base Dal Molin e che si sono accontentati di aver strappato, dopo anni di battaglie, un semplice pezzo di terra adiacente alla base che qualcuno ha avuto il coraggio di chiamare Parco della Pace, opera di compensazione che è stata voluta fortemente dal sindaco Achille Variati. È necessario non scendere a patti con le istituzioni, è sbagliato concertare, accettare compromessi e compensazioni. Il 4 maggio saremo alla manifestazione per ribadire che la battaglia contro le basi di guerra deve avere il coraggio di indicare il grande responsabile dell'esistenza di disoccupazione, fame e guerre, e cioè il capitalismo.

A Vicenza ci sono in campo due altre grandi questioni che travalicano il carattere locale e hanno una valenza nazionale, il Tav e la privatizzazione di Aim, la società municipalizzata che amministra trasporti, rifiuti, distribuzione gas ed energia elettrica.

Comune, Provincia, Confindustria, Confartigianato e Confcommercio hanno promosso e presentato lo scorso anno uno studio di fattibilità per la costruzione della nuova linea ferroviaria ad alta velocità nella città di Vicenza. Il Partito di alternativa comunista respinge questo progetto: a Vicenza è necessario collegarsi con la battaglia della Val di Susa, unendo le varie istanze contro la base militare e contro le privatizzazione dei servizi in un'unica battaglia. Per quanto riguarda la privatizzazione di Aim, il sindaco Variati e l'amministratore unico di Aim, Paolo Colla, hanno affermato che «Aim può navigare nel libero mercato portando beneficio e ricchezza alla città». Significa, in realtà, creare le condizioni per mettere in discussione la gestione pubblica diretta di energia, igiene ambientale, trasporti. In questa vicenda grande è la responsabilità dei sindacati, soprattutto della Cgil, che ha acconsentito, con Cisl e Uil, all'ingresso nel "libero mercato", incassando il plauso dell'azienda.

La tua storia personale è una storia che ha conosciuto sofferenza ed emarginazione, a chi ti rivolgi nella tua campagna elettorale?

Mi rivolgo innanzi tutto ai lavoratori, fra i quali sono sempre vissuto, nativi ed immigrati, e voglio rivolgermi anche, in generale, a tutti gli oppressi. La crisi del capitalismo, accanto ad un aumento dell'arricchimento di una stretta minoranza di famiglie di capitalisti, sta portando la maggioranza dell'umanità alla disperazione: sono aumentati i drammi sociali come le violenze in famiglia e sulle donne, l'abuso di psicofarmaci, di droghe pesanti e d'alcool. Io provengo da un percorso di comunità terapeutica. Iscrivermi al partito ha significato anche decidere che è necessario fare lo sforzo di tentare la strada della lucidità e della consapevolezza rivoluzionaria. In un mondo nel quale molto è profitto e falsità, abbiamo il compito di rimanere svegli e lucidi, di cercare la consapevolezza a tutti i costi. Sotto la rossa bandiera della rivoluzione socialista, accanto alla classe operaia, che ha il ruolo centrale nel processo di trasformazione della società e che sarà il motore della rivoluzione, ci saranno tutti gli oppressi. Il programma del PdAC, che è sezione italiana della Lit-Ci, Lega internazionale dei lavoratori - Quarta Internazionale, unisce tutte le istanze di liberazione e di riscatto: è questo il programma, quindi il partito, che voglio rappresentare, insieme agli altri compagni, a Vicenza, nella tribuna della campagna elettorale. (11/4/2013)

Elezioni a Barletta: una risposta di classe alla crisi

Intervista a Michele Rizzi, candidato di Alternativa comunista

a cura di
Pasquale Gorgoglione

Il 26 e 27 maggio si vota anche a Barletta per l'elezione del sindaco e per il rinnovo del Consiglio comunale. Alternativa Comunista schiera Michele Rizzi, già presente alle scorse elezioni del 2011, animatore in questi anni delle principali lotte operaie, unica voce della sinistra rivoluzionaria in città.

Michele, il Partito di alternativa comunista a Barletta rivendica il ruolo di una forza politica all'opposizione. Come mai? Eppure il sindaco uscente Maffei è stato sfiduciato...

Non bisogna confondere i giochi di potere tra diversi settori della borghesia da un lato e una vera opposizione di classe dall'altro, basata su un'idea di sistema totalmente alternativa. A Barletta il centrosinistra governa da tempi immemori e l'opposizione di centrodestra è stata sempre complice di una vera e propria rapina che si è consumata ai danni della classe lavoratrice e del territorio. La stessa sinistra riformista, rappresentata in consiglio da Rifondazione comunista, ha incarnato l'emblema del servilismo e della subalternità a quelle politiche borghesi che per anni hanno fatto della città l'"El Dorado" di sfruttatori e palazzinari senza scrupoli. Nella scorsa legislatura non ha mai battuto ciglio. Non lo ha fatto quando le fabbriche chiudevano e delocalizzavano, quando il Comune finanziava l'insediamento dell'università privata Lum, quando distese interminabili di cemento distruggevano il territorio senza garantire una casa ai lavoratori, nemmeno quando sono emerse chiare le responsabilità politiche della giunta e del sindaco nella strage del lavoro che ha tolto la vita a quattro operaie. Alternativa comunista invece è stato l'unico partito ad opporsi e a prospettare soluzioni nelle quali i lavoratori, i giovani, i disoccupati, gli immigrati e tutti gli sfruttati possano assumere su sé stessi il ruolo non di spettatori, ma di attori.

Una nuova stagione di protagonismo di classe, potremmo dire. Non rischia di confondersi con il protagonismo dei cittadini teorizzato dal M5S?

Il bluff reazionario di Grillo non può reggere a lungo, così come tutte le illusioni interclassiste della storia non hanno mai risolto il conflitto tra capitale e lavoro a favore dei lavoratori. In ogni caso a Barletta, anche se è probabile che si presentino alle elezioni, i grillini si vedono molto poco. La loro è una forma di cretinismo informatico ancor prima che parlamentare. Non si vedono nelle lotte che determinano il futuro prossimo dei lavoratori e della città e pensano che si possano fare rivoluzioni con un "mi piace" su facebook o alzando la mano in Consiglio comunale. Messi alla prova si sciolgono come neve al sole, non hanno sostanza. Senza l'alternativa di potere e di classe al dominio borghese non si fa che rafforzarlo, allontanando il momento della sua caduta.

Allora qual è il senso della partecipazione del PdAC alle elezioni borghesi? Non è anche quella la legittimazione di un sistema?

Lo sarebbe se partecipassimo alle elezioni nel bel mezzo di una rivoluzione, con il popolo che contende nelle piazze (e non su facebook) il potere alla borghesia. In Italia, sebbene il malessere popolare diventi ogni giorno più concreto, gli argini predisposti dal vecchio potere stanno attutendo il colpo. Mi riferisco agli argini politici, sociali ed economici. Per spezzare la camicia di forza che imbriglia la classe lavoratrice e le impedisce di prendere il potere c'è bisogno di un partito rivoluzionario che smascheri le illusioni politiche di riforma del sistema, che si contrapponga alla polverizzazione sindacale spesso condizione necessaria solo per la sopravvivenza di piccole burocrazie, che denunci l'interesse del padronato, sostenuto dai governi, ad anestetizzare i lavoratori durante la fase del licenziamento attraverso l'erogazione degli ammortizzatori sociali, cassa integrazione in primis. L'operato del PdAC, in questi anni di partecipazione alle elezioni, sta a dimostrare proprio questo: Alternativa Comunista reinveste ogni progresso, ottenuto attraverso l'attenzione mediatica in fase elettorale, nella crescita delle lotte, nella riorganizzazione della classe lavoratrice, nel rafforzamento del partito rivoluzionario.

Dunque una concezione leninista delle elezioni?

Certo. Utilizziamo le elezioni come tribuna attraverso cui propagandare il programma rivoluzionario, non certo per segnalare, come fanno solitamente i movimenti civici, questa o quella buca nel manto stradale.

Non si rischia di perdere il contatto con la realtà locale e parlare solo di massimi sistemi?

Al contrario, gli esempi locali costituiscono l'esperienza tangibile delle masse delle contraddizioni del capitalismo, dell'impotenza della politica borghese a offrire soluzioni ad esigenze talvolta anche modeste, addirittura banali se viste in relazione ai prodigi della scienza, ma comunque vitali per la maggior parte della popolazione.

E Barletta che spaccato offre?

Barletta è la città tristemente nota per la strage del crollo di un opificio che ha risucchiato la vita di cinque persone, di cui quattro giovani operaie ad ottobre 2011. Una vicenda terribile e mostruosa e dai tratti assurdi: delle ruspe che, con tutte le autorizzazioni ed i nulla osta delle autorità competenti, abbattono pezzi di borgo ottocentesco per lasciare spazio a nuova edilizia speculativa, spazzano via la palazzina che ospita un opificio fantasma, ammazzando quattro lavoratrici in nero. Una tragedia che ha voltato definitivamente la pagina di storia nella quale Barletta era la ricca città industriale del Sud Italia e l'ha catapultata in un presente fatto di emigrazione di massa dei giovani alla ricerca di un futuro, di precarietà, di lotta per la sopravvivenza, di inquinamento dell'ambiente e distruzione del territorio, di disperazione di anziani e disoccupati. Parlare di cultura, di educazione, di arte, di bellezza e di vita in un simile contesto è atterrare da Marte. Solo una alternativa radicale e di sistema può offrire soluzioni ai disastri del capitalismo e restituire dignità agli sfruttati. (14/4/2013)

Gli immigrati scendono in piazza contro la legge Bossi-Fini

Intervista a Moustapha Wagne, responsabile nazionale Cub immigrazione

a cura di
Patrizia Cammarata

In questi giorni si sta parlando di un'imminente manifestazione dei lavoratori immigrati che a maggio scenderanno in piazza organizzati dal sindacato Cub (Confederazione unitaria di base). Qual è la piattaforma di questa manifestazione?
Abbiamo intenzione di non fare dormire il Parlamento fino a quando non sarà annullata la legge Bossi-Fini. La protesta è fissata per fine maggio, la data probabile è sabato 18 maggio. Organizzeremo, con ogni probabilità, due manifestazioni, una a Milano e una a Roma, e faremo appelli per l'organizzazione di presidi in tutte le città. In Italia le leggi che riguardano l'immigrazione sono continuamente peggiorate, i lavoratori immigrati e le loro famiglie sono sempre nel mirino del potere. Sono numerosi i partiti che, con il sostegno d'alcuni sindacati e spesso con il sostegno della Chiesa, affermano di voler difendere i lavoratori immigrati ma, ormai, gli immigrati non credono più a queste false promesse. Una cosa sono le parole, un'altra la realtà: alla fine nessuno di quei partiti, nei fatti, si è opposto alle proposte di Confindustria. Gli immigrati si sono accorti che i sindacati concertativi e i partiti che sono stati al governo, o che hanno appoggiato i governi che si sono succeduti, sono al servizio degli interessi di Confindustria. Gli immigrati sapevano da subito che era necessario difendersi dalla Lega Nord, ma ora hanno capito che devono difendersi anche dai partiti di centrosinistra e dai sindacati concertativi.

A chi rivolgete l'appello a costruire questa manifestazione? E qual è il vostro obiettivo?
Con la manifestazione di maggio vogliamo chiamare tutti i sindacati di base e di lotta, tutti i movimenti che condividono la nostra battaglia a sottoscrivere una piattaforma il cui obiettivo è quello di buttare via la legge Bossi-Fini. È questa la maggiore urgenza per gli immigrati. A causa della crisi economica del capitalismo e le migliaia di licenziamenti, la vita dei lavoratori italiani è difficile e gli italiani stanno precipitando nel baratro della povertà e della disperazione; ma gli immigrati sono disperati già da molto tempo. Quando un immigrato perde il posto di lavoro non ha solo il dramma del licenziamento: c'è gente nascosta che non può muoversi da casa perché il permesso di soggiorno è legato al contratto di lavoro. Il nostro obiettivo è buttare via la legge Bossi-Fini che lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro. Nel momento in cui Napolitano e Turco hanno iniziato il ricatto (la legge Turco-Napolitano, varata da un governo di centrosinistra col voto a favore del Prc, ndr), anche i contratti dei lavoratori italiani sono peggiorati, perché quando c'è un attacco non respinto a una parte della classe lavoratrice, si ottiene il risultato che il peggioramento delle condizioni di alcuni trascina verso il basso anche gli altri. A mano a mano che gli immigrati erano colpiti e senza difesa, c'è stato un abbassamento generale dei diritti. Senza difendere i lavoratori immigrati quest'attacco si è rivolto anche ai lavoratori italiani. La natura del rapporto di lavoro è cambiato, soprattutto attraverso le cooperative.

C'è un attacco pesante che tutti i lavoratori stanno vivendo, penso ad esempio al blocco dei contratti per i lavoratori del settore del Pubblico Impiego, ai tagli della Sanità e della Scuola Pubblica, ai licenziamenti nelle fabbriche, al costo della vita in continuo aumento a fronte di un impoverimento generale. Pensi che la Cub riuscirà, nella protesta di maggio, a coinvolgere anche i lavoratori italiani?
Nelle loro piattaforme i sindacati concertativi mettono tutte le cose insieme ma, se la lotta non è ad oltranza, è spesso un modo per non affrontare il problema. La cosa fondamentale per noi ora è riuscire ad affossare la legge Bossi-Fini. Per questo abbiamo chiesto alla Cub di svolgere un ruolo per coinvolgere tutti i lavoratori. Noi vogliamo un blocco di battaglia insieme ai lavoratori italiani ma bisogna essere consapevoli che nel caso dei lavoratori immigrati c'è una doppia sofferenza. Al momento la parola d'ordine sulla quale ci concentriamo è: abrogazione immediata della legge Bossi-Fini.

Secondo te il sindacalismo ha la responsabilità di organizzare la resistenza su scala internazionale per costruire, attraverso le lotte, le necessarie trasformazioni sociali?
Devono farlo altrimenti i sindacati moriranno. È necessaria un'avanguardia sindacale a livello internazionale, le fabbriche chiudono perché manca una difesa. Ho partecipato, come Cub Immigrazione, a Parigi, in marzo, all'incontro internazionale del sindacalismo combattivo, promosso dal sindacato brasiliano Csp-Conlutas, da Solidaires di Francia e dalla Cgt spagnola. All'incontro hanno partecipato le organizzazioni sindacali di una quarantina di Paesi e c'era la presenza di oltre 250 delegati provenienti da tutti i continenti. È nata, in quell'occasione, una "Rete Sindacale Internazionale di Solidarietà e di Lotta". È stato, a mio avviso, un passo indispensabile e molto importante.

Pensi che la dirigenza della Cub, non solo della Cub immigrazione, ma anche degli altri settori (scuola, sanità, pubblico impiego, ecc.) si stia muovendo in tal senso?
La Cub ha questa vocazione internazionale e comunque nessuno può vincere la sfida odierna a livello locale. Come si può pensare di vincere le battaglie contro i provvedimenti dettati dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca centrale europea rimanendo a livello locale? Da sola un'organizzazione non può farcela, ci vuole un coordinamento internazionale, con comuni punti rivendicativi. Siamo di fronte ad un cancro che non si può curare con un semplice medicinale. La Cub immigrazione vuole agire a livello locale ma anche a livello nazionale, europeo e internazionale. Allo stesso tempo ci deve essere una visione complessiva, all'interno della Cub, in tutti i settori, per non dividere i lavoratori. Per la manifestazione di maggio facciamo appello a partecipare a tutti i settori della Cub, ma anche un appello a tutti i sindacati di base combattivi. Scendiamo in piazza insieme contro la legge Bossi-Fini! (2/4/2013)

Regione Campania: l'Eavbus è fallita

La parola ai lavoratori dei trasporti, tra i più colpiti dalla crisi

Intervista a cura di
Nicola De Prisco

Purtroppo parlare di Eavbus oggi significa parlare di una storia nient'affatto straordinaria nel contesto italiano; uno dei settori maggiormente colpiti dalla crisi è proprio quello dei trasporti. E dati i 500 milioni di debiti verso l'insieme delle aziende a esso addette, nella regione Campania il problema è particolarmente grave. In questi mesi siamo stati in un paio di depositi, per tastare il polso della situazione e per sentire quelle voci che troppo spesso in queste situazioni, purtroppo molto diffuse, vengono immerse in un colpevole silenzio mediatico. Purtroppo neanche questo silenzio è straordinario. Con questo articolo cerchiamo di far emergere qualcuna di quelle voci. Abbiamo intervistato Vincenzo e Patrizio, dipendenti dell'Eavbus.

Buonasera Vincenzo, vorremmo spiegare ai nostri lettori qual è la vostra situazione.
Vincenzo: «Tutto parte dal taglio alla spesa pubblica a livello nazionale. Il governo centrale taglia i fondi alle regioni, le regioni tagliano i fondi alle aziende: chiaramente non arrivano fondi per l'acquisto di autobus nuovi, quelli che ci sono invecchiano, si usurano e diventano inutilizzabili. Io sono un conducente, e proprio in questo momento sono rientrato perché il pullman dava segni di malfunzionamento. Questo non riguarda solo l'Eav, ma un po' tutte le aziende dei trasporti in Campania: c'è La Sita che è in cattive acque, l'Acms, la Cstp. Insomma, un po' tutti. Sempre per la mancanza di fondi. Il materiale che c'è si usura giorno per giorno».

Aspetta un attimo. Partiamo prima dello stato dell'azienda. È fallita, giusto?
V: «Sì. La sentenza del Tribunale è arrivata nella notte tra il 16 ed il 17 Novembre scorso, per 600 mila euro di debiti non onorati. C'è da dire che già da mesi ci si arrangiava, non ricevevamo lo stipendio (la cui indicizzazione era ferma dal 2007) da alcuni mesi. L'Eavbus è stata data in comodato d'uso gratuito all'Eav Holding[1] e sono stati messi sulla graticola 1300 lavoratori con le loro famiglie».

Patrizio come avete accolto la notizia?
Patrizio: «Ti lascio immaginare. È difficile raccontare a parole quei momenti. Ti posso dire solo che abbiamo avuto la sensazione di non avere tempo per disperarci. Dovevamo reagire. Quel giorno stesso, a via Nuova Agnano sono stati occupati i binari della Cumana. Lo stesso hanno fatto i colleghi di Sorrento qualche giorno più tardi. I mesi tra novembre e dicembre sono stati caratterizzati da diverse giornate di lotta genuine e radicali. Spesso anche frutto dell'improvvisazione: in una di queste abbiamo occupato i binari della stazione di Napoli Centrale, un'altra volta abbiamo bloccato l'uscita dell'A3 Napoli-Salerno. Alcuni di noi hanno ricevuto anche delle denunce».

La repressione non ha tardato a farsi sentire insomma...
P: «Decisamente no. Ci sono state delle cariche, e qualcuno di noi è stato portato in caserma».

Vincenzo, e i sindacati?
V: «Tolto qualche collega, che si dà da fare in maniera genuina e disinteressata, in generale buona parte del tempo l'hanno passato in silenzio assoluto. Non pervenuti. Infatti quelle azioni di cui parlava prima Patrizio sono state assunte dai lavoratori scavalcando le varie burocrazie, che hanno anche stigmatizzato quelle iniziative di lotta dicendosi "contrari a ogni forma di protesta rivolta contro i cittadini-utenti". Ma io mi chiedo, chi è veramente contro gli utenti? i lavoratori che lottano per difendere i trasporti pubblici o i sindacati venduti che paralizzano la lotta, contribuendo allo smantellamento dei servizi pubblici?»

Patrizio sei d'accordo?
P: «Decisamente sì. Pensa che Cisl, Uil e Ugl si sono schierati per il "Sì" al referendum...»

30 novembre 2012

Cosa si chiedeva con questo referendum?
P: «Prima di rispondere a questa domanda è necessario fare un passo indietro. Diciamo innanzitutto che il comodato d'uso sarebbe scaduto a gennaio e il giudice si sarebbe dovuto pronunciare in merito al ricorso presentato dall'azienda contro il fallimento della stessa. La regione nel frattempo ha avanzato la proposta del nuovo Piano Tecnico Gestionale, che prevedeva tra le altre cose, il ricorso ai contratti di solidarietà e l'abolizione dei contratti di secondo livello, oltre a tagli sulle spese per l'assicurazione su 27 pullman, e per il gasolio, complessivamente stimati sul milione di euro. A questo va aggiunto anche il taglio di 730 mila Km all'anno che l'azienda avrebbe dovuto coprire. Tradotto in soldoni significa un taglio minimo del 10% sui nostri salari, esuberi in vista, e un servizio ancora peggiore per gli utenti. E poi saremmo noi quelli che...»
V: «Col Sì al referendum si accettavano queste condizioni e la controparte si sarebbe impegnata a non far fallire l'azienda e a farla rimanere pubblica. Effettivamente ha vinto il Sì, solo che nel frattempo la curatela fallimentare ha disposto che chiunque paghi 400 mila euro il primo anno e 600 mila il secondo, avrebbe ottenuto il comodato d'uso dell'Eavbus, aprendo di fatto alla privatizzazione! Alla faccia del referendum. Intanto i contratti di solidarietà sono partiti e la sentenza di rinvio in rinvio è slittata al 19 aprile…

Il presidente della Regione Campania, Caldoro, e l'assessore ai trasporti, Vetrella (Pdl), hanno parlato di "gesto di responsabilità" da parte dei lavoratori che hanno votato a larga maggioranza per il "Sì". Come commentate queste parole?
V: «I signori dimenticano di dire una cosa importante: che il referendum è stato indetto circa 12 ore prima della sua realizzazione, e che quindi moltissimi colleghi non sapevano nemmeno della sua esistenza; infatti la partecipazione è stata bassissima. La maggioranza di quelli che hanno votato, poi, è stata avvertita giusto 3-4 ore prima: neanche il tempo di leggere l'accordo... È stata una cosa vergognosa!
P: «Io voglio dire a Caldoro e alla sua giunta che se avessero cercato gli sprechi dove effettivamente sono, e se avesse tagliato gli stipendi dei dirigenti, i vari Pepe, Ossorio, Pomicino, Casizzone, Polese, che si aggirano tutti intorno ai 180 mila euro, forse noi non saremmo in queste condizioni. Ma non si tratta solo di Caldoro, sono decenni che le varie amministrazioni regionali, di centrodestra e centrosinistra, mangiano alle nostre spalle. E come al solito, quando scoppia il caso, *niscjun sap nient.* Sono delle *lote* (ndr, trad: escrementi) e si dovrebbero vergognare!

Nota

(1) L'Ente Autonomo Volturno (Eav) è dal 2001 una holding che controlla gran parte delle società del trasporto pubblico locale campano, tra le quali, Circumvesuviana, SEPSA, MetroCampania NordEst ed Eavbus. Le tre aziende ferroviarie sono state incorporate per fusione nel dicembre 2012.

Per l'unità di classe contro mafia e capitale

Politica, imprenditoria e malaffare in Sicilia

Gianmarco Catalano*

Lo scioglimento per infiltrazione mafiosa di alcuni comuni siciliani offre lo spunto per un'analisi di classe della vicenda al fine di evidenziare e ricondurre a sistema, accanto al ruolo svolto in questo contesto dallo Stato, i perversi intrecci economici che legano insieme poteri mafiosi, imprenditoria e amministrazioni comunali borghesi. Dei tre comuni commissariati per mafia, Mascali (al secondo scioglimento in vent'anni), Polizza Generosa e Augusta, scegliamo di focalizzare l'attenzione su quanto emerso in quest'ultima cittadina del siracusano, rappresentando a nostro avviso un caso esemplare, seppur in piccolo, delle perverse degenerazioni del sistema capitalista che a tutti i livelli – specie in una fase di crisi – mostra il suo carattere predatorio e accentua la sua deriva criminale.

Il retroscena: gli accordi elettorali con le cosche mafiose

La decisione del Consiglio dei ministri di sciogliere il consiglio comunale megarese arriva al termine di una lunga indagine amministrativa condotta da una commissione prefettizia che per mesi ha rovistato negli archivi comunali, esaminando gli ultimi 30 anni di attività amministrativa. Ad affiancarla, sul terreno penale, l'inchiesta della direzione distrettuale antimafia catanese che, lo scorso dicembre, ha emesso 14 avvisi di conclusione delle indagini preliminari, per voto di scambio aggravato e concorso esterno nell'associazione mafiosa Nardo di Lentini, a carico di notabili politicanti siracusani, tra cui proprio l'ex sindaco di Augusta Massimo Carrubba, in quota Partito democratico, insieme all'allora suo assessore Luigi Giunta con delega agli affari cimiteriali e ad un consigliere comunale militante nelle file del Movimento per l'autonomia. L'accusa formulata dai giudici è di essere scesi a patti con la cellula mafiosa megarese legata al clan Nardo di Lentini – che nel 2003, tra l'altro, era riuscita a far eleggere un suo componente di spicco risultato il più eletto in consiglio – per ottenere un appoggio elettorale in occasione del ballottaggio alle elezioni comunali del 2008. Come contropartita, sindaco e assessore avrebbero fornito agli esponenti della cosca mafiosa locale un collegamento extra istituzionale per garantirgli l'accesso a informazioni relative a programmi e appalti da manovrare.

Politica istituzionale, mafia, imprenditoria: affari in "comune"

La fitta rete di rapporti economici, clientele e amicizie del comitato d'affari e delle famiglie borghesi che governano de facto la città si è sviluppata, a partire almeno dalla fine degli anni '80, senza soluzione di continuità e in perfetta sintonia con l'alternanza di schieramenti di centrodestra e centrosinistra. Nulla sfuggiva alla piovra: dagli appalti, passando per la gestione dei rifiuti, alla speculazione edilizia favorita da un piano regolatore non aggiornato e dalla remissività di consigli comunali che si limitavano a ratificare i piani di lottizzazione già decisi all'esterno nell'interesse dei palazzinari locali impegnati a realizzare profitti attraverso la cementificazione selvaggia e la conseguente distruzione delle bellezze territoriali. Un sistema famelico che non risparmiava nemmeno il cimitero, attraverso il controllo della realizzazione di cappelle e loculi privati, con l'assessore Giunta nel ruolo di manager. Il risultato è che otto defunti rimangono oggi in attesa di sepoltura, perché gli affari degli "speculatori delle tombe" non hanno lasciato spazi pubblici a chi non dispone di risorse finanziarie tali da potersi permettere il tempietto di famiglia.

L'ipocrisia dello Stato borghese e lo storico alleato mafioso

Vale la pena aggiungere che, nella stessa provincia, a circa un anno fa risale lo scandalo che ha coinvolto la procura di Siracusa, in cui alcuni magistrati intrattenevano affari e coltivavano amicizie interessate con avvocati-imprenditori e al contempo referenti della grande industria petrolchimica. Gli stessi magistrati che avevano guidato importanti processi ai crimini commessi dalle multinazionali del petrolio nel Siracusano, sfociati in un nulla di fatto, o meglio nella garanzia della totale impunità per i padroni industriali responsabili dell'inquinamento, dello scempio ambientale e dei morti di cancro nel triangolo industriale Augusta-Priolo-Melilli. Tutto ciò dimostra, in termini marxisti, che è la base materiale, caratterizzata dall'egemonia dei potentati economici borghesi, a determinare la sovrastruttura politico-istituzionale, in maniera ben più immediata e tangibile nelle realtà dei piccoli comuni. In questo scenario, la mafia non fa altro che svolgere il suo ruolo di sempre: scendere a patti, allearsi e intrattenere affari con la classe dominante. Un rapporto di reciproco scambio funzionale al consolidamento del potere borghese e dei suoi agenti politici. Per questo, il commissariamento per mafia del comune di Augusta, deciso dal dimissionario governo tecnico imposto dalla Troika, rappresenta solo il tipico intervento di pulizia dello Stato nelle sue periferie istituzionali, mascherato dalla ipocrita parola d'ordine del ripristino della legalità, che avviene tutte le volte in cui la corruzione, le connivenze e le ovvie contiguità dell'apparato istituzionale col potere economico-mafioso, emergono in superficie, provocando pubblico scandalo e minando la credibilità della vulgata borghese sulla bontà di un ordine sociale in realtà basato sul dominio di classe. Tutto ciò dimostra che a nulla serve sciogliere un comune per infiltrazioni mafiose se poi si lascia intatta la base economica e il tessuto sociale di cui esso è inevitabilmente espressione. 14/4/2013

Un'unica via d'uscita: l'unità di classe contro mafie e borghesia

Per non cadere allora nell'antimafia della retorica interclassista, occorre piuttosto andare alla radice del fenomeno mafioso, individuando la sua genesi nell'ingiustizia di una società divisa in classi. Perché se la mafia rappresenta storicamente per la borghesia un alleato funzionale al mantenimento del suo dominio, la lotta alla criminalità organizzata non può prescindere dalla lotta di classe. A riprova che l'unica via per sconfiggere definitivamente i poteri mafiosi è distruggere questo sistema capitalista che li tiene subdolamente in vita. Alla luce di quest'analisi, riteniamo sterili e demagogici gli appelli all'unità di una generica società civile. Il nostro richiamo è invece ancora una volta indirizzato all'unità di classe: dei lavoratori che non si arrendono all'oppressione mafiosa dei rispettivi padroni, dei precari e dei disoccupati in lotta, dei giovani e degli studenti che hanno in sé quell'animo rivoluzionario necessario per conquistare un mondo libero dallo sfruttamento e da tutte le mafie.

***PdAC Sicilia**

Campania-rifiuti: l'emergenza continua

Alcune considerazioni su una questione annosa e drammatica

Nello Marcone

A volte sembra quasi che sia passata solo perché i giornali non ne parlano oppure perché, passeggiando per le strade delle principali città, non si intravedono cumuli di immondizia. Eppure l'emergenza rifiuti in Campania resta assai diffusa, soprattutto in questa fase di profonda crisi economica.

Le cause del fenomeno

Possiamo dividere le cause in due macro-categorie: quelle contingenti e quelle strutturali. Le prime possono essere in parte individuate nei ritardi nella preparazione di discariche idonee, avvenute solamente dal 2003; nell'inadeguato trattamento dei rifiuti urbani negli impianti di produzione di combustibile derivato dai rifiuti (cdr), originariamente costruiti e gestiti da società del Gruppo Impregilo; nei ritardi nella costruzione di impianti di compostaggio della frazione organica dei rifiuti proveniente dalla raccolta differenziata e, infine, nei bassi livelli medi della stessa. Le seconde appartengono al modo di produzione capitalistico stesso: si produce troppo e male, per massimizzare i profitti di pochi e non per le esigenze della collettività, della sua salute e dell'ambiente. Come si può pensare, ad esempio, di ridurre il consumo della plastica quando le multinazionali del petrolio controllano una fetta enorme dell'economia mondiale?

La situazione degli impianti

Gli impianti di tritovagliatura campani sarebbero da soli in grado di gestire anche più del quantitativo di rifiuti indifferenziati prodotti ogni giorno in regione: in altri termini la Campania è assolutamente autonoma dal punto di vista impiantistico, solo che questi impianti non sono mai stati fatti funzionare come avrebbero dovuto. Nell'impianto di Giugliano, ad esempio, 8 mila tonnellate di rifiuti sono ancora stoccati nei capannoni dove la parte umida dovrebbe essere lavorata per trarne materia prima da utilizzare per la ricomposizione ambientale. Un processo, questo, che di fatto permetterebbe di ridurre drasticamente i trasferimenti fuori regione della spazzatura (pagati a caro prezzo), ma che resta ancora sospeso in attesa dello svuotamento e della ristrutturazione dei capannoni, ormai vecchi e danneggiati. Non va meglio per quel che riguarda gli impianti di compostaggio, che permetterebbero di trasformare l'umido prodotto dalla raccolta differenziata in composti da utilizzare per l'agricoltura: la struttura di San Tammaro, in provincia di Caserta, potrebbe trattare 30 mila tonnellate di umido all'anno. Oggi è vuota, in attesa che vengano completati i lavori di ristrutturazione che ne permetterebbero l'utilizzo.

I motivi economici delle emergenze

Al di là delle carenze tecnico-amministrative va sottolineato come lo stato di emergenza rappresenti di per sé una situazione economicamente vantaggiosa per il padronato e i suoi affari, tanto quelli legali come quelli illegali. Un anno fa le inchieste sviluppate grazie al delitto di «attività organizzate per il traffico illecito dei rifiuti» erano 191 e le ordinanze di custodia cautelare 1199; le aziende coinvolte nelle indagini sono state ben 666 e in un solo anno, il 2010, sono state sequestrate oltre 2 milioni di tonnellate di rifiuti speciali e pericolosi gestiti illegalmente. I numeri diventano ancora più impressionanti se si estende la rilevazione agli ultimi dieci anni: in 89 indagini su 191 sono state sequestrate più di 13 milioni e 100 mila tonnellate di rifiuti. Il giro di affari stimato ammonta a 3,3 miliardi di euro nel solo 2010 e a ben 43 miliardi negli ultimi dieci anni.

Il costo umano

La Protezione Civile nel 2004 ha commissionato uno studio scientifico sulle conseguenze sanitarie della mancata gestione dei rifiuti in Campania. L'analisi dei dati epidemiologici raccolti tra il 1995 e il 2002 ha consentito di mettere in correlazione diretta i problemi osservati sulla salute pubblica con la presenza di discariche, dove sono stati versati enormi quantitativi di rifiuti industriali, provenienti prevalentemente dall'Italia settentrionale e talvolta dall'estero. In particolare, è stato misurato un aumento del 9% della mortalità maschile e del 12% di quella femminile, nonché l'84% in più dei tumori dei polmoni e dello stomaco, linfomi e sarcomi, malformazioni congenite. Nonostante questo, pochi mesi fa il ministro della salute Renato Balduzzi ha ribadito, nell'aula consiliare del comune di Aversa nel corso di una conferenza stampa, che «non risulta ad oggi un nesso causale accertato tra esposizione ai siti di smaltimento rifiuti e specifiche patologie»; a causare le malattie secondo la tesi del ministero sarebbero il fumo, errate abitudini alimentari e la sedentarietà (!).

I lavoratori dei consorzi e la loro condizione precaria

L'attuale crisi economica fa sentire i suoi effetti anche sulle aziende addette allo smaltimento dei rifiuti, che ovviamente scaricano i costi di questa crisi sulle spalle dei lavoratori, non pagando loro lo stipendio. Questi ultimi, poi, sono costretti a scioperare per far valere le proprie ragioni. La conseguenza immediata è che si producono nuove emergenze rifiuti sui territori. È quello che è accaduto in molti comuni della provincia di Salerno in questi mesi. I lavoratori del Consorzio di Bacino Sa2, dopo lunghi mesi senza ricevere lo stipendio, stanno dando vita a importanti momenti di lotta, per reagire alla loro messa in liquidazione, prevista per giugno. Nel Comune di Nocera Inferiore i lavoratori ex Seta hanno invece ottenuto una piccola dimostrazione dell'efficacia della lotta: dopo alcuni giorni con le braccia incrociate si sono visti retribuiti gli stipendi arretrati. Però le maestranze dello stabilimento di Cava De' Tirreni (comune attiguo a Nocera), facenti capo alla stessa società, non hanno ancora ricevuto quanto spetta loro di diritto: si tratta dell'ennesimo tentativo da parte delle istituzioni borghesi di innescare le note guerre tra poveri, per dividere la classe lavoratrice e le sue lotte. (14/4/2013)

Invito alla lettura del terzo numero di *Trotskismo oggi*

L'importanza della formazione per il rafforzamento del partito

Matteo Bavassano

Diceva giustamente Lenin: «Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario». E crediamo di poter dire tranquillamente, senza falsa modestia, che fra le organizzazioni della sinistra il PdAC è quella più attenta alla formazione dei suoi quadri e militanti. *Trotskismo oggi* è l'esempio più evidente dell'importanza che attribuiamo alla teoria, vista non come fine a se stessa quanto nell'ottica della traduzione immediata nelle lotte – sindacali, politiche, operaie o sociali – da parte di militanti meglio orientati e formati. *Trotskismo oggi* è la rivista teorica del PdAC che, trattando di storia, politica e cultura da un punto di vista marxista rivoluzionario, ha perciò l'ambizione di coniugare teoria e prassi, naturalmente rivoluzionaria. Ambizione che crediamo di aver finora realizzato, visto il successo della rivista, che nel suo terzo numero presenta una ricca e interessante scaletta, di cui ci accingiamo brevemente a parlare.

La battaglia nei sindacati

La rivista si compone di quattro tipologie di saggi: articoli di analisi marxista sulla contingenza politico-sociale, saggi con ricostruzioni di importanti esperienze storiche del movimento operaio, schede di lettura per presentare opere classiche del marxismo senza le falsificazioni con cui vengono solitamente presentate dalla tradizione stalinista, saggi dedicati alla ricerca teorica su aspetti fondamentali del marxismo rivoluzionario. Gli autori non ce ne vorranno se sovvertiremo l'indice della rivista partendo da un articolo che non apre questo numero: un importante testo di Trotsky sui sindacati, finora inedito in italiano. Questo importante testo del 1929, intitolato "I comunisti e i sindacati", tratta degli aspetti che sono fondamentali per i rivoluzionari e, soprattutto, sempre attuali: tanto più oggi, in una situazione sindacale italiana francamente desolante, tra sindacati confederali che ormai quasi fatichiamo a poter definire sindacati e sindacati di base viziati da burocratismo e autoreferenzialità. Questi aspetti fondamentali sono: la falsità della pretesa indipendenza dei sindacati dalla politica, la necessità dell'intervento dei comunisti nei sindacati, la necessità della democrazia operaia nelle organizzazioni sindacali e del loro radicamento di massa. Preceduto da una introduzione di Fabiana Stefanoni, il testo di Trotsky fa parte di un dossier sulla battaglia dei comunisti nei sindacati, completato da un saggio di Zé Maria, dirigente del Pstu, sezione brasiliana della Lega internazionale dei lavoratori, e della Csp-Conlutas, la confederazione sindacale di base più grande dell'America latina, con oltre tre milioni di iscritti. Il testo di Zé Maria, intitolato "Sindacati e lotta alla burocratizzazione" parla appunto della necessità di combattere le tendenze burocratiche che nascono nei sindacati in base alle situazioni oggettive della lotta e che i rivoluzionari devono contrastare intervenendo soggettivamente per mutare la situazione. La cosa interessante di questo saggio di Zé Maria è che, lungi dall'essere un testo puramente teorico, unisce la teoria all'esperienza storica e pratica legata alla nascita e allo sviluppo di Conlutas, che è nata dalla rottura con la Cut, maggiore confederazione sindacale del Brasile che è legata al Pt di Lula e Dilma Roussef.

La crisi e il partito

Riprendendo l'ordine della scaletta, la rivista si apre con un interessante articolo di Alberto Madoglio, che analizza la situazione dell'Europa come epicentro attuale della crisi del capitalismo, riportando diversi dati sulla crisi economica e ribadendo ancora una volta che la soluzione non può essere trovata in un fantomatico neo-keynesismo, ma solo nel superamento del capitalismo costruendo un'economia socialista. Dopo il dossier sul sindacato, di cui abbiamo già trattato, troviamo un esauriente saggio di Francesco Ricci su quello che è stato il primo partito comunista della storia, nato già prima di Marx (che tra l'altro distinguerà questa esperienza da quella dei socialisti utopisti nel *Manifesto del partito comunista*) e organizzato da Babeuf e Filippo Buonarroti poco dopo la caduta di Robespierre. Il testo di Ricci però prende le mosse da un'interessantissima analisi di ciò che fu la rivoluzione francese e delle sue vicende storiche ed ha quindi un doppio interesse: sia quello di vedere come i partiti rivoluzionari non fossero una invenzione del leninismo, ma che il primo di questi non è nato a tavolino, bensì nel vivo della rivoluzione stessa.

I minatori delle Asturie ieri e oggi

Un secondo saggio storico presente su questo terzo numero di *Trotskismo oggi* è quello di Valerio Torre su di un avvenimento meno noto della storia del movimento operaio, pur facendo parte di un processo rivoluzionario tra i più interessanti del '900, cioè la rivoluzione spagnola. Molto spesso si tende a limitare la rivoluzione spagnola alla guerra civile del '36-'39 ma, per quanto questa guerra sia stata importante per tutta la storia mondiale successiva, così facendo ci si dimentica che tutto il decennio degli anni Trenta è stato teatro di mobilitazioni radicali di massa in Spagna: dalla rivoluzione del 1931 che instaura la repubblica, fino alla sconfitta nella guerra civile contro Franco nel 1939. Tra l'altro, l'episodio approfondito da Torre si ricollega in qualche modo all'attualità, in quanto tratta della Comune delle Asturie del '34: quella stessa regione dove si è sviluppata la più radicale lotta operaia della Spagna dei giorni nostri, scossa dalla crisi e colpita dai tagli chiesti dai governi borghesi e dalla Troika. Un articolo molto interessante, anche e soprattutto per chi ha approfondito le vicende della guerra civile spagnola, dal momento che, per arrivare alle vicende della Comune del '34, esaurientemente ricostruite, Torre deve ripercorrere le vicende della rivoluzione del '31, preludio di quel che accadrà nel '36 e su cui lo stesso Trotsky ha scritto molti importanti testi.

Stato e diritto dal punto di vista marxista

Dopo i testi sulla storia del movimento operaio troviamo un testo prettamente teorico, di riscoperta del pensiero marxista sullo Stato (classici e testi meno noti). Intitolato *"Rivoluzione e teoria marxista dello Stato e del diritto nelle opere di Stu ka"* questo saggio tratta delle teorie di uno dei maggiori giuristi e teorici del diritto sovietico, nonché importante dirigente bolscevico lettone, cercando di porre le basi per una rielaborazione teorica del corretto approccio dei marxisti rivoluzionari allo Stato e al diritto. Per sottolineare l'interesse e l'importanza di questa serie di studi, che proseguirà già sul prossimo numero della rivista, riprendiamo l'editoriale di Francesco Ricci: «Il saggio, accessibile anche a chi non abbia mai masticato questi temi, apre a nuove vie ancora tutte da esplorare che rivelano come il marxismo (quello vero) non sia mai stato (e non sia oggi) un dogma ossificato ma piuttosto al contempo un sistema e un metodo al servizio della rivoluzione».

I classici: schede di lettura

Concludono questo ultimo numero di *Trotskismo oggi* le schede di lettura dei classici che già avevamo incontrato nel numero precedente: in questo caso vengono analizzate due grandi opere classiche di Lenin. Adriano Lotito ci presenta "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", celeberrima opera di Lenin scritta nel 1916 in piena guerra mondiale, in cui il grande rivoluzionario approfondisce i cambiamenti strutturali intervenuti nel capitalismo dopo la sua imposizione come sistema globale, quando le forze produttive cominciano a stare strette all'interno dei confini degli Stati nazionali: in altre parole, le caratteristiche del capitalismo giunto nella sua fase imperialista. Mutamenti che sono stati la causa della carneficina che il mondo stava vivendo proprio mentre Lenin scriveva il suo famoso "saggio popolare". Banche, multinazionali, saturazione dei mercati, capitale finanziario, parassitismo e decadenza del capitalismo: sono tutti elementi che Lenin tratta e che rendono quest'opera attualissima a quasi un secolo di distanza, carattere – quest'ultimo – ben sottolineato dalla presentazione di Lotito. Altra celeberrima opera, "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", ci viene presentata da Patrizia Cammarata. Scritta nel 1920 in polemica con alcune posizioni settarie e dell'ultrasinistra presenti nella Terza Internazionale – ad esempio quelle di Bordiga, ma anche di Pannekoek e Gorter (che dopo l'azione del marzo 1921 in Germania formeranno il Kapd, scindendosi dal Kpd) – è purtroppo molto spesso strumentalizzata dagli opportunisti, da Togliatti fino agli odierni "rivoluzionari civili", per giustificare la loro collaborazione con i nemici di classe del proletariato: strumentalizzazione che è stata "immortalata" anche in ambito letterario, nel libro di Calvino *Il sentiero dei nidi di ragno*, in cui un giovane e "disciplinato" militante del Pci ironizza sulle opinioni "estremiste" di un vecchio militante operaio e combattente partigiano, che, durante la guerra civile di liberazione, vorrebbe continuare la lotta antifascista espropriando i padroni e distruggendo il capitalismo. E lo fa citando come si citerebbe un versetto del Vangelo proprio il titolo dell'opera di Lenin. Come rileva giustamente la compagna Cammarata nella sua presentazione, queste letture strumentali non hanno nulla a che vedere in realtà con la sostanza dell'opera di Lenin, che invece distingue tra compromessi a cui si è costretti per salvaguardare gli interessi del proletariato e compromessi che vengono fatti *contro* il proletariato. Dovere dei rivoluzionari è quello di superare la malattia infantile, dovuta alla giovinezza dei partiti comunisti nati dalle scissioni con gli opportunisti e con i social-sciovinisti della Seconda Internazionale. L'insegnamento da trarre oggi è quello della lotta contro ogni settarismo e contro i rivoluzionari a parole, che nei fatti frenano la presa di coscienza e la mobilitazione delle masse verso il socialismo.

Una rivista per la prassi

Insomma, anche questo numero di *Trotskismo oggi* è ricco di nozioni teoriche e storiche importantissime per aiutare i militanti a costruire adesso il partito che serve per compiere il dovere di ogni rivoluzionario: fare la rivoluzione, sovvertire il sistema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, distruggere il capitalismo e costruire la società nuova, il socialismo.

Per ricevere una copia di *Trotskismo oggi* scrivere a organizzazione@alternativacomunista.org

Migrazione, mercificazione e integrazione

Il cinema del nuovo millennio e gli immigrati

William Hope

Nel contesto specifico dell'Italia, sia nella vita reale che all'interno di testi cinematografici, la nozione di migrazione e gli immigranti costituiscono un esempio di ciò che Fredric Jameson chiama un ideologema, un termine che descrive i punti di conflitto in cui forze reazionarie si scontrano con impulsi più progressisti e rivoluzionari[1]. Di conseguenza, una visione del mondo opportunistica che cerca il capro espiatorio e lo sfruttamento degli immigrati incontrerà l'inesorabile opposizione delle forze che riconoscono i benefici della migrazione e dello scambio interculturale all'interno della società. Il cinema ha potenzialmente una grande funzione di costruttiva divulgazione all'interno di queste forze polarizzate: non solo per il suo ruolo nel sensibilizzare gli spettatori, rivelando loro le reti di soggiogamento che intrappolano gli immigrati e i rifugiati, ma anche per il suo ruolo nel contrastare l'astratto con il particolare, creando attraverso le sue storie un senso di individualità umana concreta, opposta al persistente allarmismo delle notizie di cronaca e al cinismo politico che circondano la questione della migrazione. Nei film esaminati in questo articolo, si getta luce sulle diverse fasi dell'esperienza del migrante.

Sopravvivenza economica e sfruttamento

Il cinema italiano del nuovo millennio ha dedicato una copertura considerevole alla vulnerabilità economica degli immigrati, una condizione esacerbata da normative quali la legge Bossi-Fini del 2002. Film quali *Cover Boy – l'ultima rivoluzione* (2006) di Carmine Amoroso

l'oscena pubblicità di cui è vittima il protagonista di *Cover Boy – l'ultima rivoluzione*

ritraggono il modo in cui l'esistenza precaria di individui come il rumeno Ioan sia destinata allo sfruttamento, nonostante l'integrità morale dell'immigrato. Dopo aver cercato senza successo una stabilità economica lavorando come meccanico e lavavetri, a Ioan viene offerto un lavoro da modello per una fotografa, Laura, con la quale ha una storia. Ma successivamente Ioan è disgustato nello scoprire che l'immagine del suo corpo nudo è stata mercificata per pubblicizzare una casa di moda su un poster che reca il logo *Exile – wear the revolution*. Ioan ha vissuto la rivoluzione rumena contro Ceau escu e patito l'uccisione del padre, per cui le sue esperienze di vita, insieme alla lotta di un'intera nazione per l'autodeterminazione, sono da lui viste completamente depoliticizzate ed estetizzate dall'Occidente, ridotte a un'immagine su un poster per vendere vestiti. Altri film hanno raffigurato l'efficienza con la quale organizzazioni criminali straniere operano sul territorio italiano, sfruttando i propri connazionali. Fra tutti, quelli di Daniele Vicari *L'orizzonte degli eventi* (2005) e di Francesco Munzi *Saimir* (2004); quest'ultimo è uno dei molti film che hanno evidenziato la mercificazione delle donne dell'Est europeo, i cui destini vanno dall'essere spose ordinate per corrispondenza – una posizione rappresentata dal personaggio di Galja nel film di Carlo Mazzacurati *La giusta distanza* (2007) – all'inevitabile discesa di molte nel girone della prostituzione. Nel contesto dei problemi socio-economici che affliggono l'Italia, la dura vita degli immigrati rappresentata sullo schermo è talvolta ridotta al livello di un incontro fugace che avviene quando questi incrociano le vite di personaggi italiani economicamente più forti, illuminando brevemente – nello stile neorealistico dei film del dopoguerra – il funzionamento della società ed i suoi cambiamenti. In *Luce dei miei occhi* (2001) di Giuseppe Piccioni, oltre al suo lavoro di autista per un usuraio locale, Antonio (Luigi Lo Cascio) si ritrova inaspettatamente con il compito di andare a riscuotere gli affitti dai lavoratori asiatici che vivono in condizioni sovraffollate e di trasportarli nei luoghi di lavoro in giro per la città. Un dramma umano allarmante, ma che tuttavia rappresenta solo un aspetto dell'immersione negli affari criminali dell'usuraio, che Antonio affronta nella speranza di attenuare i debiti contratti con lui da Maria, la donna con la quale Antonio spera di mettere su famiglia.

Alleanze multiculturali

Quando, nei film del nuovo millennio sugli immigrati, il centro narrativo si sposta dagli stenti alle loro esistenti (e potenziali) relazioni sociali con i nativi italiani, emergono alcune interessanti prospettive. Mentre c'è del vero nell'affermare che la classe lavoratrice non è riuscita a «rinnovarsi attraverso l'allargamento ai nuovi gruppi di lavoratori immigrati, trasmettendo loro le proprie tradizioni»[3], a causa di gruppi come la Lega Nord che, attraverso le sue politiche, è riuscita ad erigere una barriera tra le classi lavoratrici bianche e le comunità di immigrati, è pur vero che ci sono stati esempi di collaborazione di classe tra questi gruppi sia nella realtà che sullo schermo. Non sorprende che siano stati i gruppi politici con la concezione di classe più chiara e marxista, come il PdAC, ad aver organizzato queste iniziative, quali la campagna elettorale per le elezioni a sindaco di Verona che ha visto Ibrahima Barry ottenere quasi mille voti.[4] Questa solidarietà è stata rispecchiata anche sullo schermo per la crescente consapevolezza da parte di alcuni registi del modo in cui lavoratori, disoccupati, immigrati e le componenti più fragili della società, si trovano a collaborare sempre di più contro l'indifferenza o l'oppressione delle istituzioni. Nel film *A cavallo della tigre* (2002) di Carlo Mazzacurati lo sviluppo dell'amicizia tra Guido e Fathi, un turco imprigionato per

una scena da *Quando sei nato non puoi più nasconderti*

un crimine di passione, si rivela essere il rapporto più autentico nella vita dell'italiano; una simile alleanza emerge tra Otello, un benzinaio, e le persone a carico di Bianca, una prostituta rumena, in *A casa nostra* (2006) di Francesca Comencini – in cui la formazione di una famiglia non convenzionale rispecchia le economie del nuovo millennio che rendono problematiche le nozioni tradizionali di matrimonio, mutui e genitorialità. Anche il documentario di Agostino Ferrente *L'orchestra di Piazza Vittorio* (2006) è un pezzo di cinema progressista, che esplora la simbiosi creativa tra italiani e immigrati nella formazione di un'orchestra multietnica. Però, molti fattori continuano a ostacolare l'interazione tra immigrati e nativi italiani, e alcuni dei film del nuovo millennio hanno denunciato, tra questi, la mentalità prevalente nei luoghi, come le province italiane, nei quali gli immigrati raggiungono una sufficiente stabilità economica. Benché questa posizione permetta loro di contemplare la possibilità di relazioni interpersonali più arricchenti, la grettezza mentale dei locali fa sì che essa rimanga un'aspirazione appagata raramente. Questa situazione emerge in modo straordinario ne *La giusta distanza* di Mazzacurati; in *Io sono Li* (2011) di Andrea Segre ed anche in *Il vento fa il suo giro* (2005) di Giorgio Diritti. Quest'ultimo presenta Philippe, un ex insegnante, mentre cerca invano di stabilirsi in un remoto villaggio delle alpi italiane, nonostante porti quel tipo di vitalità e spirito di iniziativa essenziale per la sopravvivenza di quelle stesse comunità.

Identità, Comunità e Storia in contesti post-migrazione

Una critica che può essere rivolta a tutte le forme di cinema che cercano di indagare il fenomeno della migrazione in Italia, riguarda il loro essere immerse nell'immediatezza emozionale degli eventi che colpiscono i personaggi, senza inquadrare le storie in contesti storico-geografici più ampi ed indurre così negli spettatori un grado di riflessione intellettuale sulle questioni post-migrazione. Tali approcci possono prendere la forma di meccanismi narrativi che spostano temporaneamente l'attenzione dello spettatore dall'immediatezza della storia verso una più distaccata, duplice percezione, vissuta dall'immigrato in merito ai contrastanti stili di vita del primo e terzo mondo. Questo effetto si verifica in *Quando sei nato non puoi più nasconderti* di Marco Tullio Giordana (2005), in una sequenza girata nella fabbrica del padre del giovane protagonista Sandro, nel momento in cui la domanda retorica del padre, se cioè il suo successo economico non significhi che egli meriti una nuova Porsche, incontra l'annuire educato e imbarazzato dei lavoratori extracomunitari che stanno mangiando in mensa. Lo stesso avviene ne *La giusta distanza* di Mazzacurati, quando alla giustificazione dell'insegnante Mara per la sua partenza verso il Sud America di voler svolgere un lavoro umanitario – un esercizio borghese per eccellenza per sentirsi con la coscienza a posto – fa riscontro la risentita osservazione del meccanico Hassan su come egli abbia dovuto lasciare il suo paese a undici anni per potere garantire un reddito alla sua famiglia. Storie intere, come quella de *L'assedio* (1998) di Bernardo Bertolucci, sono basate sulla duplice consapevolezza dell'immigrato circa gli aspetti triviali dell'esistenza occidentale rispetto agli scenari di vita o di morte in essere nei loro luoghi di origine. Altri film hanno invece generato una consapevolezza storica dell'Italia come terra di confine tra Europa e Africa, un territorio attraversato dai migranti per secoli. Un contributo notevole a questo particolare aspetto è arrivato da registi non italiani, nello specifico Isaac Julien con il suo lavoro sperimentale e multimediale *Western Union – Small Boats* (2007) e Mohammed Soudani con *Waalo Fendo* (1997). Tra i registi italiani è da citare Roberta Torre con il suo *Sud Side Stori* (2000): il film, basato su una rielaborazione in salsa multietnica della storia di Romeo e Giulietta, crea in modo intelligente fusioni di culture a vari livelli, fino al desiderio del protagonista, Toni, di cantare come Elvis Presley – emblematica incarnazione di confluenze musicali bianche e nere. Il registro giocoso del film non impedisce tuttavia di attirare continuamente l'attenzione del pubblico su un senso di storia collettiva, una storia caratterizzata dalla mai interrotta interazione tra gli italiani e le altre nazionalità ed etnicità. Mentre gli altri film esaminati in questo articolo offrono penetrazioni rivelatorie negli aspetti dell'esperienza contemporanea della migrazione, non si può non notare l'importanza di opere cinematografiche che – contro i desideri delle élites italiane sia politiche che economiche – offrono un prezioso contesto storico-sociale che mette in evidenza le tradizioni della migrazione e dell'integrazione all'interno del territorio italiano.

***Università di Salford, GB**

Note

(1) Jameson, F. (1989) *The Political Unconscious*, Londra: Routledge, 85-87.

(2) Fantoni Minnella, M. (2004) *Non riconciliati: politica e società nel cinema italiano dal neorealismo a oggi*, Torino: UTET libreria, 324.

(3) O'Shaughnessy, M. (2007) *The New Face of Political Cinema: Commitment in French Film Since 1995*, New York, Oxford: Berghahn, 77-78.

(4) Ricci, F. (2012) "Elezioni amministrative. Primo bilancio", *Progetto Comunista* online, 8 maggio 2012. http://www.alternativacomunista.it/content/view/1637/51/

La crisi capitalista morde i salari. La crisi capitalista crea disoccupazione di massa.
La crisi capitalista distrugge la vita di milioni di persone con nuova precarietà e oppressione, miseria, razzismo, sfruttamento!
Ma contro la crisi e il tentativo della borghesia e dei suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, di scaricarne i costi sui proletari, crescono le manifestazioni in tutta Europa, dalla Spagna alla Grecia, proteste studentesche in Italia, lotte (per ora ancora isolate) in diverse fabbriche del nostro Paese.
Lotte contro la Troika europea che detta la linea del più pesante attacco ai diritti delle masse popolari degli ultimi decenni.
La situazione è straordinaria e vede un impegno straordinario del Pdac per far crescere le lotte in direzione di una coerente prospettiva di classe, di potere dei lavoratori.

La costruzione della diga di Belo Monte

La lotta dei popoli dell'Amazzonia e degli operai

Emerson Durante Monte*

Si dice che la produzione energetica di un paese sia la molla propulsiva del suo sviluppo, ma ci si domanda: *che tipo di sviluppo e con che fine?*

Un po' di storia

Dalla metà degli anni Settanta si iniziò la costruzione degli impianti idroelettrici di Tucuruì (situata nello Stato di Pará, nel Nord del Brasile) e Itaipu. La costruzione dei due impianti si concluse agli inizi degli anni Ottanta. Oggi, la capacità degli impianti è di 8.370 MW (Tucurui) e di 14.000 MW (Itaipu). Parallelamente alla costruzione di questi due enormi opere, nello stesso periodo, si progettò anche la realizzazione della centrale idroelettrica di Belo Monte. Sotto la responsabilità della statale Eletronorte, gli studi sulla fattibilità tecnica dell'impianto sono iniziati nel 1975. La diga di Belo Monte è stata programmata per essere costruita intorno al grande fiume Xingu, vicino alla città di Altamira, nello Stato di Pará. Le variazioni, necessarie per il serbatoio dell'impianto, del corso del fiume Xingu, avrebbero riguardato diverse popolazioni indigene e autoctone che vivono di pesca e agricoltura. Attività che vengono scandite dai periodi di inondazioni e siccità del fiume. Il Piano 2010, predisposto dal governo federale nel 1986, stabiliva la realizzazione di 165 impianti idroelettrici, tra i quali quello di Belo Monte, nel periodo tra il 1987 e il 2010. Così, durante il 1988, vari gruppi indigeni che sarebbero stati colpiti dalla costruzione della centrale, cominciarono ad autoorganizzarsi e a divulgare gli impatti che sarebbero stati causati dalla costruzione di questa centrale.

Il primo incontro dei Popoli Indigeni del Xingu

Tenutosi nel 1989, ad Altamira, si incentrò sulla discussione della costruzione di quest'opera e della necessità di consultare le comunità indigene prima di realizzare questo progetto, come previsto dalla Costituzione del Brasile del 1988. Questo evento è stato una pietra miliare per lotta contro la realizzazione della centrale di Belo Monte. Infatti durante l'intervento del direttore di Eletronorte, Antonio Muniz Lopes, l'india Tuira, di etnia Kayapó, tirò fuori un machete, esibendolo davanti alla faccia del direttore, esprimendo così il secco rifiuto, da parte delle popolazioni indigene del fiumi dell'Amazzonia. Infine si levò in aria il grido di guerra Kayapó: *"Kararaô!"*

La ripresa del progetto e le responsabilità del governo Lula

Nel 1994, fu presentato un nuovo disegno dell'impianto della diga che riduceva il serbatoio da 1.225 a 400 km². Dal 2000 il progetto è stato ripreso, con grande forza, dal governo Fernando Henrique Cardoso. Poi nel 2003 c'è stata l'approvazione del piano pluriennale del primo governo Lula, che, a dispetto delle sue promesse elettorali, ha portato avanti il progetto. Il testo prevedeva, per la costruzione della centrale idroelettrica, un costo totale di 12,5 miliardi di dollari. Venivano riproposte le diverse contraddizioni già esistenti, e se ne introducevano delle altre. La più assurda riguardava l'efficienza energetica che avrebbe potuto garantire l'impianto. Nonostante una capacità stimata di 11.000 MW, che lo avrebbe reso il secondo più grande del Brasile, e a dispetto dell'impatto sulla comunità indigena della regione che sarebbe stato enorme, la diga non avrebbe funzionato, per più di sette mesi, riducendo la sua produzione effettiva al 40% della sua capacità installata.

Le ragioni giuridiche e le ragioni del profitto

Aldilà dei problemi tecnici, sono quelli ambientali e sociali a preoccupare maggiormente. Nel 2001 ebbe inizio una battaglia legale. Felicio Pontes Junior dal pubblico ministero di Pará attraverso del Ministero Pubblico Federale (Mpf) presentò un'azione civile per sospendere gli studi e lo sviluppo del progetto Belo Monte. Da allora, sono state pari a 54 le cause intentate contro la costruzione di Belo Monte (15 del Mpf, 21 della "Difensoria Pubblica" e 18 della società civile). Anche nell'ambito legale, il governo Lula (2003-2010) e il governo di Dilma (2011-2013) hanno ignorato la disposizione costituzionale, di cui all'articolo 231 è prevista la competenza dell'Unione (Amministrazione Pubblica) in materia di tutela ambientale, e il rispetto di tutti i beni delle popolazioni indigene del Brasile. Nel secondo comma si afferma infatti: «Le terre tradizionalmente occupate dagli indigeni sono destinate al loro possesso permanente e questi hanno il godimento esclusivo delle ricchezze dei fiumi, del suolo e dei laghi esistenti in esso». (...)

Xingu vivo per sempre

È il nome di un incontro tenutosi nel 2008, dove si riunirono dei rappresentanti di indigeni, di movimenti sociali, organizzazioni della società civile, ricercatori ed esperti, per discutere l'impatto dei progetti idroelettrici sul bacino del fiume Xingu, con la centralità il dibattito di Belo Monte. Durante l'incontro, i popoli indigeni si scontrarono fisicamente con il responsabile per gli studi ambientali della diga di Belo Monte e, nella colluttazione, il coordinatore ufficiale di Eletrobras e dello studio dell'impianto, Paulo Fernando Rezende, rimase ferito, con un taglio sul braccio. Anche in questo caso, le popolazioni indigene espressero la loro posizione in merito alla costruzione della diga. Posizione questa, che dovrebbe costituzionalmente essere considerata nel processo di sviluppo dell'impianto, ma che è stata ignorata dal governo federale. Dopo l'evento, venne pubblicato un comunicato firmato *Xingu Vivo per sempre.* Documento finale che valutava le minacce al fiume Xingu alla società brasiliana. Fu presentato un progetto di sviluppo per la regione e chiese la sua attuazione da parte delle autorità pubbliche. In questo modo, i popoli indigeni si univano intorno a queste rivendicazioni e consegnarono un loro manifesto da loro firmato.

L'inizio dell'opera

Nel 2009, si tennero delle audizioni pubbliche per discutere la costruzione di Belo Monte. Inizialmente, ci furono quattro udienze nelle città brasiliane di Brasile Nuovo, Vitória do Xingu, Altamira e Belém (capitale del Pará). Furono esplicitate, nelle varie audizioni, diverse inconsistenze del progetto e lo scredito della società civile presente: movimenti sociali, indigeni, pescatori, ricercatori, ambientalisti e partiti di sinistra. Il *Rapport* di Studio di Impatto Ambientale (Eia), presentato per la discussione in sede di audizione, ebbe a dimostrare l'inconsistenza del progetto. Gli studi hanno indicato che sarebbero colpiti 66 comuni e 11 comunità indigene. In esso vengono enumerati 38 fattori della costruzione della diga, dannosi per le popolazioni indigene. È importante sottolineare cge lo stesso è stato esaminato da un gruppo di esperti che hanno condannato la costruzione dell'impianto. Alla fine del 2009, l'Istituto Brasiliano dell'Ambiente e delle Risorse Naturali Rinnovabili (Ibama) pubblicò una consulenza tecnica per la richiesta di autorizzazione ambientale per lo proseguo dei lavori. Qui si denunciò la pressione politica messa in atto dalla presidenza della Repubblica (del Governo Lula) per il rilascio della licenza ambientale e furono evidenziate le carenze riguardo cambiamenti ambientali, culturali e sociali che l'opera può causare. Anche con tutte queste contraddizioni, con numerose proteste contro il progetto di Belo Monte, il governo Lula indisse un appalto, nel mese di aprile 2010, che fu vinto dal consorzio Norte Energia (composto da imprese statali, da fondi a capitale misto, pensioni e imprese private del settore energetico, minerario ed edilizio). L'opera è stata iniziata nel 2011 con il rilascio di fondi da parte della Banca statale di sviluppo brasiliana (Bndes), per 1,1 miliardi di Reais (moneta brasiliana), e nel febbraio 2012, di 1,8 miliardi al consorzio Norte Energia. Nel mese di novembre 2012, il Bndes ha approvato il rilascio di 22,5 miliardi a Belo Monte, più che raddoppiato rispetto a quanto era stato annunciato nel 2003. Vale la pena notare che il termine per il pagamento del finanziamento concesso da Bndes è di 30 anni, con tasso di interesse annuo del 0,5% circa all'anno.

Le condizioni dei lavoratori

In questa prospettiva, Jeferson Choma, attivista politico del Partito Socialista dei Lavoratori Unificato – Pstu (sezione brasiliana della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale / LIT-CI di cui il PdAC è sezione italiana), ha denunciato il grado di devastazione che la costruzione della diga genererà. Circa 50 ettari di foresta pluviale amazzonica spariranno, oltre ai villaggi indigeni. La costruzione di Belo Monte provocherà la morte di molti esemplari acquatici, che costituiscono la base alimentare delle comunità autoctone ed indigene. Un impatto sociale è già osservabile sull'esplosione demografica nella città di Altamira, che ospita i lavoratori di altri Stati del Paese. La città non ha un sistema di depurazione e solo il 20% della popolazione ha accesso all'acqua potabile. Si è notato un aumento dei livelli di violenza urbana, oltre che nella domanda di strutture sanitarie e alloggi, che però ancora scarseggiano nella città. La costruzione della diga è un pessimo esempio per quanto riguarda la remunerazione salariale dei lavoratori. Come riportato da Francinildo Teixeira (dipendente licenziato dalla costruzione) la retribuzione mensile fissata in busta paga è di 1,020.00 (equivalente a 510 o 380 dollari). La giornata di lavoro è estenuante e non sono pagati buon uscita, buono pasto ed ore di lavoro straordinario ai dipendenti. Il 25 novembre 2012 i lavoratori sono scesi in sciopero a causa di cattive condizioni di lavoro e di retribuzione. La costruzione del Belo Monte è un chiaro esempio della decadenza del capitale, che antepone i profitti agli esseri umani e alla natura. Quest'opera si riferisce ad un'altra invenzione nel cuore dell'Amazzonia prevista dal vecchio progetto di *Sviluppo.* Ma ci sono vari movimenti che si oppongono alla costruzione di Belo Monte, e che hanno tenuto numerose manifestazioni pubbliche in Brasile, per mostrare il danno incalcolabile che questo impianto porterà al Brasile e al mondo. La Resistenza prosegue ancora, e la lotta avrà successo solo con l'arresto dei lavori e, di conseguenza, con investimenti in altre forme di energia, che sono già ben sviluppate.

La resistenza e la repressione

Il 5 marzo di quest'anno più di 8 mila operai della costruzione di Belo Monte hanno realizzato uno sciopero rivendicando tra le altre cose: il 40% in più di stipendio dovuto ad un lavoro pericoloso; equiparazione salariale; diritto alla refezione senza la violenza della Forza Nazionale di Sicurezza (quest'ultima, cacciava gli operai del refettorio prima di finire il pranzo nell'intenzione di dare continuità al lavoro nei cantieri). Ma la situazione è diventata molto critica quando nell'ultimo 10 aprile sono scomparsi tre operai ed altri tre sono stati arrestati dalla Forza Nazionale di Sicurezza. Questi operai scomparsi e arrestati erano in prima fila nella lotta. Ripudiamo questa azione del governo brasiliano che prova a legalizzare la repressione militarizzata (DL n 7.957/13 recante modifiche al decreto n 5289 del 29 novembre 2004), un vero e proprio ritorno alla dittatura militare degli anni Sessanta. I lavoratori in sciopero chiedono anche la destituzione del loro sindacato (Sintrapav – Sindacato dei lavoratori delle industrie pesante dello Stato di Para) come loro rappresentanza. Questo infatti si oppone sempre alla mobilitazione dei lavoratori e ormai è già delegittimato davanti agli operai di Belo Monte. Attualmente sono il Sinticma (Sindacato dei lavoratori delle industrie del legno e dell'edilizia di Altamira) e la Centrale Sindacale e Popolare – Conlutas ad appoggiare con tutta la forza la lotta degli operai di Belo Monte.

Viva la lotta dei popoli dell'amazzonia e tutta la solidarietà agli operai scomparsi e arrestati della diga di Belo Monte o meglio, di Belo "Mostro"!

***Juventude do Pstu (Brasile) LIT-CI**

Parigi: solidarietà internazionale agli operai in sciopero

Gli operai della Csp-Conlutas e della Fiat-Irisbus incontrano gli operai della Peugeot

Intervista a cura della redazione

Il 25 marzo, dopo l'incontro sindacale internazionale di Parigi, una delegazione della Csp-Conlutas, insieme agli operai della Irisbus di Avellino, ha incontrato gli operai della Peugeot dello stabilimento di Aulnay, vicino a Parigi. Ne parliamo con Herbert Claros, dirigente del sindacato dei metalmeccanici della Csp-Conlutas, tra gli organizzatori dell'incontro.

Herbert, puoi raccontarci come si è svolta quella giornata?
Il 25 marzo una delegazione di metalmeccanici del Brasile e dell'Italia (operai della Irisbus, ndr) ha portato la propria solidarietà agli operai della Peugeot in sciopero. Lo stesso giorno abbiamo partecipato a un'assemblea all'interno della fabbrica. Si tratta di uno sciopero con occupazione della fabbrica, per questo la riunione si stava svolgendo proprio lì. Durante l'assemblea siamo intervenuti sia noi sia gli operai italiani, rimarcando l'importanza della solidarietà internazionali tra gli operai. Abbiamo constatato che gli attacchi che subiscono gli operai della General motors e della Fiat sono gli stessi. Subito dopo, abbiamo partecipato a una manifestazione all'interno della fabbrica, un corteo interno. La nostra presenza è stata ben accolta dagli operai in sciopero, che stanno conducendo una dura lotta contro la chiusura dello stabilimento.

Come è la situazione degli operai della Peugeot in Francia?
Gli operai della Psa-Peugeot sono in sciopero dal 16 di gennaio contro la chiusura della fabbrica, prevista a partire dal 2014. Gli operai sono in sciopero all'interno della fabbrica. Si danno i turni per presidiare la fabbrica, per evitare che vengano portati via i macchinari e le macchine già prodotte. Stanno organizzando una campagna di solidarietà e una cassa di resistenza per sostenere la lotta. Credo sia molto importante far conoscere questo sciopero, per dare aiuto a questi compagni che subiscono lo stesso attacco che subiscono altri operai del settore automobilistico. La loro vittoria sicuramente darà forza anche alla nostra lotta.

Operai della Csp-Conlutas incontrano gli operai della Peugeot. Nella foto a sinistra al centro Hebert Claros

Gli operai della Csp-Conlutas e della Fiat-Irisbus in corteo interno con gli operai francesi nello stabilimento Peugeot

Quali novità per quanto riguarda gli operai della General Motors in Brasile? E per quanto riguarda la situazione alla General Motors in Spagna?
Qui in Brasile, la General Motors cerca di ridimensionare i diritti e di ridurre i salari. Sta ricattando gli operai dicendo che verranno prodotti nuovi modelli di auto solo se i lavoratori accetteranno le condizioni imposte. La compagnia in tre settimane ha licenziato 500 operai. Stiamo organizzando una grande campagna contro i licenziamento e, soprattutto, denunciamo la connivenza del governo brasiliano – il governo del Pt di Lula – con questi attacchi.
Anche in Spagna, a Saragozza, la GM ha iniziato a ricattare i lavoratori, imponendo la perdita dei diritti in cambio della produzione di nuovi modelli di automobile. Come ci ha informato un compagno del sindacato spagnolo Cgt, i sindacati complici hanno accettato questi attacchi e alla fine hanno firmato un accordo che cancella i diritti.

Pensi che la nascita della Rete sindacale internazionale possa favorire la costruzione di lotte comuni su scala internazionale anche nel settore dell'automobile?
Uno dei più importanti risultati della riunione internazionale di Parigi è stata proprio la costruzione della Rete sindacale internazionale. Abbiamo cominciato a coordinare su scala internazionale la lotta dei lavoratori del settore automobilistico e andiamo avanti. Negli ultimi dieci gironi ci sono stati vari scambi mail tra operai del settore automobilistico di varie fabbriche del mondo: Brasile, Stati Uniti, Germania, Italia e Spagna. Si sta creando uno scambio di informazioni molto importante. Si è deciso di organizzare iniziative di lotta e manifestazioni in tutti i Paesi, portando avanti una battaglia comune contro le multinazionali dell'automobile. Lo slogan comune è: una sola classe, una sola lotta! (15/4/2013)

Margareth Thatcher non lascerà rimpianti

L'ex primo ministro britannico è stata combattuta da femministe e lavoratori, mostrando che non basta essere donne

Luciana Candido*

Lunedì, 8 aprile, è morta Margareth Thatcher, ex primo ministro inglese. La "Lady di Ferro", com'era conosciuta, è stata colpita da ictus a 87 anni. La Thatcher è nota per essere stata la prima donna – e l'unica finora – ad essere eletta primo ministro del Regno Unito, governando per undici anni (dal 1979 al 1990). Tuttavia, i lavoratori si ricordano di lei per altri motivi. La Lady di Ferro inaugurò, già negli anni Settanta, l'introduzione del neoliberalismo nel Regno Unito, che rese flessibili le leggi a tutela del rapporto di lavoro, attaccando direttamente i diritti della classe operaia. Il diritto di sciopero subì un violento colpo con una legislazione reazionaria in vigore ancora oggi. Nel 1985, un duro sciopero dei minatori venne sconfitto grazie a una forte repressione. Le privatizzazioni e la legge sullo "Stato minimo" sono state un altro tratto significativo di questa tragica politica. I provvedimenti assunti triplicarono la disoccupazione, colpendo circa tre milioni di persone e, conseguentemente, provocarono il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Il tasso di povertà nel Paese raddoppiò e la diseguaglianza sociale, frutto di una ristrutturazione finanziaria estremamente ingiusta, crebbe di un terzo. La svendita dello Stato cominciò a partire dal settore siderurgico, fino ad arrivare ai settori delle telecomunicazioni, del petrolio, del gas, dei porti e dell'industria aeronautica e automobilistica. Il neoliberalismo diventò la politica egemone degli anni Ottanta e Novanta. Il thatcherismo influenzò i governi latinoamericani, cominciando da Augusto Pinochet, all'epoca dittatore del Cile. La Thatcher fece proseliti in Brasile, con Fernando Henrique Cardoso, responsabile della svendita di imprese statali strategiche al settore privato e dei conseguenti licenziamenti di massa. Nel 1982, diresse l'invasione britannica nelle isole Malvine. A metà degli anni Ottanta, il ripudio popolare alla Thatcher divenne diffuso ed assunse forme di proteste. Nelle strade inglesi si udiva lo slogan "Maggie, vai via!". La goccia che fece traboccare il vaso fu l'applicazione di un'imposta regressiva, in virtù della quale i più poveri pagavano proporzionalmente più dei ricchi, la cosiddetta "Poll tax". Questa tassa aveva un solo obiettivo: finanziare gli attacchi al Medio Oriente, concentrati nella guerra del Golfo (1990). Nel Regno Unito, gli arabi furono perseguitati e arrestati con l'accusa di attentare alla sicurezza nazionale. Molti furono trasferiti in campi di concentramento nel sud dell'Inghilterra. Nonostante una feroce campagna dei mezzi di comunicazione allineati al governo avesse guadagnato l'appoggio della maggioranza della popolazione alla guerra, le manifestazioni contro l'intervento militare non cessavano, scatenando la censura anche per le canzoni di John Lennon. Nel 1990, già abbastanza screditata, la Thatcher venne sfiduciata dal suo stesso partito (il partito conservatore), terrorizzato dall'idea di perdere le elezioni successive. L'ondata di mobilitazioni contro l'imposizione della "Poll tax" finì per rovesciare la Lady di Ferro. Un'altra lezione che la Thatcher ci lascia è che non basta essere donna. Il suo percorso politico è la dimostrazione che il mondo si divide in classi. Contro tutte le teorie che lo dividono in generi, la Lady di Ferro scatenò una guerra sociale contro donne e uomini lavoratori. Lo dimostra un episodio significativo che si verificò durante lo sciopero dei minatori del 1984. Le mogli dei lavoratori attesero la Thatcher all'ingresso di una sala dove si sarebbe dovuta tenere un'iniziativa del partito conservatore e la presero a uova marce e pomodori. Questa piccolo evento segnò l'importanza dell'unione fra uomini e donne lavoratori per lottare contro la classe dominante. La Lady di Ferro se n'è andata. Curiosamente, il suo funerale sarà celebrato con gli onori di Stato. La classe lavoratrice non ha alcun motivo per piangerla. Il ruolo che essa ha svolto nella storia dovrà essere ricordato come una delle peggiori facce del capitalismo contro la classe lavoratrice.

***Redazione di *Opinião Socialista*, periodico del Pstu, sezione brasiliana della LIT-CI**

Due defunti liberisti, il genocida Pinochet e la Thatcher

La Thatcher con un altro liberista di cui il proletariato mondiale non sente la mancanza, Ronald Reagan

Supplemento al *Correo Internacional* marzo 2013

Bolivia: nasce il Partito dei lavoratori

Convocato dalla storica Centrale Operaia Boliviana (Cob), il 7 e 8 marzo scorsi si è svolto il I Congresso nazionale politico-sindacale dei lavoratori della Bolivia, da cui è nato un nuovo partito operaio, il Partito dei Lavoratori (Pt), concepito come uno strumento politico proprio dei lavoratori. Siamo di fronte a un fatto storico e fortemente progressivo, dal momento che la fondazione del Pt, con tutti i limiti che ha, è il risultato dell'esperienza dell'avanguardia operaia con il governo di conciliazione di classe di Evo Morales, da sette anni al potere. È l'apice di tutto un processo di riorganizzazione politica dalla base che, in prospettiva storica, si sviluppa nel fatto storico più importante dopo la fondazione della Federazione sindacale dei lavoratori minerari di Bolivia (Fstmb) nel 1944 e della Cob nel 1952.

Antecedenti storici

La rivendicazione di uno strumento politico proprio dei lavoratori (Ipt) risale a molto tempo fa, ma si è rafforzata nel 2003 quando la rivoluzione, rovesciato il governo neoliberale di Gonzalo Sánchez de Lozada, pose la possibilità che i lavoratori si facessero carico del potere attraverso la Cob. Occorre ricordare che in Bolivia questa possibilità si è posta più volte: nella rivoluzione del 1952, poi nel 1971, nel 1985 e ancora nel 2003. Ma, a causa delle direzioni traditrici che hanno sempre preferito soluzioni sul versante della conciliazione di classe, gli operai non hanno mai preso il potere. L'arrivo al governo di Evo Morales e del Mas nel 2006 risvegliò enormi aspettative nella classe operaia, fra i contadini e le popolazioni indigene e native, facendo scivolare in secondo piano la rivendicazione di formare un Ipt. Benché nei primi anni il governo si imbellettasse con un linguaggio nazionalistico facendo alcune concessioni ai lavoratori, dopo il patto per approvare la nuova Costituzione, concluso nel 2008 con i rappresentanti della borghesia della c.d. "mezza luna", le cose sono cominciate a cambiare. I lavoratori e i settori delle popolazioni indigene si sono presto resi conto che l'accordo del governo con la borghesia era finalizzato ad approvare una Costituzione che garantisse la proprietà privata dei mezzi di produzione nelle mani della stessa borghesia, i buoni affari per le multinazionali e la preservazione del latifondo. A partire dal 2010, sono venuti gli attacchi ai lavoratori: prima, col tentativo di imporre una riforma lavorativa che facilitasse i licenziamenti restringendo il diritto di sciopero. La risposta è stata il primo sciopero operaio contro il governo, che riuscì a frenare la riforma. Nel dicembre dello stesso anno, Evo lanciò il "gasolinazo", cioè l'aumento dei prezzi dei combustibili, favorendo i profitti delle multinazionali e ponendo fine alle sovvenzioni in favore delle masse popolari. Il provvedimento scatenò una settimana di lotta intensa nelle strade della città di La Paz – che sembrava un campo di battaglia – e alla fine il governo dovette fare marcia indietro. Gli attacchi del governo si estesero nel 2011 ai popoli indigeni col progetto di costruzione di una strada all'interno del Territorio Indigeno e Parco Nazionale Isiboro Sécure (Tipnis), opera che favoriva gli interessi delle multinazionali petrolifere e l'impresa costruttrice brasiliana Oas. La brutale repressione, ordinata dal governo, contro la marcia indigena di resistenza scatenò un'ondata nazionale di appoggio alle ragioni dei popoli nativi: lavoratori, studenti e la popolazione in genere, scesero in piazza per ricevere i partecipanti alla marcia esprimendo il loro ripudio al provvedimento governativo. Finora, il governo non è riuscito ad imporre l'esecuzione dell'opera. A fronte di questi fatti, la Federazione dei Minatori e la Cob ripresero la risoluzione secondo cui i lavoratori dovevano costruire il proprio Ipt rispetto al governo di Evo Morales. Tuttavia, a causa del ruolo delle loro direzioni, tale risoluzione non veniva messa in pratica. Ma la classe operaia, in particolare con la lotta dei lavoratori della sanità e quella per la nazionalizzazione della miniera Colquiri, ha dato l'impulso decisivo per realizzare la costruzione dell'Ipt. Alla fine, la pressione sulle direzioni della Fstmb e della Cob per rendere effettiva la risoluzione di costruire un Ipt ha condotto alla convocazione del Congresso di fondazione dell'Ipt nel distretto minerario di Huanuni.

Il Congresso di Huanuni: un grande passo avanti del proletariato boliviano

Il governo, per bocca del suo ministro del lavoro, aveva previsto il fallimento dell'evento perché, a suo modo di vedere, non c'erano ragioni perché la Cob organizzasse un suo partito politico. Ma la risposta dei lavoratori alla provocazione governativa è stata schiacciante. Il 7 marzo, il Congresso è iniziato con una marcia massiccia che ha accompagnato i circa 1.300 delegati giunti dai nove dipartimenti della Bolivia in rappresentanza di 40 dei 63 settori affiliati alla Cob. Solo i sindacati di governo e quelli influenzati dal Partito Operaio Rivoluzionario (Por) non hanno partecipato perché il Por sostiene la non necessità di fondare un partito improntato all'indipendenza di classe affermando in maniera autoproclamatoria di essere esso stesso il partito della classe operaia. La marcia ha attraversato tutto il distretto minerario di Huanuni ricevendo l'appoggio popolare. Le lezioni sono state sospese durante i giorni del congresso per far alloggiare nelle scuole i delegati. L'inaugurazione del Congresso ha potuto contare, tra gli altri, sull'intervento di rappresentanti della Federazione dei minatori, dei lavoratori dell'industria, della sanità e dell'università, oltre al saluto della Csp-Conlutas del Brasile, unica organizzazione sindacale ad essere presente per salutare la storica decisione dei lavoratori boliviani. Durante i due giorni del Congresso, i più di 1.300 delegati hanno discusso in due commissioni le proposte di manifesto, programma e statuto. Benché molti argomenti siano rimasti ancora da precisare, è stata decisa la nascita dello strumento di cui i lavoratori boliviani hanno bisogno: il Partito dei Lavoratori (Pt). Il programma approvato è senza dubbi molto avanzato, giacché prevede che il Pt è un partito antimperialista, anticapitalista e che ha come obiettivo il governo del Paese e l'esercizio del potere politico da parte dei lavoratori per mezzo di una rivoluzione sociale. Prevede anche la necessità del socialismo e dell'azione sia nella lotta diretta che sul terreno parlamentare. In questo senso, è un programma basato sulle tradizioni delle Tesi di Pulacayo, che ebbero un ruolo importante nella rivoluzione del 1952, e dichiara che il partito è indipendente dai padroni e dal governo di Evo Morales, per poter portare a termine i compiti posti dalla rivoluzione dell'ottobre 2003 ma abbandonati e traditi da Morales e dal suo partito. Proprio il dibattito su quest'ultimo punto è stato uno dei più importanti e vivaci. Il documento presentato dalla Commissione politica della Cob era debole, nella misura in cui non proclamava la necessità di detta indipendenza, ed è stato emendato sulla base del documento presentato dai minatori di Huanuni, che coincideva su quest'aspetto con la piattaforma politica presentata dal Gruppo Lotta Socialista (Gls), sezione della Lit-Ci in Bolivia, e che reclamava per il Pt l'indipendenza dal governo e dal padronato. L'approvazione di questa rivendicazione è una grande conquista, poiché punta al superamento dei limiti che portarono alla sconfitta di esperienze rivoluzionarie come quella del '52, che infatti venne sconfitta perché, pur avendo la classe lavoratrice (raggruppata nella Cob) assunto un programma rivoluzionario fondato sulle Tesi di Pulacayo e avendo già il potere nelle proprie mani, i suoi dirigenti (Lechín) convinsero gli operai a devolverlo a partiti politici filopadronali come il Mnr di Paz Estenssoro, che assunsero il potere per deviare e battere la rivoluzione. È stata eletta una direzione provvisoria in rappresentanza dei principali settori che compongono la Cob. Lo statuto prevede che in tutti gli organismi del Pt gli incarichi dovranno essere suddivisi paritariamente fra uomini e donne, mentre, quanto alla loro composizione, stabilisce che in maggioranza dovranno essere composti da minatori, lavoratori dell'industria, della sanità, insegnanti, ecc. Sarà inoltre consentita la formazione di tendenze, ma non di correnti politiche. Questo è stato un tema fortemente polemico, per la postura di settori burocratici delle direzioni di costruire un struttura di partito senza ampia democrazia interna. La posizione del Gls è stata nel senso di un partito con la più ampia democrazia e potere decisionale della base attraverso l'organizzazione di cellule che permettano l'incorporazione di migliaia di lavoratori, giovani, contadini e indigeni, per il rafforzamento del Pt.

Il ruolo delle donne

Fondamentali sono stati la partecipazione e il ruolo svolto dalle donne – giovani, operaie, casalinghe, lavoratrici delle miniere – in tutto il percorso congressuale. Molte sono state le delegate e con una rilevante partecipazione. Ciò ha consentito ad esempio la conquista di una direzione paritaria fra uomini e donne. L'importante coincidenza fra lo svolgimento del Congresso e la Giornata internazionale dell'8 Marzo ha permesso lo svolgimento di un'emozionante assemblea in cui le lavoratrici, le operaie e le casalinghe che partecipavano come delegate hanno rivendicato i diritti delle donne.

L'affermazione del PT è la grande sfida

Il Congresso e la fondazione del Pt sono avvenimenti che hanno rappresentato un enorme progresso nello sviluppo della coscienza politica e l'indipendenza di classe in Bolivia. Salutiamo, dunque, la costruzione di un partito che si presenta come opposizione di sinistra al governo di fronte popolare di Evo Morales. La sua importanza sta nella necessità di raggruppare il meglio dell'attivismo sindacale e popolare e tutti i settori in lotta in un'organizzazione politica improntata all'indipendenza di classe e alla democrazia interna. Il Pt è prodotto della pressione della base verso le direzioni. Esprime una riorganizzazione sindacale e politica dal basso. Il sentimento predominante emerso dal Congresso è stato di costruire un'alternativa di sinistra al Mas, di dotare i lavoratori del proprio strumento politico per potenziare e rafforzare le lotte contro gli attacchi del governo. D'altro lato, nel Congresso si è riaffermata la vigenza e l'attualità del dibattito storico sul fatto che i lavoratori debbono governare questo Paese, raggruppati intorno alla Cob. Tuttavia, il congresso fondativo è stato solo un passo. Resta ancora il grande compito di consolidare questa conquista e affermare il Pt come un partito politico della classe operaia e di tutti i settori popolari per l'intervento attivo nelle lotte del popolo boliviano, che si costruisca come autentica alternativa politica sia al governo di Evo Morales che della destra. A questo scopo, sarà importante valorizzare i principi dell'indipendenza politica, dell'autonomia finanziaria, e dell'ampia democrazia operaia. È necessario portare l'esperienza del Pt a tutti i sindacati, consolidarlo nelle miniere e nei luoghi di lavoro e studio, guadagnando la grande massa che ancora oggi nutre illusioni nel governo di Evo Morales. Il Gruppo Lotta Socialista, sezione della Lit-Ci in Bolivia, dopo aver diffuso ampiamente la convocazione del Congresso, fa appello ai lavoratori, ai giovani e alle donne lavoratrici, affinché partecipino attivamente nella costruzione del Pt, lottando perché sia indipendente, democratico e di lotta e perché si costruisca affondando le sue radici nella classe lavoratrice.